ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 46

Ottobre 1824.

Anno IV. Vol. XVI.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Invece dei 10 fogli promessi, ne sono stati dati quasi sempre 11, 12, ed anche 13 e mezzo, e col presente anno verrà notabilmente migliorata la carta. Il Direttore e Editore spera che i suoi nuovi sforzi pel lustro della sua intrapresa verranno graditi dal pubblico.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto. } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l' I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino e Genova } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette,* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli, presso i sigg. W. L. Reyscolds, e C.

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis,* casa dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE.

1824.

TOMO DECIMOSESTO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXIV

AP37
N7

37160
.04

THE LIBRARY
OF CONGRESS

ANTOLOGIA

N.° XLVI. *Ottobre*, 1824.

Les Hermites en liberté par E. Jouy et A. Jay — tome premier — Paris 1824 *in* 8.°

Allegri, caro lettore! Se i nostri buoni eremiti hanno saputo divertirci sì bene stando in prigione (*), che non faranno or che sono in libertà? Appena il 20 maggio dell'anno scorso il custode di s. Pelagia di Parigi ebbe lor riaperti certi usci massicci, con fronte un po' meno rannuovolata di quel che un mese prima glieli avesse chiusi alle spalle; ambidue si ridussero, per respirare un' aria più pura, a certi lor ritiri campestri, l'uno cioè a Chénevières, l'altro ad Ivry sulle due opposte rive della Senna. Ivi passarono tutta l'estate, il primo coltivando fiori naturali, l'altro fiori artificiali, chiamati poetici; ed io non voglio adesso cercare chi vi trovò maggior gusto. In autunno ciascun di loro tornò al suo romitorio di città, parimente sulle due opposte rive di quel fiume, che l'attraversa, e riprese le sue abituali occupazioni. Ma avendoli una festa di famiglia accidentalmente riuniti il primo gennaio di quest'anno, ed essendosi dopo sette e più mesi rinnovata fra loro una piacevolissima conversazione, in cui si riconobbero per que'due buoni uomini ch' erano prima (l'uno entusiasta del bene, l'altro paci-

(*) Veggansi i volumi XI. e XIII. dell' Antologia.

fico aspettatore di questo bene che dice essere in viaggio) rinacque fra loro un furioso desiderio delle dolci chiacchiere antiche. E come il trovarsi insieme di frequente è loro impossibile, risolsero di comunicarsi scrivendo le loro osservazioni su quello che accade alle due estremità di Parigi; e dal giorno medesimo, in cui la fecero, cominciarono a mantenere la lor reciproca promessa. Noi riceviamo ora in istampa poco meno del primo semestre della loro corrispondenza epistolare; e com'essa racchiude, al pari di tutti gli altri loro scritti, coserelle curiose, applicabili o leggibili con diletto anche su altre rive che quelle della Senna, abbiamo intenzione di estrarle e di presentarvele. Credo, lettor mio che non vi lagnerete di noi, se non perchè forse estrarremo troppo poco, e finiremo troppo presto.

La prima lettera (del primo gennaio come si diceva) è dello spiritoso Iouy, ed ha per titolo *la riva destra*, di che fiume già lo sapete.

Eremita della riva sinistra, vi si legge (e noi lo trascriviamo perchè si conoscano i luoghi d' onde scrive ciascuno dei corrispondenti) voi avete nella vostra giurisdizione le academie, l' università, i collegi, i ministeri, l' antica nobiltà, le catacombe, cioè a dire tutti gli avanzi, tutti i gotici pregiudizii, tutte le illustri ridicolezze della vecchia Francia. Io, nella mia qualità d' eremita della riva destra, stendo il mio scettro, cioè la mia ferula, sul sobborgo s. Onorato, il Louvre, la Chaussée d'Antin, il palazzo reale e il Marais. Però vi debbo le mie osservazioni su la nobiltà nuova, l' industria, le belle arti, gli spettacoli, le mode, in una parola sui progressi, i vantaggi, gli errori, le bizzarrie della moderna società.

Dopo queste parole voi già congetturate che la sua riva destra deve avere a' suoi occhi altro pregio che non quella abitata dal suo confratello. In fatti non dubita di asserire che sovr' essa, specialmente, Parigi mostra quelle tante sue maraviglie, che le assicurano un' assoluta superiorità sopra tutte le capitali d' Europa. Ma noi lasceremo che questa disputa di pre-

minenza si decida fra i due romiti. Ciò ch' io posso dirvi intanto si è che questo nostro della riva destra, per quanto si mostri prevenuto in favore di essa, non ci perde nulla della sua naturale ingenuità. Ve ne sia di prova il ritratto ch' ei fa de' suoi cari coabitanti, e che siccome potrebbe pur esser quello de' vostri (se è vero che tutto il mondo è paese come si dice proverbialmente in alcune nostre parti) voglio tradurvi con particolar diligenza.

I parigini, dice Rabelais, sono tanti ciuchi, tanti babbei, tanti sventati, che un cantanbanco, un rivendugliolo, un mulo co' sonagli, un orbo colla ghironda se ne tira intorno in un crocicchio di vie più che non farebbe un santo predicatore.

Senza pretendere che più non rimanga alcun tratto di rassomiglianza fra i parigini del suo tempo e i parigini de'nostri giorni, deve però concedersi che la rassomiglianza di questi coi dipinti dal curato di Meudon non è maggiore che con quelli dipinti dall' imperatore Giuliano. Gli odierni parigini non sono nè sì sventati come li fà il primo, nè sì assennati come li fa il secondo. Pure un poco di gaglioffaggine è ancora uno dei tratti caratteristici della loro fisionomia : e per caso singolare questa gaglioffaggine è più notabile nella nuova città ch'io abito che nell' antica, ove avete posto i vostri penati. Certo che un forestiero vestito a modo del suo paese, un uomo di figura un pò bizzarra, una donna o più brutta o più bella dell' ordinario passeggeranno al Lussembourg senza sperare o senza temere l' altrui attenzione, mentre alle Tulieries non potranno difendersi da una curiosità, che d' importuna diventa spesso insolente.

Iay nella risposta (ch' è del 6 dello stesso mese) dopo essersi un pò rimbeccato riguardo a' pregiudizii gotici attribuiti agli abitanti della riva sinistra, e aver un pò ribattuta la vanità di quei della destra, che si credono i più raffinati e i più illuminati, prosegue con questo passo curioso che sono per riferire.

Quanto a noi, l' aspetto stesso de' nostri monumenti, e l'oggetto a cui furono destinati, provano che siamo i vostri maggiori, e che a questo riguardo almeno voi ci dovete rispetto. Venite a contemplare il nostro palazzo delle Terme, ove già visse quell' imperadore, che presentato da voi in una trage-

dia a' suoi buoni amici di Lutezia non trovò più indulgente la censura teatrale di quello che altra volta un tribunale più grave. Queste Terme, ove si pesarono un tempo i destini del mondo, attestano ancora il genio di Roma. Fanno veramente sorpresa i grandi loro archi, i quali si curvano maestosamente, e con sì elegante semplicità. Nè la fanno minore le sue volte a canto vivo e a tutto sesto, ma di tanta solidità che sostengono giardini pieni d'alberi, e già da quindici secoli combattono col tempo, e appena cessarono di combattere coll' istinto distruttore della barbarie. Vi dirò per altro in confidenza e con un pò di rossore che questo monumento architettonico, solo del suo genere che si trovi in Parigi; che questo palazzo ove Giuliano Cesare fu proclamato imperadore tra gli applausi de' venerabili nostri avi, era ancora pochi anni addietro proprietà di un bottajo. Lo è poi divenuto del governo, che pensò a farvi degli scavi e a restaurarlo. Se non che altre cure più importanti ne distrassero i nostri grand' uomini di stato; e Monterosso fece loro obliare il palazzo delle Terme.

S' io vi dicessi che i suoi giardini si estendevano fino alla Senna, e servivano di passeggio alla regina Ultrogota, sposa del re Childeberto, voi mi accusereste di pedantismo, e mi chiamereste sotto l'influsso della regione scolastica. Bisogna però, onde far valere la mia riva destra, ch' io risalga un poco verso il passato. I nostri antichi monumenti sono i nostri titoli di nobiltà, e ben sapete qual prezzo abbia questa per noi. Voi avete forzieri ben provveduti; e noi abbiamo vecchie pergamene; e mentre i vostri finanzieri vanno facendo tristi computi, noi ci deliziamo nella polvere de' nostri archivii. Già di gusti non è a disputarsi.

Vedete voi quest' edifizio, ove si trovano radunati tutti i vini del regno, ove quelli di Champagne, di Bourgogne, di Medoc si disputano la preminenza? Credo che difficilmente ne indovinereste l' antica origine. Pure qui fu la culla della nostra gloria letteraria; qui sorgeva quella badia di s. Vittore, ove Santeuil compose i suoi inni, e più secoli innanzi Abelardo diede le sue lezioni di dialettica e d' eloquenza; qui trionfava la voce seduttrice che intenerì Eloisa, e costò sì cara al galante professore.

Ci è piaciuto di riportare questo passo, per farci un poco benevoli gli eruditi se mai ci leggono, ed anche i filosofi che da tutto cavano materia di riflessione. Ma per questi ne abbiamo qui in pronto un altro, meno lungo

ma più secondo le loro idee, e che crediamo sarà per tutti di qualche importanza.

Tutti gli edifizii, voi dite, destinati ai piaceri de' cittadini si trovano dalla vostra parte, mentre dalla nostra son gli ospedali, le prigioni, i collegi, le academie, gli amfiteatri. Questa differenza voi l'ascrivete ai caratteri e ai costumi differenti degli abitanti, mentr' io inclino a crederla il risultato necessario de' progressi della civiltà. Fa d' uopo, voi ben l'intendete, sodisfare ai bisogni reali o imaginari degli uomini prima di poter pensare ai loro piaceri. Quindi ogni epoca ha i suoi monumenti caratteristici. Le prigioni sono i più antichi di tutti; poichè il bisogno di reprimere il ladroneggio e la violenza è il primo di tutti a farsi sentire. Esse portano l' impronta (e noi ben possiamo parlarne con qualche conoscenza) dell' antica barbarie del potere e de' costumi; sono i veri monumenti d' un' età feroce e servile. No queste torri anguste, ove l'aria è dispensata con sì crudele parsimonia; questi schifosi ricettacoli ove si confonde insieme ogni specie di vizii, e non si meditano che futuri delitti; questi, non asili di sicurezza, ma luoghi di tormento e di pensieri disperati, non sono del nostro secolo, non appartengono ai nostri costumi. Voi oggi udite d' ogni parte invocarne la riforma, o mover doglianza che non sia più celeremente proseguita. Pur molto si è già fatto per essa ovunque è maggiore l' incivilimento, come già molto si è fatto per quella degli spedali, che ispiravano un tempo una specie di ribrezzo. I collegi, le academie si videro sorgere a misura che si avanzava la società. L' istruzione, è vero, si cercava laboriosamente ove non è; ma il solo cercarla ci attesta i nuovi bisogni dello spirito umano; e gli edifizi pur dianzi nominati ne sono i monumenti.

Vi ricorderete (non è molto che ne abbiamo parlato, ma la memoria è sì labile!) con che ingenuità l'altro buon eremita dipinge la gaglioffaggine de' suoi cari coabitanti della riva destra. Questo della sinistra, per non sembrare meno ingenuo, lo avvisa che la terra classica della gaglioffaggine gli sembra proprio la riva da cui gli scrive, tanto i ciarlatani vi fanno fortuna.

Noi siamo babbei d' un' altra maniera, egli dice, che i vostri sfaccendati del baluardo di Coblentz. Noi non corriamo dietro alle donne un po' troppo liberalmente provvedute dalla na-

tura (allude ad un fatterello raccontatogli dall' altro eremita) ; chè al Lussembourg ciò parrebbe una villania . Ma se voi visitate le nostre scuole pubbliche, troverete una prodigiosa affluenza ove si spacciano luoghi comuni con molta gravità ; ove da uomini burlescamente vestiti si danno furiosi assalti alla ragione e alla verità. Come spiegar ciò se non colla nostra invincibile inclinazione alla gaglioffaggine ?

Questo passo, malgrado le forme, non è meno serio dell'antecedente. Rechiamone un altro più piacevole, benchè conduca anch' esso ad una seria conchiusione , ch' io per altro non voglio tacere perchè può essere di qualche utilità .

L' incivilimento va sì rapido , che ormai sulle due rive non si trovano più differenze. Da lungo tempo anche sulla vostra si va dicendo che non vi sono più vecchi, che la classe rispettabile delle matrone è scomparsa dalla Chaussée d'Antin e da suoi dintorni, che più non vi si riconoscono le età. I ghiacci del verno vi si coronano de' fiori della primavera ; grazie all' arte de'dentisti e de' profumieri più non vi si veggono che bocche e capigliature di quindic' anni ; il tempo non vi fa più oltraggi irreparabili; e le generazioni vi si succedono *incognito*. Singolarità notabilissima , eppure appena osservata ! Dal baluardo della Maddalena alla porta S. Antonio non si troverebbe un solo capel bianco. Noi abbiamo abolita la vecchiaja.

Questa specie di orrore , che si ha per essa , influisce intanto sui nostri costumi. Non vi è più gravità nelle maniere , non vi è più distinzione tra le professioni , come non vi è più fra le età. Oh ! chi rinnova quelle saggie conversazioni, in cui l' esperienza unita alla bontà istruiva la giovinezza, da cui sapeva farsi amare ? In mezzo a tanti Telemachi mi saria pur caro di udire talvolta la voce d' un Mentore !

La lettera finisce con un confronto fra la morale pubblica e la morale privata , ch' è veramente una cosa bellissima ed eloquentissima. E se potessimo distaccarlo di dov' è , per offerirlo qui alle vostre considerazioni , lo faremmo assai volentieri. Ma la sua lunghezza , se altro non fosse, contrasta col nostro desiderio, onde ci è d' uopo contentarci d' avervelo lodato. Troppo altre cose abbiam dinanzi , di cui non possiamo privarvi senza gran

biasimo, poichè ci siamo proposti di darvi insieme utile e piacere.

Per esempio da questa terza lettera (del 13 gennajo) intitolata *le contradizioni*, non è egli vero che al solo udirla annunciare, ve ne aspettate moltissimo? Tanto più ve ne aspetterete all' udire ch' è del più leggiadro pittore de' costumi dell' epoca nostra, la vera epoca delle contradizioni.

Questa capitale (scrive da Parigi il nostro buon eremita della riva destra) è oggi più che mai la città delle antitesi e delle contradizioni; e, parlando il linguaggio del giorno, il moralista meno severo ha spesso occasione di ripetere quel motto d' un signorino alla sua amante che si beffava della sua sposa: *aimable vice, respecte la vertu.*

Per poco che sappiate de' costumi di questa nostra Europa, voi vedete di quante capitali e capiluoghi egli ha fatto spiritosamente il ritratto in un solo. Quindi prevedete che nella serie delle contradizioni parigine, ch' ei registra, sarà facile trovarne delle milanesi, delle fiorentine o delle napoletane. Guardate anzi se taluna non corrispondesse letteralmente a qualch' altra, che voi avete avuto sotto gli occhi nella vostra città o nel vostro villaggio.

Il nostro buon eremita aveva il bene di veder spesso una di quelle care angiolette, fate conto, che ci capitano talvolta dalle rive del Tamigi, e che colla loro grazia modesta e la loro indefinibile soavità rubano proprio il cuore e i pensieri a un buon eremita. Oggi la trova bella, fresca, piena di salute, domani sente ch' è presa da un vaiuolo maligno; posdomani gli si reca la terribil notizia che è morta! Ei va, con che ambascia potete immaginarlo, per confondere le sue lagrime con quelle della desolata famiglia della giovinetta; e si avviene, prima che in altri, nel di lei genitore, tornato pocanzi d' Inghilterra, ove si era trattenuto più anni.

Intendo intendo, gli dice al primo incontrarsi questo brav'

uomo, i rimproveri che voi mi fate internamente, e che la pietà non vi lascia uscir dalle labbra. Ma no, caro amico, non accusate della mia fatale sciagura la mia imprevidenza, ma piuttosto la mia debolezza pei pregiudizi di mia moglie. Io volli far vaccinare la seconda delle mie figlie, come già feci la prima, alcuni mesi dopo la sua nascita: ma non ci fu nè ragionamento nè preghiera che potesse vincere la ripugnanza di sua madre. Due persone, il suo medico e il suo direttore, hanno profittato della mia assenza per impadronirsi del suo spirito, e provarle, l'uno che questa specie d'inoculazione, mentre preserva dal vajuolo, può esser causa d'altri mali assai più pericolosi; l'altro che offende la Provvidenza il volersi sottrarre ad un male da lei imposto all'umanità per disegni che noi non conosciamo. Indarno io mi sono studiato di opporre l'autorità d'un' esperienza di più d'un quarto di secolo ai chimerici terrori d'una doppia superstizione; indarno ho presentato più volte a mia moglie l'esempio della sua figlia maggiore, ch'era stata sì felicemente preservata da ciò che minacciava la seconda. Non sapendo resistere a' suoi pianti, io andava aspettando dal tempo un' occasione propizia di ridurla alla ragione. Ma il vaiuolo l'ha prevenuta; e la mia cara figlia — la mia carissima figlia, ch' io poteva salvare, non è più. Mia moglie, come fanno le donne, si è nella sua disperazione gettata da un estremo all'altro. Essa abjura la medicina e quasi diffida della Provvidenza: la saggezza voleva che ella si contentasse di cangiare a tempo il suo medico e il suo direttore.

Quasi cercando distrazione alla tristezza, che la perdita dell'amabile giovinetta gli avea lasciata in cuore, il nostro eremita volle assistere nel medesimo giorno a due sedute, l'una dell'ateneo, l'altra della società delle buone lettere. L'esistenza degli oratori e degli uditori dell'uno e dell'altra nella medesima città e nella medesima epoca, egli dice, è veramente una cosa inconcepibile. Noi recheremo anche la pittura di questa seconda contradizione, perchè, con piccole varietà, è pur quella dell'esistenza contemporanea d'uomini i più illuminati e i più pregiudicati in quasi tutte le città d'Europa, se pur non volesse dirsi d'uomini i più leali e i più scaltri, d'uomini, che sagrificano il loro interesse personale all'amore della

verità, e d' uomini, che, altro non amando che sè stessi, fanno servire indifferentemente la verità e l'errore alle viste della loro cupidigia o della loro ambizione.

Entro nell' ateneo, egli dice: vi trovo adunata una scelta e numerosa assemblea; vi ascolto successivamente e collo stesso piacere due abili professori. L'uno, profondamente istrutto nelle scienze fisiche, invoca l' esperienza de' secoli e il progresso de' lumi, di cui è instancabile propagatore, per adattare all' intelligenza di tutti le grandi scoperte, e le belle verità, su cui si fondano le scienze medesime; l' altro, orgoglioso di tutte le conquiste dell' umana ragione, ch' egli si è appropriate collo studio, dà la morale per base alla politica, e fonda così l' arte di governare i popoli su quella coscienza universale, in cui le leggi umane hanno il loro principio, il loro mallevadore e il lor giudice. I discorsi d'ambidue questi oratori portano l' impronta d'un animo forte, d' un senso retto, e d'un ingegno coraggioso.

Pieno lo spirito e il cuore delle cose ascoltate giungo alla società delle buone lettere, e mi credo trasportato ad immensa distanza dal paese e dall' epoca in cui mi trovo. Un discepolo di Galeno, abusando del dono della parola, sento che definisce la ragione una luce oscurata, e si affanna a combattere le dottrine di Loke e de' migliori della sua scuola, cui predicava altra volta con tutta l' eloquenza che viene dalla convinzione . . . Un più vecchio adepto della scienza dell' *assoluto* prende in seguito a trattare la storia, cui riduce all' arte di lusingare il potente, e di mostrare sempre bella e sempre giusta la causa del vincitore.

Un' occhiata alle scuole di reciproco insegnamento e ad altre di vecchia data, confrontandone gli effetti, offre materia alla pittura di nuove contradizioni; e chiunque sente di che importanza sia la prima istruzione, il modo di facilitarla e di propagarla a tutte le classi, di farla servire alla moral sociale, cioè all' acquisto di quelle abitudini d' ordine e di giustizia scambievole, che formano della società una vera famiglia, comprende che quest'ultima pittura merita fra l' altre una particolar attenzione.

La quarta lettera (che porta la data dei 20 del mese) e s' intitola *notizie de' campi Elisi* credo che ci tratterrà un poco più a lungo delle antecedenti. Ci pervengono così di rado notizie da que' campi; le poche finor pervenuteci

sono sì incerte; noi abbiamo là tante conoscenze e tante care amicizie, che...! Ma l'eremita della riva sinistra, voi mi chiedete, come ebbe egli tali notizie? — Veramente per una via un po' singolare e quasi senza alcun merito. Andò una notte a fare un giro pel cimitero Lachese, non con quelle disposizioni con cui vi ha fatte le sue passeggiate diurne il bravo di lui compatriota Viennet, ma *per farvi provvista di delirj malinconici e acquistarsi la gloria di scrittor romantico*. Ei vi cercava dei lemuri, degli spettri, dei demoni (vi risparmio tutte le altre piacevolezze della sua satira, che ormai son divenute luoghi comuni, e che dirette contro la società parigina delle buone lettere possono aver sale, dirette contro il romanticismo cioè la filosofia delle lettere son poco degne d'un uomo di spirito) e v'incontrò l'ombra del celebre Suard, che gli consegnò un rotolo di carte e sparì. Queste carte erano una piccola serie di giornali de' campi elisi (non si dice se stampati o manoscritti, ma come vedrete assolutamente *officiali*) in cui si rendea conto di grandi avvenimenti occorsi in quel mondo che noi crediamo così pacifico.

Una rivoluzione era pur dianzi scoppiata nalla società particolare dei re. Nessuno di quegli augusti personaggi voleva star soggetto; gli eroi in ispecie e i conquistatori, che si trovano fra essi, si credevano al disopra delle leggi comuni; e le loro pretese aveano turbata la pubblica pace del regno di Plutone. Invano Mercurio mise in opera tutte le forze della sua eloquenza per ricondurli alla ragione. Il monarca de' morti, vedendo crescere ad ogni istante l'agitazione, fu costretto di convocare il suo consiglio privato, per deliberare sui mezzi di calmarla, e Radamanto era stato incaricato del rapporto.

Questo degno magistrato espose con rara imparzialità l'origine e i progressi dell'insurrezione. In ogni tempo, disse, la società particolare dei re, a cui si aggiungono i conquistatori e gli eroi, è stata minacciata d'anarchia. Era naturale il pensare che un governo monarchico fosse quello che più convenisse a quest'ombre regali; ma l'esperienza ce ne ha disingannati. Il mimo regolo ambisce di stringere lo scettro; e, tranne pochissimi

filosofi, non è tra loro chi si contenti delle dolcezze d' una vita privata. Si è creduto di prevenire tutte le gare, dando loro per turno l' impero; ma il momento dell' abdicazione è sempre un difficilissimo momento. Ben vi sovviene come a gran pena si potè indurre Alessandro, Costantino, Carlomagno, Luigi quartodecimo, Pietro l' iperboreo, Federigo di Prussia a cedere il trono, e impedir Giulio Cesare dall' usurpare una seconda volta la suprema autorità. Or ci arriva da uno scoglio del mare d' Africa un nuovo conquistatore d' umor ben più difficile, e che affetta non so quale superiorità su tutte l' ombre coronate. Egli intima loro i suoi ordini, come se fosse ancora sulla terra in mezzo a tutto lo splendore de' suoi trionfi. Parole alte e brevi: sguardo, che somiglia quello dell' aquila: gesti arditi e risoluti: tutto annuncia in lui l' abitudine della dominazione. Ei non aspira niente meno che a divenire il capo dell' impero: il suo nome di guerra è Bonaparte: ei si fa chiamare l' imperator Napoleone.

Dal suo arrivo in poi la società regia degli Elisi è in preda alla più violenta agitazione. Voi sapete qual calma profonda regni in tutte l' altre parti di questi campi avventurati. Nessuna doglianza noi possiamo fare de' filosofi, che si nutrono tranquillamente di metafisica; gli scienziati si deliziano fra le loro ricerche intellettuali, e appena si fanno sentire; gli oratori e i poeti stessi vivono in pace. Ho veduto con piacere, nel mio ultimo giro, Platone e Aristotile, Omero e Virgilio, Euripide e Aristofane, Demostene e Cicerone, Cartesio e Newton, discorrere insieme amichevolissimamente. Mirabeau e Maury non si lasciano mai; e quello, che mi è sembrato più edificante, é l' intima unione che regna fra Bossuet e Fénélon, Pascal e Bourdaloue.

Ma noi dobbiamo temere il contagio dell' esempio. Se le turbolenze civili, di cui vi ho parlato, si estendessero all' altre parti degli Elisi, l' impero de' morti sarebbe tutto sconvolto. Bisognerebbe, per ristabilir l' ordine, ricorrere a de' *colpi di stato*, i quali di rado son d' accordo colla giustizia, e di cui il destino ci interdice di far uso. Ecco di che modo vanno oggi le cose quaggiù: or non si tratta che di trovar rimedio all' anarchia regia, che ci tiene giustamente in pensiero.

Radamanto depose il suo rapporto sulla tavola del consiglio, e Minosse domandò la parola. Ciascuno sente, egli disse, quanto importi il comprimere senza indugio lo spirito rivoluzionario che fermenta nella società dei re. Questo spirito è di sua natura contagioso: accende tutte le passioni, lusinga gl' interessi del mag-

gior numero; e se noi stiamo indolenti spettatori de' suoi progressi, gli darem tempo di propagarsi a tutto l'Averno. Gran danno per noi che l'ordine del destino ci vieti di spiegare le nostre forze, e che la porta degli Elisi sia chiusa per sempre al nostro cerbero e alle nostre furie! Ma poichè tutto non si può, usiamo almeno de' mezzi che ci sono concessi onde assicurare il nostro riposo. Prima però di determinarci in caso sì grave, sarei d'avviso che si chiamassero presso di noi alcuni di que' re, di cui la storia ci vanta i lumi e la saggezza, come Marco Aurelio, Antonino Pio, Alfredo d'Inghilterra, Enrico quarto di Francia: essi potrebbero darci de' buoni consigli.

L'opinione di Minosse fu adottata all'unanimità. Plutone incaricò Mercurio, primo messaggiero di stato, d'andar in cerca di que' personaggi; e la seduta fu un istante sospesa.

Bentosto giunsero i quattro monarchi ammessi al consiglio di Plutone. L'affare fu di nuovo esposto, perch' essi ne dicessero il lor parere. Non volendo parlar tutti; poichè non pensavano diversamente l'uno dall'altro, pregarono Marco Aurelio d'essere il loro interprete comune, come quegli tra loro, che avea coltivato con miglior successo l'eloquenza e la filosofia.

Il male, di cui vi lagnate, cominciò egli adunque, non avrà fine senza un'assoluta riforma della nostra regia società. Voi avete creduto che l'essere noi stati sovrani sulla terra debba farci preferire ad ogn'altro il governo monarchico; e questo è un grande inganno. Certo un tal governo piace grandemente a ciascun di noi, ma a condizione che sarà egli il monarca. Domandatelo a Giulio Cesare, che avrebbe amato meglio essere il primo nel suo villaggio che il secondo in Roma. Le nostre regine stesse mostrano gran ripugnanza per la subordinazione. Semiramide, Zenobia, Elisabetta, Caterina mi hanno dato più pensieri nelle varie epoche del mio comando, che non gli eroi più turbolenti. Sempre erano esse pronte alla rivolta; e ove infatti alcuna se ne operasse vi prendevano parte col massimo ardore. Nessun eccesso lor sembra riprovevole ove si tratti di conseguire o di conservare il potere. Ciò che maggiormente le irrita è il non regnar mai; il che è pur necessario, poichè se lo scettro si convertisse in conocchia, chi più frenerebbe i nostri confratelli conquistatori? Divorate intanto dall'ambizione, vivono esse malissimo contente, e minacciano ad ogni istante di turbare il nostro riposo.

Malgrado tutto il rispetto che debbo al possente monarca d'Averno, io non posso rattenermi dal rimproverare a' suoi mi-

nistri un atto singolare d' imprevidenza. (*Mormorio nel centro dell' assemblea*). Non ignoro che la verità offende i depositarj del potere, i quali preferiscono il linguaggio della lusinga a quello della lealtà. Avvezzo però, come imperatore filosofo, a non mettere mai alcun velo al mio pensiero, io mi spiegherò al mio solito franchissimamente.

Quando le ombre de' poveri mortali scendono a queste rive sotterranee si fa loro bere una tazza dell' acqua di Lete. Ciò basta, per vero dire, al volgo dell' ombre; ma non già a quelle de' pari nostri che portarono diadema. Le abitudini del comando, le rimembranze dell' impero, sono mille volte più profonde, più tenaci che qualsiasi affezione dell' anima. Esse mai non ci abbandonano finché dura la vita, e ci seguono dopo morte, al di là de' nostri fastosi sepolcri, coperti di corone e di trofei. Una sola tazza dell' acqua letèa non basta a farcele obliare. E se i ministri del supremo monarca, che qui ci regge, avessero pensato a raddoppiarci o triplicarci così salutevole bevanda, or non avrebbero a lagnarsi delle agitazioni che turbano la nostra società. (*Segno d' approvazione.*) Consoliamoci per altro che la loro imprevidenza non è senza riparo.

Or torno alle agitazioni, di cui si favellava. Ammettendo come cosa di fatto l'avversione dei re, non dico al sistema monarchico, ma alla sommissione a cui li riduce questo sistema, è facile conchiudere che alla loro società non convenga altro governo che il repubblicano. Ho spesso udito dei re, che esercitarono sulla terra il più assoluto potere, tener qui il linguaggio de' democratici più infervorati, e, non potendo dominare, chiedere ad alta voce l' uguaglianza de' diritti e i beneficii della libertà. Penso adunque che l' unico mezzo di mantenerci in pace sia di costituire in repubblica la nostra riunione.

Gioverebbe peraltro grandissimamente separare di lungo tratto il nostro recinto da quello de' poeti e de' cortigiani. Queste due specie di schiavi, fedeli alle loro antiche abitudini, lusingano ancora in versi e in prosa le ombre de' loro signori, e nutrono in essi un orgoglio pericoloso. Già non vi è regolo indolente, che non abbia a' suoi ordini qualche facitore di rime, e che sulla fede di queste rime non si creda un eroe magnanimo od un semideo. Se tal sentimento possa accordarsi colla sommissione all' autorità legittima e col rispetto alle leggi, voi lo vedete.

Infine, onde evitar di qui innanzi le turbolenze, che sempre insorgono tra noi all' arrivo di qualche nuova ombra coronata, sarei d'avviso, ove ciò non si opponga ai voleri del destino, che si

stendesse un ragguaglio officiale della rivoluzione republicana, che già suppongo avvenuta, e si trasmettesse agli abitanti della terra. Allora ciascuno porterebbe fra noi le disposizioni d' un pacifico cittadino.

Così si espresse Marco Aurelio, annuendo i suoi colleghi Antonino, Alfredo ed Enrico. Minosse lo ringraziò, a nome di Plutone, de' suoi saggi consigli; e poichè non venne loro fatta alcuna obbiezione fu stabilito: 1. che la società dei re avrebbe una costituzione republicana; 2. che sarebbe trasferita nell' isola degli Asfodilli all'estremità occidentale del Lete, ove a nessun poeta sarebbe permesso di penetrare; 3. che ogni regia ombra entrandovi berebbe un' altra tazza dell' acqua del fiume; 4. che un abile giornalista stenderebbe le notizie di quest'avvenimento, e che si penserebbe al mezzo di dar loro nel mondo de' viventi la più grande publicità. Mercurio, Minosse, Eaco e Radamanto furono incaricati dell' esecuzione di queste cose; e così terminò la seduta.

Come bisognava eleggere senza indugio un segretario redattore, Eaco si recò al quartiere degli scrittori periodici, e, prese esatte informazioni, preferì Suard a tutti gli altri, come il più proprio alle fatiche del segretariato e all'eloquenza delle relazioni. Marmontel avrebbe voluto esser egli il prescelto; ma si dubitò che l' abitudine di comporre novelle potesse nuocere alla storica veracità, che gli sarebbe stata necessaria.

Nel giorno medesimo, poichè tutto si fa prestissimo nell'altro mondo, Mercurio, qual messaggiero di stato, convocò i re e loro compagnia in una vasta pianura, e comunicò loro il decreto di riforma, così concepito:

PLUTONE, per la grazia del Destino, autocrata dell' impero de' morti, udito il rapporto del nostro ministro di giustizia segretario di stato, e l' avviso del nostro consiglio particolare, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo 1. I cittadini della nostra provincia, detta il recinto dei re, sono eguali in diritto. I titoli onorifici, come quelli di maestà, di figlio del sole, di cugino della luna, di re de' re sono aboliti per sempre.

Articolo 2. Tutte le ombre coronate passeranno nell' isola degli Asfodilli ove è fissata dal destino la loro sede futura; e, a norma del pubblico voto, sarà loro data una costituzione republicana.

Articolo 3. Giunte nell' isola si riuniranno tosto nel foro, onde procedere all' elezione del presidente della loro repubbli-

ca: questo magistrato non potrà nominarsi che per cinque mila anni.

Articolo 4. Appena eletto, egli riceverà in deposito il codice costituzionale della repubblica, e si darà cura di ordinare i diversi poteri che debbono governarla. Non si prenderà da essi alcuna risoluzione, che non sia determinata da una maggiorità assoluta di voti.

Articolo 5. Le disposizioni della nuova costituzione, data di nostra piena e libera volontà, saranno tutte obligatorie egualmente. Se qualche ombra si avvisasse di far tra esse qualche temeraria distinzione, turbando così la publica sicurezza, sarebbe immediatamente cacciata dell' isola, e condannata ad errare sulle rive dello Stige per quello spazio di tempo che si stabilirà dalla legge.

Articolo 6. Il nostro ministro della marina, Caronte, è incaricato di provedere al trasporto delle ombre regali nell' isola indicata, e di far bere a ciascuna di esse una nuova tazza dell' acqua di Lete. Quelle sole de' principi, che hanno amato i loro popoli (di cui Ascalafo nostro grande archivista dell' impero ci presenterà il breve elenco) saranno dispensate da questa seconda bevanda, che sarebbe inopportuna, poichè toglierebbe loro nella più dolce delle rimembranze gran parte della loro felicità.

Firmato PLUTONE
Sottoscritto MINOSSE

Questo proclama fu accolto con applauso generale. Il volgo dei re non aspirava che alla tranquillità: le regine, vedendo di non essere escluse dalla presidenza, furono contentissime, sperando di ottenere colla seduzione gran numero di suffragi: i conquistatori veramente non erano molto sodisfatti, ma si consolarono pensando alla poca stabilità de' governi popolari, alla facilità di assoggettarsi la moltitudine lusingandone le passioni, e alla propria esperienza nell' arte di opprimere la publica libertà.

Preparato quanto occorreva per l' emigrazione, Mercurio, col suo caduceo in mano, ripartì le ombre in tre schiere. La destra, composta di eroi e di conquistatori, formava una sola linea, non volendo alcun d' essi lasciarsi precedere da un altro. A manca erano i buoni re cinti d' un' aureola risplendente, e fra essi distinguevansi Luigi VI, Luigi IX, Carlo V, Luigi XII, Enrico IV, Luigi XVI, Giuseppe II, Leopoldo I, e pochi altri, lietissimi di trovarsi insieme riuniti. Nel centro si trovavano tutti

i principi obliati ed oscuri; tutti quelli che avevano servito di stromento ad una fazione od obbedito da schiavi a cortigiani e cortigiane insolenti; tutti quelli la cui esistenza non è storicamente provata; e li guidava quel buon regolo d' Ivetot, la cui ombra poco maestosa somigliava un poco a quella di Sancio Pancia.

Un' immensa moltitudine d' abitanti degli Elisi, ai cui occhi mai non si offerse nulla di più magnifico e di più solenne, era accorsa per vederli passare. Ogni volta che presentavasi l' ombra d' un monarca, rinomato per la sua giustizia, la sua clemenza, il suo amor della pace, il suo orrore della tirranide; l' arpe dei bardi, le lire dei poeti, facevano risuonare ai loro orecchi suoni divini; nembi di fiori si spargevano sotto i loro piedi; inni di benedizioni s' alzavano d' ogni parte. Ma all' aspetto de' re, che fecero spargere flutti di sangue, e la cui ambizione desolò la terra, si faceva d' improvviso un cupo silenzio; nessuna voce, nemmeno quella de' lor poeti laureati, si alzava a consolarli di un meschino applauso, chè ciò era vietato da Minosse, il giudice tremendo de' trapassati.

Le regine procedevano con fronte corrucciata, e gettavano di tempo in tempo sulla folla uno sguardo d' alterezza o di sdegno. A un tratto Elisabetta abbassò gli occhi e rabbrividì alla vista dell' ombra di Essex che si trovava fra gli spettatori. Semiramide e Caterina si tenevano per mano, come se una perfetta conformità di carattere avesse stretti fra loro i legami dell' amicizia. Giovanna di Napoli e Maria Stuarda andavano sole, immerse in una profonda melanconia.

Le barche pel trasporto della regia colonia erano preste. Caronte, che n' era il pilota, dava a bere a ciascun' ombra, prima dell' imbarco, una coppa d' acqua di Lete; e, poichè questo era l' ordine espresso del Destino, nessuna la ricusava. Come tutte le ombre furono tragittate all' isola degli Asfodilli, si osservò in esse un mirabile cangiamento. Poichè tutte, ormai dimentiche delle loro terrene passioni, purgate d' ogni orgoglio e d' ogni gelosia, cominciarono a trattenersi a vicenda con lealissima amicizia. Allora Mercurio, adunatele nel foro, ordinò loro di procedere all' elezione del presidente della lor nuova repubblica.

Qui rinacquero veramente alcune gare; ma piuttosto nazionali che individuali. Perocchè i re asiatici proponevano Ciro; i greci Alessandro; i romani eran indecisi fra Numa, Marco Aurelio e Giuliano il filosofo; gli alemanni presentavano Federigo di

Prussia e Giuseppe d' Austria; gli svedesi Gustavo Adolfo; i polacchi Sobieski; i russi Pietro primo; i turchi Solimano il magnifico; gli italiani Teodorico; gli spagnuoli Carlo quinto; e i francesi Enrico quarto. Vari oratori di non volgare eloquenza si erano già fatti sentire dalla ringhiera, quando Napoleone Bonaparte chiese la parola. (*Curiosità e profondo silenzio*)

Cittadini, egli disse, non vi faccia sorpresa se appena giunto fra voi salgo alla ringhiera della vostra assemblea. Avvezzo a parlare ai re conosco più d'ogni altro il modo di persuaderli; e posso dire senza orgoglio che più volte ne ho fatto uso sulla terra con ottimo successo. (*Mormorio a destra.*) Conosco pure come si acquietino le rivoluzioni, e si guariscano i popoli dall'anarchia: però i miei consigli non sono da rifiutarsi. Voi avete unanimemente risoluto di costituirvi in republica, e siete divisi intorno alla scelta d'un presidente. Questa divisione, di cui è difficile assegnare il termine, potrebbe avere effetti spiacevoli. A ciò si aggiunga (e quest'osservazione ben debb'essermi permessa) che, avendo noi tutti esercitato il potere assoluto, siamo per abitudine mal disposti a quella sommissione alle leggi, che il capo d'una republica deve riguardare come il suo primo dovere. Voi confesserete meco che, a ben dirigere una nascente republica, è d'uopo d'un magistrato amico dell'eguaglianza e della libertà, puro d'ogni ambizione, persuaso che il supremo potere non è un godimento ma un peso, ma un sagrificio della propria indipendenza all'utile comune. Troppo tardo ho conosciuto queste verità; e se avessi a cert'epoca pensato com'oggi penso, istruito dalle mie sciagure, e purgato d'ogni passione per l'acqua una seconda volta bevuta del fiume dell'oblio, sarei stato più che un conquistatore; il salice di S. Elena non incurverebbe le sue frondi ospitali sull'agreste mia tomba; le mie ceneri esiliate riposerebbero in seno della patria. (*Viva approvazione a sinistra.*)

„ Pur io aveva un modello innanzi agli occhi: (*raddoppiamento d'attenzione*): questo modello voi tutti lo conoscete: la sua gloria brillerà in tutti i secoli d'una luce purissima: appena fa d'uopo ch'io ve lo nomini: esso è il gran Washington, fondatore dell'americana libertà. Un istante fui tentato di seguire le sue tracce; e feci pronunciare il suo elogio da uno de' miei oratori più eloquenti. Ma una falsa politica; l'amore smoderato delle conquiste; l'abitudine della guerra; le parole dell'adulazione; i perfidi consigli di chi dovea un giorno tradirmi, traviarono il mio giudizio. In luogo d'essere il primo citta-

dino d'una nazione libera, volli fondare una dinastia, volli dominare i re; e la mia punizione è stata severa. (*Mormorio generale d'approvazione.*)

„ Udite ciò ch'io sono per proporvi, da null'altro mosso che dall'interesse generale, e dal desiderio di veder cessare fra voi ogni divisione. Ciascuno oblii le sue personali pretese; tutti si riuniscano per offerire a Wasinghton la presidenza della nostra republica. Noi profitteremo della sua esperienza; seguiremo i suoi consigli; ci studieremo d'imitare le sue virtù; e forse ci renderemo degni di potergli un giorno succedere. „ (*Applauso generale.*)

„ Questa proposta inaspettata, che imponeva silenzio a tutte le rivalità, eccitò un entusiasmo, di cui mai negli Elisi non si provò il somigliante. Napoleone, scendendo dalla ringhiera, ricevette da tutti le più sincere congratulazioni. Mercurio, vedendo i loro animi così concordi, in virtù de' suoi pieni poteri, dichiarò che si recava all'istante al quartiere de' cittadini per annunciare il risultato della deliberazione della nuova repubblica. Ei ricomparve bentosto seguito da Wasinghton, la cui modestia fu a prima giunta intimorita dalle parole del divino messaggiero, ma poi si arrese al volere immutabile del destino.

Vive ed unanimi acclamazioni si alzarono all'aspetto del venerabile patriota americano; le regie ombre s'inchinarono dinanzi a lui; e Mercurio stesso lo ripose nel seggio, d'onde doveva presiedere alla loro repubblica. „

Ora, lettor mio, se vi divertite a far confronti, assegnate al nostro nuovo dialogista de' morti il posto che vi piace tra Luciano e Fontenelle, o tra Wieland e Fénélon. Se avete lette le memorie di Las Cases, già non troverete fuori delle regole della verosimiglianza la proposta fatta negli Elisi da chi andò sulla terra tanto fuori della strada di Washington. Abilissimo a trovar scuse per tutto quello, di cui la coscienza gli rimordea, si vede da quelle memorie com' era imbarazzato a scusarsi di questa deviazione. Egli sentiva intimamente di aver sacrificato per essa la più bella parte della sua gloria.

Il dialogista non dispera di ricever nuovi ragguagli dal mondo invisibile, o ideale, con cui vorrebbe stabilir, se gli riesce, una corrispondenza regolare. Io non so, let-

tor mio caro, se voi troviate una simile corrispondenza molto importante. « Ma è sempre un gran guadagno, egli dice (ed io sono perfettamente del suo parere) il distrarre l' anima e il pensiero dal mondo reale ».

M.

Della vita di ANTONIO CANOVA, *libri quattro compilati da* MELCHIOR MISSIRINI — Prato 1824. un vol. in 8.

La mattina del primo settembre io tornava con alcuni ragguardevoli amici da una visita fatta ai due egregi dipintori, che adornano di nuove meraviglie il real palazzo di Pitti, e a quello, che ormai ha convertita in vero paradiso la volta dell' elegante cappella del vicin Poggio imperiale. Dell' uno lodavasi principalmente la grazia e la verità, dell' altro la vivezza e la forza, del terzo la saggezza e l' elevato sentimento. Quindi paragonavasi la presente condizione dell' arte loro, che tanto lor deve, con quella dell' altre arti sorelle, e della scultura particolarmente. Nè, ragionandosi di questa, era possibile non rinnovare le nostre doglianze per la perdita da noi fatta, or già sono due anni, di chi ne fu tra' moderni lume principalissimo, e appena comparve nel mondo colle opere giovanili del suo scarpello fu chiamato un antico. E un antico, disse l' uno degli amici che molto avea con lui conversato, ben potea chiamarsi per l' integrità dell' anima e la semplicità de' costumi, senza di cui forse l' opere del suo scarpello non avrebbero avuto sì gran bellezza e perfezione. Ed io spero, proseguì, che il Missirini, da cui ne è stata recentemente descritta la vita, avrà voluto porre in chiara luce il mirabile accordo delle sue morali qualità, e delle doti del suo ingegno, ch' egli potè contemplare sì a lungo e sì da vicino. Ciò infatti si propose il biografo, soggiunse altro degli amici che avea letto quella vita; ed ove qualche cosa lasci a desiderare, a voi tocca il supplirvi. Egli dice modestamente che non avrebbe preso la penna, se voi *uno de' primi restauratori del nostro culto sermone* (uso le sue frasi) aveste adempito per la gloria del vostro Canova, che tanto amaste, quello che da gran tempo avevate incominciato, e a cui vi *sospingevano gli inviti e i voti di tutti gli animi generosi della nazione.*

A queste parole, che da qualche motto dell' amico a cui si

dirigevano parmi di non dover credere pronunciate invano, la compagnia si divise; ed io mi ridussi con chi le pronunciò ad un suo picciolo giardino, divenuto in questa bella stagione la stanza de' suoi studii geniali, onde veder la vita, di cui si favella. Se non che, entrati che vi fummo, e seduti all' ombra d'un vago pergolato intorno ad un deschetto marmoreo, su cui quella vita posava fra varii altri libri, un giovane ch'era con noi: non potreste gli disse, trarre dalla vostra memoria quello che più vi lasciò impresso la vostra lettura, e col dolce della vostra narrazione accrescere per noi il piacere di questa deliziosa mattina? L' amico non fu tardo a secondare un desiderio che si manifestò comune a quanti eravamo presenti, e parlò presso a poco del modo ch' io riferirò.

Debb' io, fedele compendiatore, cominciare dai primi istanti della vita del nostro sommo artefice? L' accidente d' alcuni amorosi ragionamenti descritti dal Bembo facea rinomata in Italia una picciola città della provincia trivigiana ond' egli li intitolò. La nascita del Canova, che fu come sapete il primo novembre del 1757, ha reso famoso in tutto il mondo il picciolo Possagno nel distretto di quella città. Di quattro anni il bambino rimasto orfano del padre, ch' era un giovane molto buono e molto abile nella sua arte dello scarpellino (arte si può dire a lui domestica) fu lasciato alle cure del nonno, che di scarpellino s' era voluto fare mercante e avea mandato a male quanto possedeva. Ciò forse lo rendea più aspro che naturalmente non sarebbe stato; e il povero bambino, di tempra delicatissima, ne venne in tanta malinconia, che una volta fu per gettarsi d' un balcone, se il vecchio nol tratteneva. Comincia presto, come vedete, a sentirsi infelice chi è più particolarmente privilegiato dalla natura: la bontà e la gloria non sono concedute all' uomo che a prezzo di dolori. Appena in stato di reggere lo scalpello ed il maglio il nostro Canova fu posto a lavorare la pietra; se non che, riflette il Missirini, quella che parve asprezza fu sua fortuna, poichè per essa contrasse una facilità di tagliare e ridurre i marmi a piacer suo, che riuscì maravigliosa. Giunto a quattordic' anni fu dal nonno presentato al senatore Falier amantissimo delle arti, che villeggiava in vicinanza. Invaghitosi questi dell' ingegno e della modestia del giovinetto, di cui tutti i possagnesi altronde diceano un gran bene, pensò di raccomandarlo allo scultore Torretti, ch' era venuto a stabilirsi in un villaggio di que' contorni detto Pagnano Qui i begli occhi d'una leggiadra forosetta portarono i primi strali amorosi nel tene-

ro cuore del nostro Fidia sorgente, che negli ultimi anni del viver suo ancor ricordava i dolci tremiti allora provati. Care memorie d' un primo amore innocente! E tale fu quello dell' ottimo giovinetto, che aveva il cuore d' una vergine e riceveva dal Torretti i migliori avviamenti alla virtù. Allorchè questi si restituì a Venezia ond'era venuto, lo seguì egli in quella capitale ove fu lieto di trovare sufficente opportunità di buoni studii per l' arte sua. Il Torretti gli dava qualche agio di approfittarne; ma come, indi ad un anno, fu morto; il suo nipote Ferrari, con cui il Canova si acconciò per tenuissima mercede, lo ridusse a condizione affatto servile. Però il giovinetto se ne dolse coll' avo, che, sentendo le meraviglie de' suoi progressi, vendè il solo poderetto che gli rimaneva, onde aiutarlo col poco che ne ritraesse. Questo infatti diè mezzo al nipote di potere per qualche tempo (presi nuovi accordi col maestro) dedicare metà delle sue giornate agli studii del disegno, e del modellare sul vivo. Il Falier, intanto, che mai nol perdeva d' occhio, gli commise per primo lavoro quei due canestri di fiori e di frutta che si veggono sulle scale del palazzo Farsetti in Venezia; e rimastone contentissimo gli allogò poi l' Orfeo e l' Euridice, che stanno nella sua villa dei Pradazzi (quella stessa di cui si è parlato) e furono il cominciamento della fortuna dell' artefice, e della riforma dell' arte sua. Mal pago degli esempi de' contemporanei, e sprovveduto di migliori, egli credette di non poter fare più saviamente (la bontà del suo intelletto e l' ingenuità del suo cuore glielo consigliavano del pari) che proporsi l' imitazione della schietta natura. Quindi ridottosi alla nativa campagna, e trovati un giovinetto ed una fanciulla di graziosissime forme quali convenivano al suo intento, si diede a modellare sopra loro le due statue. Al qual proposito il Missirini ci narra come posto fra il bisogno dell' arte e la natural verecondia, onde salvar questa dalla seduzione, scrisse sulla base della creta destinata per l' Euridice un ricordo di morte; il che non è possibile leggere senza un sentimento di venerazione. Frattanto egli veniva spesso pedestre a Venezia onde seguitare i suoi studi all' accademia; e pedestre se ne tornava. Finchè compiuti i modelli, che molto piacquero al Falier, li recò seco alla capitale, ove in un piccolo studio, aperto ne' chiostri di S. Stefano (quello del Ferrari gli era venuto a noia così per la servitù a cui lo assoggettava come per la nuova licenza di costumi che vi si era introdotta) si diede a lavorarle in pietra dolce, ivi appellata costosa vicentina. Il nuovo stile di queste

statue, la grazia, l' affetto che spiravano destarono la comune ammirazione. Il nobil uomo Querini volle da lui subito un busto del doge Renier, e il senator Grimani una replica dell' Orfeo in marmo di Carrara; e questo secondo Orfeo, meglio eseguito del primo, piacque tanto al procuratore Morosini, che gli diede l' onore della publica esposizione nell' accademia, ove per riguardo al soggetto che rappresentava fu festeggiato con musica del Bertoni. Allora tutti cominciarono a desiderare qualche cosa del Canova. La marchesa Spinola, pei conforti del Memmo, gli ordinò un Esculapio che rappresentasse in volto il senator Valleresso. Doveva quest' Esculapio essere collocato nel prà della Valle in Padova, ma nol fu; di che l' autore si consolava, essendogli mal riescito nelle pieghe de' vestimenti, per mancanza di antiche norme; e fu dolente quando sentì che l' avvocato Cramer ne avea fatto l' acquisto, poichè l' avrebbe volentieri ridotto in pezzi. Il procurator Rezzonico gli affidò ad un tempo sei altre statue, per eseguir le quali il Canova trasferì lo studio in più comodo luogo, presso S. Maurizio su canal grande. Ma come n' ebbe abbozzate due, l' Apollo cioè e la Dafne, il Rezzonico mancò di vita, e la commissione gli fu tolta. Il Falier, per compensarnelo, gliene fece dare una nuova dal procuratore Pisani, che bramò i modelli di due gruppi, fra' quali poi sceglierebbe. Presentatigli quindi il Dedalo e l' Icaro, e la morte di Pocri, si attenne al primo, ch' era più caro anche all' autore. Questi, non conoscendosi allora in Venezia la facil via del retieolamento, e dovendo valersi della sola misura dell' occhio, siccome pur dicesi che facesse talvolta il Bonarroti, sostenne gravi difficoltà nell' eseguirlo in marmo. Pure vi riuscì sì bene, che se ne alzò un tal grido, (avuto riguardo specialmente ai pochi anni dell' artefice) che non poteva il maggiore. Del quale applauso, in tanta perversità di gusto qual dominava allora generalmente nella scultura, il Missirini trova ragione in quel correttivo che avevano i veneti nelle opere insigni della loro scuola pittorica, piena di facilità, di naturalezza, di semplicità. Queste doti, che giovarono ai giudici del Canova, giovarono probabilmente al Canova medesimo, il quale mi figuro avrà detto a sè stesso: perchè non si potrebbe scolpire come Tiziano e i migliori della sua scuola hanno dipinto?

Dopo il Dedalo e l' Icaro, resistendo ad infinite richieste, egli non accettò di fare che la statua del Poleni, per compiacere al Venier. Ma, modellandola, si accorse d' aver l' animo distratto pa un desiderio che in lui prendeva ogni giorno più vigore, di

recarsi cioè a visitar la sede dell' arti belle, e a studiar l' opere degli antichi, di cui udiva meraviglie. Aveva allora ventidue anni; era stato eletto socio e professore della veneta accademia; ma il piacere di brillarvi, insegnando agli altri, fu da lui posposto a quello di perfezionarsi, facendosi discepolo di quelli a cui poi doveva essere uguagliato. Il Falier, vedendolo risoluto, lo raccamandò al cavaliere Zulian che andava a Roma ambasciatore, e da cui gli fu data speranza di una provisione publica per quattro anni, a patto che in quel tempo non facesse che copie dall' antico, da mandarsi a Venezia. Il giovane rispose modestamente, che nè acconsentirebbe che fosse fatta per lui veruna spesa, nè potrebbe obbligarsi a fatica del tutto materiale, che non tanto giova a chi voglia formare il gusto, quanto nuoce a chi bramì esercitare le forze dell' ingegno. La risposta parve superba all' ambasciatore, che precedendolo nella sua andata, e parlando di lui con molta freddezza a quelli che lo interrogavano, mai non avrebbe fatto presagire che diverrebbe il suo più caldo fautore. Come il Canova fu in Roma (nell' ottobre del 1779) e si diede a contemplare i prodigi dell' antica scultura, per cui era venuto, si sentì trarre fuor di sè stesso pel piacere e l' ammirazione. Passava le ore e le ore dinanzi all' Apollo, al Laocoonte, al Torso; visitava ogni mattina sull' albeggiare i colossi del Quirinale, misurandoli, disegnandoli, meditandoli, e diceva di rabbrividire ogni volta che li vedeva. Il cavaliere Zulian, mosso dall' ardore del suo studio, e dalla dolcezza delle sue maniere cominciò ad affezionarsegli, e gli consigliò, per giustificare le lodi con cui parlava di lui, di far venire il gesso del suo ultimo lavoro, il gruppo cioè del Dedalo e Icaro, che si trovò giunto a Roma da Venezia, quando il giovane scultore vi tornò da Pompeia ed Ercolano. Il Lanzi scrisse, come ricorda il Missirini, che la scuola romana, per la presenza de' superbi monumenti dell' antichità, non avea mai nelle belle arti perduto interamente il buon senso. Ma il fatto è che se la pittura, in grazia specialmente del Mengs, che faceva cose degne dei maestri passati; e del Volpato, che moltiplicava coll' incisione gli esempi delle loro opere, andava risorgendo; la scultura era in istato assai più basso che non l' avesse lasciata il Bernini. A mantenerla nel quale contribuivano gli stessi intelligenti, che non volevano se non opere greche e romane (il solo Pio VI avea comperato ben due mila statue antiche); e non incoraggiavano punto gli artisti a farsi migliori. Questi dunque, e per cattive abitudini e per amor proprio, dovevano essere poco disposti a riconoscere

il merito del lavoro di un giovane che usciva affatto dalle loro vie, poichè essi tendevano al licenzioso e al manierato, egli al corretto e al naturale. Radunati infatti in casa dell' ambasciador veneto per giudicarne, si guardavano in volto, ed esitavano a proferir sentenza. Ma un pittore, che si trovava nell' adunanza, prese la parola per loro, lodò grandemente il gruppo che avea dinanzi, e aggiunse che l' autor suo prometteva grande eccellenza nell' arte, ove alla sua naturalezza avesse aggiunto quella sceltezza che viene dallo studio dell' antichità. Chi tenne questo linguaggio fu lo scozzese Amilton molto stimato dall' ambasciatore, e che in molti colloqui che poi ebbe col Canova lo confermò nel suo buon proponimento, recandogli esempi di Niccola Pisano, di Iacopo della Quercia, di Lorenzo Ghiberti; e si mostrò poi sempre sì tenero de' suoi progressi, aiutandolo col suo ottimo giudizio e il suo vasto sapere, ch' ei l' ebbe in luogo di padre. L' ambasciadore, da lui consigliato, avrebbe voluto che il giovane si trattenesse ov' era, per fare qualche nuova opera corrispondente alla nuova istruzione che avea ricevuta; ma questi volle prima tornar a Venezia, onde finire la statua del Poleni, ch' ora è nel prà della Valle di Padova. Restituitosi a Roma (e l' impazienza forse d' essere al più presto in questo campo, ove si era aperta novissima carriera al suo ingegno, gli fece precipitare il compimento della povera statua) si dispose a quel lavoro, dice il Misirini, che dovea stabilir per sempre la sua gloria e ridestare quella di tutte le arti imitative.

Già prima di partir da Roma egli avea con una statuetta (l' Apollo che s' incorona) che or trovasi in Francia presso il barone Daru, provato alcun poco e quasi in segreto le sue forze nel nuovo genere di scultura che si proponeva; ma non soddisfece a sè stesso. Il gruppo, a cui ora si accinse, del Teseo sedente sul Minotauro dovea rivelare al mondo e a lui stesso ciò che possa l' arte, procedendo fra la natura e gli antichi verso un genere di bello, che l' idea si propone e che invano l' occhio ricerca fra quello che esiste. Mentr' egli, lottando colle infinite difficoltà che le pratiche e le opinioni de' tempi opponevano al suo assunto, faticava a sì nuova opera, gli venne (questo fu sulla fine del 1781) dalla sua republica onoratissima provisione per tre anni, accompagnata di molto lusinghevoli espressioni. Quest' incoraggimento, procuratogli specialmente dalla benevolenza dell' ambasciadore, non fu inutile pel suo lavoro, che a capo appunto di quei tre anni (cioè nel 1785) si trovò compito, e venne esposto alla publica osservazione. Per quanto

io possa ricordarmi del disegno, che ne ho veduto del nostro Morghen, e della descrizione che ne fa il Missirini, sento di non dover trattenermi a ragionarne. Così bisognerà che mi accontenti di accennare di mano in mano gli altri lavori, che ci saranno forse qualch' altra volta soggetto di piacevole discorso. Vi basti frattanto, che il Teseo cominciò una nuova epoca per la scultura; e lo videro non meno gli uomini di gusto, che i manieristi, che allora avean nome di statuari: i primi alzandone voci di gioia; gli altri d' invidia. Come queste furono un poco acquietate, prevalendo le altre; e il Teseo, offerto prima all' ambasciadore dalla gratitudine dell' artefice, fu mandato a Vienna al conte di Fries che lo acquistò; nacque per l' artista medesimo bellissima occasione di vie più mostrarsi quel ch' egli era. L' amicizia di Amilton gli avea procurata quella del Volpato, con cui il primo vivea, dice il Missirini, come il Cimabue col Gaddi, tanto erano fra loro conformi le idee e la bontà. Famigliare del Volpato era certo Giorgi che gli manifestò il pensiero di erigere nella chiesa de' Ss. apostoli un monumento al papa Ganganelli in riconoscenza de' benefici che ne aveva ricevuti; e Volpato pensò subito di affidarlo al Canova. Questi era promesso sposo ad una sua figlia bellissima, che poi nol volle (sa Dio perchè?) e si maritò col Morghen. Ma Volpato, che non pensava a render servigio al futuro genero, ma a far fare una bella cosa a chi solo era abile di farla, non per questo mutò intenzione. Il Canova, che avea per onestà rinunciato facilmente al matrimonio, ma non era guarito dall' amore, prese il pretesto della compera de' marmi pel monumento, e fece un viaggetto di distrazione a Carrara ed a Genova, nè fu di ritorno a Roma che pel natale del 1784. Allora più tranquillo si diede a modellare il suo monumento, e cominciò dalla statua colossale del pontefice. Prima di tradurla dalla creta nel gesso, pregò l' Amilton di mostrarla al Battoni, che aveva allora infinita reputazione, onde sentirne il suo parere. Questi venne e sentenziò che il giovane artista era nella cattiva strada; e il giovine artista, a cui pareva d' essere nella buona, se ne afflisse grandemente. Ma tornò l' Amilton, che aveva altro senno di quel del suo collega, e lo confortò; e il monumento, che fu presto finito di modellare, fu anche presto scolpito; e quando nel 1787 venne scoperto fece gridare al prodigio. I cattivi scultori, cioè a dire tutti gli scultori del tempo, ne arrabbiarono più che mai; gli architetti questa volta (poichè il monumento univa un' insolita architettura ad una nuova scul-

ura) si collegarono con loro a dire improperi e a far pasquinate. Ma invano. Milizia (di cui il Missirini cita la nota lettera al Sangiovanni e un' altra inedita e poco nota al Zulian) bastava contro tutti loro; e il publico illuminato, di cui egli era alla testa, proclamava il giovane Canova principe della vera arte statuaria.

Fin da quando egli espose agli sguardi del publico il Teseo sul Minotauro, venne in pensiero al senator Rezzonico di fargli erigere un monumento nella basilica vaticana a suo zio il pontefice Clemente XIII; e gliene fece motto. Or, come vide questo del Ganganelli, fu impazientissimo di dar effetto a quel suo pensiero. Canova, che voleva superare sè stesso, e dare dal maggior tempio del mondo il maggiore esempio dell' arte per lui risorta, sudò e ghiacciò lungo tempo nell' opera, combattuto fra l' ardire e il timore. Alfine, dopo quasi otto anni di fatica (piccola cosa peraltro se si guardi alla grandezza dell' opera stessa) la scoprì nel mercoledì santo del 1795 al lume della gran croce che in que' giorni splende nel mezzo della basilica; e l' effetto che produsse nella moltitudine fu maraviglioso. Egli stesso, in abito di abate, si aggirava fra questa, onde raccoglierne i voti, non gonfiandosi per lodi, non scoraggiandosi per censure, se pur dai malevoli ardiva ancora farsene alcuna ad alta voce. L' affetto publico cresceva per lui colla publica ammirazione; la fama dell' opere sue già andava fuori d' Italia; e mentre qui Morghen le incideva, Gio. Gherardo de' Rossi le descriveva, Cunick e Pindemonte le cantava, Quatremère de Quincy gliene mandava di Francia sincerissime congratulazioni. Io vi ho parlato dell' opere maggiori, e voi sapendole di quella mole e di quella perfezione che sa ormai tutto il mondo, v' imaginerete che mentre le lavorava non si occupasse d' altre. Pure (tanta era la sua instancabilità e la potenza del suo ingegno) che le opere minori eseguite contemporaneamente vi sembreranno esse sole oltrepassare la forza di qualunque altro artista. Accanto infatti alle statue de' due pontefici, e fra quelle della Temperanza e della Mansuetudine che adornano il monumento dell' uno, e il Genio e i leoni famosi che adornano quello dell' altro, sorsero a mano a mano l' Amorino rappresentante il principe Czartoriscky, l' altro Amorino con testa ideale per lord Cadwor, il modello dell' Adone inghirlandato da Venere, la Psiche fanciulla pel cavaliere Blundel, la seconda Psiche donata al Zulian, già visibile in casa Mangili a Venezia, ed ora nella corte di Monaco, per omaggio fattone da Napoleone alla regina di

Baviera; i due Amori pel la Touche irlandese e pel principe Ausberg di Vienna; il gruppo d' Amore e Psiche pel colonnello Campbell, ch' or si trova a Compiegne, opere che gli meritarono universalmente il titolo di scultore delle grazie. Aggiugnete ad esse i modelli in creta di molti bassi rilievi: la morte di Priamo; Briseide consegnata agli araldi; il ritorno di Telemaco in Itaca; Ecuba colle matrone troiane al tempio di Minerva; la danza de' figli d' Alcinoo; l' apologia di Socrate davanti ai giudici; Socrate che beve la cicuta; Socrate che congeda la famiglia; Critone che chiude gli occhi a Socrate; i quali ultimi quattro sono i più elaborati ed erano i prediletti dell' artefice. Or, mentre questi tanto operava, proseguiva i suoi studi sul vero, di cui abbiamo una raccolta che può servire di scuola; illustrava i colossi del Quirinale, indovinando col suo intendimento ciò che poi doveano mostrargli i marmi del Partenone; studiava le lingue, studiava le lettere; vero pascolo degli artisti, come egli pensava, si accendeva la fantasia cogli eroi d' Omero, si sublimava l' anima cogli uomini illustri di Plutarco, e specialmente con Focione, alla cui anima sentiva corrispondere la sua; e non volendo lasciar scorrere minuto, che non fosse profittevole al suo spirito, prese l' abitudine di farsi leggere mentr' egli lavorava, qualche prosatore o qualche poeta; abitudine che mantenne fino all'estremo della vita. Tanta applicazione intanto fu per divenirgli fatale; e non uscì dalla pericolosa malattia, a cui soggiacque, che per la bontà della sua complessione e le cure di un amico e di un' amica Antonio d' Este e Luisa Giuli, nei quali collocò poi illimitata confidenza, di cui erano ben degni. Ristabilito in salute fece per necessario sollievo, scongiurandolo d' ogni parte gli amici, un viaggio a Venezia, ove ricevette dal senato, dagli artisti, da quante vi si trovavano persone distinte le più onorevoli accoglienze. In quell' occasione volle riveder la madre, che passata a seconde nozze abitava un villaggio detto Crespano, e stette alcuni giorni con lei, dandole e ricevendone testimonianze di grandissima tenerezza. Ivi trovò pure maritata la Bettina Biagi, quella che già gli fece provare il primo sentimento d' amore, e che il nonno non sarebbe stato alieno dal concedergli in isposa; e vedendola più bella e più contenta che mai, n' ebbe grandisiima consolazione. Si avviò quindi con ansietà al nativo Possagno, ove la fama della sua venuta avea destato straordinario movimento. Però all' avvicinarsegli si vide incontrato da giulivi drappelli di giovani e di fanciulle, a cui s' unì indi a poco tutto il popolo che per sentiero infiorato di lauro, di mortella e di rose, fra musiche e

canti e grida di gioia, al suono delle campane e allo scoppio de' mortaletti, lo condusse in trionfo sino alla paterna sua casa. A lungo forse ci si sarebbe trattenuto in questa, arrossendo insieme e compiacendosi delle ingenue dimostrazioni d' amore dei suoi paesani, se l' ardore dell' arte nol richiamava a Roma. Qui ritornato fece per prima cosa, e prestissimamente, quel famoso monumento dell' Emo ch' è nel arsenale di Venezia, e di cui fu pregato da' capi della repubblica nel suo passaggio. Com' egli si astenne da qualunque domanda di prezzo, e mostrò desiderio che quello di cui si volesse rimeritarlo, fosse convertito in un periodico assegno, il senato gli decretò cento ducati annui per tutta la vita, e gli fece coniare una medaglia d' oro del valore di cento zecchini, la qual porta nel diritto il monumento dell' Emo e nel rovescio un' iscrizione onorevolissima. Un' altra medaglia, colla Psiche dall' una parte e un' iscrizione dall' altra, era già stata ordinata dal Zulian (la cui casa finchè fu ambasciatore in Roma era la casa dell' artefice); ma per la sua morte, avvenuta prima che la Psiche gli giungesse in Venezia, la medaglia fu poi fatta battere da altri. Allora ebbe il Canova il dolore di quella morte; or n' ebbe un altro non così grave al suo nobile animo, e nondimeno abbastanza molesto. Usava egli molto volentieri col conte Alessandro Verri (lo scrittore delle Notti Romane) a cui confidò d' averè in serbo quattromila scudi, frutto de' suoi sudori. Quegli il consigliò d' impiegarli nell' acquisto di un fondo; e il Canova acconsentendovi si mise in mano di un tristo leguleio che con astuzie glieli rapì. La perdita non era indifferente, ma egli la sostenne con quella grandezza ch' era degna di lui. E poichè nessuno poteva involargli il suo vero tesoro, vale a dire il suo genio, si diede alacremente ad impiegarlo, e a cercare in esso il suo compenso. Già d' ogni parte gli venivano richieste delle sue opere. La prima che eseguì fu il gruppo bellissimo di Venere e d' Adone pel marchese Berio di Napoli, acquistato poi dal sig. Favre di Ginevra, e ritoccato dall' autore prima che uscisse d' Italia. Questo gruppo ebbe per onorifico decreto del re l' esenzione dalla tassa d' introito; e fu festeggiato con musiche, con poesie e con ragionamenti accademici, l' uno de' quali per altro fu oggetto di tali censure, che abbreviò, dicesi, i giorni al suo autore, il conte della Torre di Rezzonico. Mentre il Canova lavorava al gruppo, modellò i due bassi rilievi, la Carità, e la Scuola dei fanciulli, che poi furono denominati le Opere della misericordia. E come non era interamente soddisfatto del

gruppo d' Amore e Psiche, di cui già si parlò, fece quell' altro più gentile e più puro, ch' ora è a Compiegne col gruppo d' Amore e Psiche giacenti, e furono prima in una villa del generale Murat. Se ne dissero in Francia e se ne scrissero gran cose, fra le quali vi fu pure qualche critica, per cui il savio Canova non mostrò risentimento ma riconoscenza. Intanto ei modellò per suo studio, e secondo che gliene suggeriva l' idea la lettura de' classici, vari bassi rilievi: una Roma; una danza di Venere colle Grazie in presenza di Marte; una morte di Adone; la nascita di Bacco; un Socrate che difende Alcibiade nella battaglia di Potidea, alcuni de' quali or si trovano in Bassano nella villa Rezzonico. A questi si aggiungano due altri assai più diligenti: una deposizione dalla croce che poi fu eseguita dal suo Antonio d' Este pel cavaliere Widiman di Venezia; e una Padova, che poi tradotta in marmo fu onorata con versi e con prose dall' università degli studi della città in essa rappresentata. Ma la statua, che figura il grande artefice in atto di scolpire il busto del procuratore Capello, e che gli fu poco dopo inalzata per publico decreto, contro i publici statuti, nel prà della Valle, dovette passare ogni sua speranza di applauso.

Eravamo all'anno 1796, quando cominciarono per le vittorie dell' armi francesi le commozioni d' Italia. Monsignor Priuli avea commesso al Canova quella famosa Maddalena, ch' ora è posseduta dal conte Sommariva; ma avendo poi seguito Pio VI nel suo esiglio, la lasciò all' artefice, che la vendette ad un commissario della francese republica. Anche per questa furorono grandi gli applausi in Parigi, che pur aveva allora sì gran distrazioni. Il principe Eugenio fu poi vago d' averne una replica e l' ebbe; come l' ebbe l' imperatrice Giuseppina del secondo gruppo d'Amore e Psiche, or posseduto dall' imperatore delle Russie. Unitamente alla Maddalena il Canova lavorò quell'Ebe carissima ch' è in casa del sig. Vivente Albrizzi a Venezia, e per cui Pindemonte compose un gentile sonetto, che il Missirin accompagna all' altro fatto per la Psiche: ciascun di noi facilmente li sa a memoria. La bellezza di tale statua ne fece in seguito bramare diverse repliche dalla nobil donna Guarini, da milord Cadwor e dall' imperatrice Giuseppina. Questa terza replica diede luogo in Francia a forti dispute sull' encausto o linimento usato dall' artista per anticipare alle statue un favorele colore d' antichità; e fu chi pensò ch' egli usasse il minio per alcune parti, che quasi comparivano rosee. Ma il fatto è, dice il Missirini, che avendo vissuto molt' anni col Canova

può essercene buon mallevadore, che il suo encausto era un po' d'acqua di rota; e il suo minio era la sua lima, che quasi trasformava il marmo in carne vera e viva. Il Canova aveva fatto, per compiacere al principe Poussoupoff, una replica del gruppo di Psiche, colta dal veleno del vaso di Persenofe. Ora, per compiacere a lui e a sè stesso, gliene fece un'altra di quel suo Amore, lavorato ne' primi anni e di cui non era contento. Questa volta egli diè forme ad un Amore vero; il quale, avendo le ali che prima non aveva, par proprio che sia per volare. Nel tempo stesso lavorò l'Apolline, ch'è uno degli altri tesori posseduti dal conte Sommariva.

Fin da quando il Canova operava intorno al monumento di Ganganelli, avendogli un giovine pittor veneziano, ch'ei si teneva in casa, parlato dell'arte propria come di cosa d'incredibile difficoltà, sentì desiderio di provarvisi. Quindi (e non prima, com'altri suppose, attribuendo ciò alle esortazioni dell'Amilton) cominciò a dipingere dal nudo un'accademia al chiaro di lucerna; indi si accinse ad un'altra, che rappresentava un Endiminione dormiente e la compì a lume di giorno. Questo primo tentativo piacque molto per l'agevolezza dell'esecuzione, la quale, sembrando soverchia all'autore, fu da lui abbandonata, ed indi ripresa per più matura riflessione. Frutto di questa fu una Venere giacente con una spera in mano ove si specchia, da lui lasciata per più anni in un angolo del suo studio; finchè la polvere le ebbe dato sembianza di cosa vecchia. E per tale ei la mostrò al pittor Tofanelli e al senator Rezzonico, i quali l'attribuirono alla scuola veneziana, dicendola, peraltro, d'una correzion di disegno insolita a tale scuola. È quella Venere incisa dal Vitali, che porta l'appellativo di trasteverina. Canova allettato da questa prima pensò ad un'altra beffa ancor più sottile, di cui non mise a parte che l'amico Rezzonico. Aveva letto d'un ritratto di Giorgione dipinto da lui medesimo, che trovavasi presso i Widiman in Venezia. Presto ei fa sopra una tela vecchia e già dipinta non so che di approssimativo a quel ritratto, traendolo dalle indicazioni dei biografi e da alcune stampe; e vede se gli riesce di farlo passare per l'originale. Un giorno infatti ei convita la Kauffman, Gio. Gherardo de' Rossi, con varj altri artisti ed amatori: ed alle frutte sel fa recare dinanzi incassato e sigillato, come giugnesse allora dalla regina dell'Adriatico. Ah il bel Giorgione! gridarono tutti al primo trarlo fuori. Un restauratore s'arrischia a dire d'un ritocco infelice, che gli par di vedere nell'oc-

chio destro. Ma la Kauffman ne prende la difesa, e soggiunge: eccovi, signori, in questo quadro una gran prova che i sommi maestri della scuola veneta non solo colorivano mirabilmente, ma ogni volta che ne avevano voglia dipingevano anche egregiamente. Il fatto ha testimonj viventi, i quali ancor si ricordano del gran ridere che ne fece il senator Rezzonico, a cui fu donato il quadro, e da cui fu legato al cav. de Rossi che ancor lo possiede. Simile spasso si prese il Canova a Napoli per mezzo d'Antonio d'Este con quel suo Ezzelino da Romano, che lasciò poi per testamento al cardinal Consalvi. Oltre queste pitture fece di que' tempi il Canova un' altra Venere giacente più bella della prima, e una terza Venere sedente con Amore in braccio; e le tre Grazie; e una Carità; e una Giovinetta ch'esce dal letto, e si copre pudibonda co' panni, e fu poi denominata la Sorpresa; e una morte di Cefalo e Procri molto lodata dall' austero Milizia. Molto pur si lodò il ritratto d'un Meo Carlucci, uomo del volgo, che molto avea colpita la fantasia dell'artista colla singolarità del suo aspetto. Più ancora fu lodato il ritratto ch'ei fece e replicò di sè stesso, inviandone per segno d'amicizia una copia originale al senator Alessandri, che l'ha posta nella sala de' ritratti della nostra accademia di cui è direttore.

E mentre facea tante statue bellissime e non poche belle pitture, il nostro Canova faceva pure molte buone opere, che meritano egualmente d'essere conosciute. Erano, per la straniera invasione, sopravvenuti a Roma giorni ben calamitosi. Egli allora fu, per gli artisti specialmente, una seconda provvidenza. Facea girare occulte polizze di banco a loro sollievo; dava lavoro agli uni; comperava le opere degli altri; sorprendeva gli ammalati nel sonno e lasciava loro non isperate consolazioni pel risvegliamento; assisteva ogni sorta di bisognosi che avesse a lui ricorso; il che divenne pietosa abitudine di tutta la sua vita. Tanta eccellenza nell'arte e tanta bontà doveano farlo adorare dai vicini, e venerare dai lontani. Però Murat, raccomandandogli un pittor francese, gli scrisse parole le più lusinghevoli; ed altrettanto fece Bonaparte, quando sentì per caso che i suoi pagamenti della pensione vitalizia pel monumento dell'Emo incontravano qualche difficoltà. Ma Canova era troppo afflitto di quel che vedeva in Roma: e malgrado le parole, di cui ho fatto cenno; malgrado le distinzioni che riceveva dai nuovi signori, niente adontati dal suo rifiuto al giuramento civile, risolse di tornare, conducendo se-

co d'Este, la Giulj e suo marito (che componevano la sua famiglia, non avendo potuto rimaner seco una zia per motivi di salute) al nativo Possagno, il che eseguì inoltrandosi il 1798.

Nella quiete di questo ritiro, ove potete immaginarvi se la sua presenza fu di conforto a tutti i suoi consanguinei da lui molto amati, riprese in mano i pennelli per figurare un Ercole furioso che uccide i propri figli, traendone l'idea da Euripide. Se non che presto lo abbandonò per accompagnare il Rezzonico in un viaggio di Germania, ove trovò accoglienze corrispondenti alla sua fama. Si trattenne alcun poco a Monaco, a Dresda, a Berlino, a Vienna da tutti accarezzato, e in quest'ultima capitale festeggiato dall'accademia, e onorato particolarmente dal duca di Saxe Teschen, che gli commise un monumento per la defunta sua sposa Maria Cristina d'Austria. In questo mezzo, essendo stati ceduti all'impero i domini veneziani, ei fece pratiche per l'assicurazione della sua pension vitalizia, di cui gli erano di nuovo sospesi i pagamenti; e trovò facili al suo desiderio il ministro Thugut e l'imperadore, a condizione però che rimanesse per domicilio ove si trovava per diporto. Ma egli avea il cuore a Roma sua patria d'elezione, poi ch'è patria dell'arti belle, ove appena si fossero aquietate le cose d'Italia intendeva di restituirsi. Pregò quindi d'essere sciolto dalla impostagli condizione; e dopo qualche anno d'incertezza, offerendosi a dirigere gratuitamente gli alunni imperiali dell'accademia romana, ottenne il suo intento, e ne fu avvisato per lettera del conte di Cobentzel. Era intanto ritornato e Possagno, ove lavorava indefessamente alla gran palla della Deposizione dalla croce, di cui fece dono alla chiesa, e che dopo vent'anni (non avendo nel frattempo quasi più toccato pennelli) riformò in varie parti e ridusse a quella perfezione, che gli avrebbe dato nome di gran pittore, se non avesse avuto quello di scultore miracoloso. Trovo nel catalogo cronologico delle sue opere stampato dal Cicognara, e aggiunto dal Missirini alla sua vita, come ultima fra le anteriori al 1800 il bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani e collocato in Padova nel luogo, ove risiede la congregazione di carità. Fu esso lavorato in Roma o qui in Possagno?

L'esaltazione intanto di Pio VII al trono pontificio prometteva a Roma giorni più tranquilli e alle arti nuovo favore. Canova, già preceduto dal suo d'Este (che prendeva cura dei

suoi affari domestici, e che tutto d'indi in poi si consecrò alle occorrenze del suo studio) non tardò a recarsi là ond'era sì dolente di star lontano. Ivi il suo primo pensiero fu il monumento di Cristina, di cui trasse in parte l'idea da un altro già imaginato per Tiziano, e che ora si eseguisce in Venezia per lui. Indi concepì e lavorò quel suo Ercole e Lica, in cui volle mostrare che lo scultor delle grazie era pure lo scultor della forza, e di cui egli medesimo intitolò la prima incisione all'amico Cesarotti. Quando il duca di Bracciano, per cessione del Gaetani di Napoli a cui istanza era fatto, lo acquistò dallo scultore, dovette promettere al governo pontificio, che mai non avrebbe privato Roma di sì bell'ornamento. Fu scolpita una gran medaglia, che lo rappresenta nel rovescio. Gran piacere ebbe il Canova dal nuovo genere d'ammirazione che destò ivi il suo gruppo; e ad accrescerlo si aggiunse l'inaspettata presenza della madre, rimasta vedova, e del fratello, che usciva dagli studi ecclesiastici, venuti in tempo di parteciparvi. Lieto della sua accresciuta famiglia egli allora pensò ad allargare la propria abitazione, e dalla via de' Greci si trasferì sulla piazza di Spagna ove poi sempre rimase. La madre (donna d'antica innocenza e di semplicissimo costume) stette qualche anno con lui; indi, tratta da antico affetto a visitare la patria, poco dopo vi morì. Il fratello (uomo dotto e di somma integrità) si strinse a lui di tanta amicizia che più non potè abbandonarlo, e n'ebbe il premio più lusinghiero sentendo d'essergli divenuto necessario. Sotto gli occhi di queste care persone il buon Canova si diede a faticare più alacremente che mai. Aveva, fin dal tempo che lavorava il monumento di Ganganelli, formato l'abbozzo di un Marte, che poi lasciò in abbandono. Or pensò di farne un Perseo colla testa della Gorgone in mano, il quale fu già illustrato da molti e prima di tutti dal nostro Rosini, ed è forse una delle sue opere più conosciute. Il Bossi, allora segretario dell'accademia di belle arti in Milano, fece che il governo cisalpino s'invogliasse di acquistarlo; ma il pontificio, geloso di conservarlo, si oppose a tal desiderio. Cosa sostituire, dicevasi in Roma, alle insigni opere antiche di cui fummo spogliati, se non quelle di cui ci arricchisce il nostro Canova! Quindi il Perseo fu collocato nel museo vaticano rimpetto al gesso dell'Apollo di Belvedere sul piedistallo stesso (ripugnandovi invano la modestia dell'artefice) da cui sorgeva l'Apollo di marmo. E quando questo, per la nota restituzione, che si deve principalmente all'artefice medesimo, fu di ritorno

l'altro non fu tratto dal piedistallo che per accondiscendere alle vive sue istanze, come gli scriveva Consalvi, e posto nel luogo che occupava il gesso ch'io diceva. Dopo l'acquisto del Perseo il papa volle vedere Canova, a cui, rialzandolo mentre gli si inchinava, pose di sua mano al petto l'ordine equestre dello speron d'oro. Indi il Consalvi, bramoso di ristorare il museo, propose al sovrano la compera di due Pugillatori intorno a cui l'artefice lavorava con cura speciale. Come questi ebbe compito il primo ne mandò in dono un gesso all'istituto di Francia, che in quell'occasione, credo, lo nominò suo socio. Il gesso esposto nel museo di Parigi ebbe gran lodi e censure proporzionate. Il Canova, dicendo che ringrazierebbe il cielo, se i difetti del suo lavoro fossero que' soli che si notavano, pregò che l'istituto ne pronunziasse un giudizio imparziale; e questo giudizio, steso con somma dottrina dal Quatremère de Quincy, fu un magnifico encomio e dell'opera e dell'artefice. Questi intanto avea compito anche il secondo pancraziaste, che passò col primo ad adornare il museo, ove la gente prendeva nel contemplarli maraviglia insieme e consolazione. Di lì ad alcuni giorni (il 10 agosto 1805) il Canova si vede comparire una lettera del cardinale Doria procamerlingo, il qual gli significa averlo il papa, e per riguardo alla sua eccellenza nell'arte, e per riguardo alla sua bontà, eletto ispettor generale delle belle arti in Roma e in tutto lo stato, colla provvisione annua di 400 scudi; carica e provvisione che gli rimarrebbe finchè vivesse, ma che non passerebbe ad altri dopo di lui; perchè dopo un Canova era impossibile trovare un Canova. Pio VII, aggiungeva la lettera, ha voluto comportarsi verso il sommo artista de' nostri giorni come Leon X verso il sommo artista de' suoi, l'incomparabile Raffaello. Al quale esempio, domestico per un pontefice, il biografo contrappone quello di Pericle, che diede a Fidia ispezione suprema non solo sull'arti belle, ma anche su tutte le altre, che così si imparentarono colle belle a gran decoro dell'ateniese republica. Bisogna leggere la risposta del buon Canova, per farsi idea d'una gratitudine, che giunge alla tenerezza. Ma, mentre ringrazia, supplica (e supplica sinceramente) d'essere sollevato da un onore che gli pesa. Non è ch'io ricusi fatiche, egli dice: come privato farò tutto quello che si vorrà: ma un'autorità qualunque non sono assolutamente buono di esercitarla. Mi sono sempre astenuto d'andar dal papa, perchè non si credesse che vi andassi per secondi fini. Ora, che si saprà che non voglio niente, vi andrò spesso, e gli aprirò l'animo mio, ed egli mani-

festandomi il suo volere, mi troverà sempre disposto ad eseguirlo. Intanto, per dar visibile contrassegno di ciò che sentiva pel suo generoso benefattore, si pose a scolpirne il busto, onde fargliene dono. Ma il benefattore che non voleva tanto giovare a lui, come alle arti, volle assolutamente che il beneficio fosse accettato. Ed ecco il nostro Canova, divenuto ispettore, suggerire per prima cosa l'ampliazione del museo, o vogliam dire la costruzione di quella parte che porta il nome di museo Chiaramonti; e che per sua cura fu poi empito di magnifiche sculture. Le prime ad entrarvi credo che fossero gli ottanta cippi e le tre urne, che si scoprirono allora nella villa Giustiniani, e che il Canova acquistò per esso col proprio peculio. Altri buoni suggerimenti egli diede per la conservazione de' monumenti dell'arti, ma sempre avendo riguardo al bisogno degli artisti; diresse i famosi scavi ordinati fra l'arco di Settimio Severo ed il Colosseo; propose che si traessero esatte copie de' freschi di Raffaello nelle camere vaticane, ingegnandosi intanto di soccorrerli contro nuovi oltraggi del tempo, e porse utili consigli per l'ornamento della vaticana basilica, facendo ordinare a quest'uopo, fra l'altre cose, la copia ad olio d'un celebre quadro ormai deperito del Ricciarelli volterrano ch'è alla Trinità de' Monti, e nominando egli stesso ad eseguirla il cav. Camuccini.

In mezzo a queste cure egli andava lavorando ad una statua colossale del re Ferdinando di Napoli, e ad una replica del Perseo, che eseguì con qualche variazione per la contessa Tarnowshw di Polonia. Quando il ministro Cacault di Francia lo invitò a nome del primo console a recarsi a Parigi per eseguirvi alcune opere dell'arte sua. Egli innamorato di Roma, e timoroso d'uscire dalle sue tranquille abitudini, esitò lungo tempo: alfine, esortatovi dai più distinti amici, e dall'istesso pontefice, vi si decise. Ma qui non è bene che la mia narrazione si usurpi il luogo di quella del biografo, e però vi sia a grado ch'io vi legga la sua.

„ Egli dunque partì per la Francia, e il ministro francese presentollo d'una carrozza di viaggio bellissima: il santo padre lo munì di raccomandazioni al suo legato presso la republica francese: Bonaparte gli inviò da Saint-Cloud amplissime credenziali; perchè senza esser ritardato dagli officiali della finanza, fra gli onori di tutte le autorità della republica, continuasse il viaggio a Parigi.

„ Eccolo adunque come di volo nella capitale della Francia,

accolto con ogni benignità dal cardinal legato pontificio, e da esso al ministro dell'interno raccomandato, il quale subito lo fece al castello di Saint-Cloud accompagnare.

„ Quivi dal segretario Bourienne, e dal governatore generale fu introdotto innanzi Bonaparte, il quale benignamente lo accolse, e sempre che si trattenne seco, con dolci e parentevoli maniere su molti particolari lo consultò.

„ L'ingenuo artista implorava libertà di usare del candore e della semplicità propria del suo carattere; egli andava esponendo: come Roma languisse nell'indigenza, causa de' tempi fortunosi. come fossero spogliati i palazzi pontifici e gli antichi monumenti romani abbandonati alla ruina, il numerario ridotto ad una straordinaria incompetenza di valore e ogni commercio interrotto.

„ Io ristorerò Roma, rispondea il primo console: amo il bene dell'umanità e quello voglio: ma intanto che abbisogna a voi ? Nulla, soggiunse lo scultore, altro che ubbidire agli ordini vostri. Farete la mia statua, replicò Bonaparte, e accocomiatollo.

„ Dopo tre giorni ritornò il Canova a Saint-Cloud, facendovi recare la creta per le forme opportune; ed ammesso alla colazione di Napoleone e della Giuseppina, disse: essergli doglia all'animo, che personaggio, come il primo console, così colmo d'affari dovesse starsene ozioso mentre si operava il ritratto.

„ Non ci mancherà a fare alcuna cosa, soggiunse Bonaparte: onde postosi il Canova di fermo piede a modellare, ebbe tosto in cinque giorni compiuta l'effigie in dimensione alquanto gigantesca.

„ In quella che il Canova operava, il console ora leggeva, or prendeva diletto a scherzare colla Giuseppina, or favellava coll'artista medesimo sui particolari politici.

„ Fra l'altre cose si venne allo spoglio fatto a Roma de' monumenti dell'arti greche, e il Canova non potè sì frenare il suo zelo, che non manifestasse il dolor suo per quella enorme jattura di Roma, dicendo: non si creda che questo rammarico sia solo il mio e degli italiani; li francesi medesimi, che hanno alto senso per la dignità dell'arti, entrano a parte del nostro cordoglio. E quindi accennò uno scritto pubblicato in Parigi su tale argomento dal valente Quatremère de Quincy.

„ Poscia cadendo il discorso sull'esportazione dei Cavalli

di bronzo da Venezia, disse Canova: signore, la sovversione di quella repubblica mi affliggerà per tutto il corso della mia vita.

„ Quell'ardente amore della patria, e soprattutto la schiettezza che traspariva da ogni parola dello scultore, andarono sì a verso di Bonaparte, che parve mettesse diletto ad usar seco con una famigliarità, che non praticava con alcun altro, e della quale già tutti erano gelosi.

„ In quanto alla testa di Napoleone, che Canova modellava: conviene confessarlo, egli disse, questa fisionomia è talmente favorevole alla scultura, che, scoprendola in una statua antica, saria creduta sempre appartenere ad uno dei più valenti uomini, di che le antiche storie s' onorano: se fosse ritratta da uomo prode, penso che riuscirebbe a meraviglia; ma non parmi però tale da dovere piacer molto al sesso gentile: e Bonaparte sorrise.

„ Terminata l'opera fu il nostro scultore festeggiato a gara dai più ragguardevoli soggetti della capitale e dai ministri esteri, sì per l'alta sua fama, che per la straordinaria benevolenza dimostratagli dal primo console, di cui ragionava tutto Parigi.

„ Il celebre David dipintore volle unirsi seco in stretta consuetudine, e più volte a lauto banchetto lo accolse, ove ei conobbe li più illustri artisti francesi, e fra questi il famoso Gerard volle dipingerlo in tela.

„ Il Canova fu sempre leale assertore del merito insigne di que' bravi uomini, e schiettamente lodò, visitando la galleria, un quadro di Gerard, rappresentante Belisario mendico, e l'Ippolito del Guerin, giovine allora di sorprendente aspettazione, ed altre opere sublimi; e disse pubblicamente esservi in Francia artefici sommi e di un merito superiore alla loro fama.

„ Venne poscia onorevolmente presentato all'istituto nazionale, di cui era socio, e a Neully, villa del general Murat, rivide li due gruppi suoi della Psiche e di Amore, e vi lavorò tuttavia per qualche tempo con molto affetto: ed infine togliendo congedo dal primo console nel giorno, in ch'egli ricevea l'inviato di Tunisi, Napoleone gli disse: andate, salutatemi il papa, e ditegli avermi udito raccomandare la libertà de' cristiani.

„ Di tutti questi particolari fece ricordo lo scultore me-

desimo in alcuni suoi palimpsesti, che ora rimangono come deposito prezioso nelle mani del fratello.

„ Il Canova era stato annunziato a Parigi dal *publicista*, come il più celebre scultore, onde partendo esso dalla capitale, lo stesso foglio disse, che il busto operato in modello dal Canova era una vera apoteosi.

„ Nel suo ritorno fu albergato a Lione dall' arcivescovo cardinal Fesch, fratello di madama madre di Bonaparte, di quella donna d' alto animo, che con eguale imperturbabile costanza seppe degnamente comporsi alla prospera e all' avversa fortuna.

„ Alloggiò a Torino dalla marchesa di Priè; e segnalati onori ebbe a Milano dal general Murat, e da Francesco Melzi d' Eril, vicepresidente della republica italiana; e può dirsi che il suo ritorno procedesse in mezzo un trionfo, con un universale consentimento di onorare in esso le belle arti, lo che mostrò come il secolo sia volto alla gentilezza e nobiltà dei buoni costumi e delle generose istituzioni.

„ Giunto a Firenze, altri singolari argomenti di stima e d' onore ebbe da quell' insigne accademia, e la maestà di Lodovico re dell' Etruria, con nuovo accoglimento di onorificenza e di lode, fece che al suo arrivo in Roma ei trovasse un nobilissimo suo dono: intendo tutta l' opera dell' ampio Museo Fiorentino, col frontispizio cangiato a stampa in una dedica, che il re medesimo ne faceva al degno scultore. „

Come al suo ricomparire nella capitale delle arti fosse accolto, dagli artisti specialmente, potete imaginarvelo. Fra questi la Kauffman, Landi, Camuccini e il nostro Benvenuti gareggiarono con più affetto a rendergli onore. Venivano intanto commissioni d' opere da tutte le parti: Milano volea un monumento pel primo console; la Russia una statua di Caterina II; Catania un simulacro di Ferdinando IV; lord Ferguson la figura di mister Dundas; il celebre Fox quella del duca di Bedford. Ma Canova avea l' animo al colosso di Napoleone e al monumento di Cristina; opere che bastavano a dargli una lunga occupazione; e poi desiderava, se fosse possibile, di secondare quindi innanzi il proprio genio e non l' altrui volontà. Il colosso, come fu fatto e inviato a Parigi (nel 1811), fece stupire come sapete, e diede poi materia a encomj e a dispute in tutta Europa. La principale fu quella tra il Denon e il principe degli archeologi il nostro E. Q. Visconti intorno alla sua nudità. L' avrete letta nella sto-

ria del Cicognara, e potrete a vostr' agio rileggerla qui nella vita di cui si ragiona. Ad alcune censure sulla mole il nostro Canova credette, contro il suo costume, di dover rispondere, scrivendo al ministro Marescalchi suo amico, il quale gliene fè motto. Quatremère de Quincy e David, del cui suffragio in ispecie fu lusingatissimo, concorsero a dirgli che il suo Napoleone era quanto far si potea da umano valore. Questo colosso già sapete che ora è posseduto dal duca di Wellington. Una copia in bronzo sta chiusa nel palazzo delle arti in Milano.

Mentre il Canova lavorava a sì grand' opera non dimenticava il suo officio di generale ispettore delle arti. Vedeva l'accademia di s. Luca abbondante di valentuomini, ma scarsa di mezzi di studio e mal collocata. Propose quindi che fosse arricchita de' mezzi che le mancavano, e trasferita in luogo, ove potessero adunarsi comodamente a ricevere istruzione tutti gli artisti europei. Tanto bene, che or sento esserle tolto, nol conseguì per lei che più tardo. Ma ottenne intanto una sala d' esposizione e alcune scuole pel nudo, che gli davano speranza di cose migliori. Dichiarato con bolla dei 9 aprile 1809 presidente perpetuo di quelle scuole, egli consecrò loro in perpetuo il suo onorario annuo di generale ispettore. Compiuto appena il colosso pose mano a scolpire il monumento di Cristina, soggetto commoventissimo in cui si compiaceva l' indole sua, e nella cui esecuzione pare ch' ei si proponesse di rispondere alle censure pubblicate sui suoi marmi in Alemagna. Si recò egli stesso a Vienna per collocarlo nella gotica chiesa degli agostiniani a cui era destinato; ed ivi, come trovò munifico il duca Alberto, sposo della defunta principessa, così trovò il pubblico liberale di lodi. Solo un giornale, mostrando far eco a queste, vi andò pure intessendo una sottile censura, che riguardando l' economia e la filosofia dell' opera diede motivo ad un dotto ragionamento dell' autore, che il Missirini riferisce in quel capo ove racchiude l'esame che fa l'autor medesimo dell' opere sue. Tornato da Vienna, il nostro Canova si trattenne alquanto a Treviso, ove fu onorato distintamente dal pubblico ateneo. Di que' giorni, credo, un professore dell' archiginnasio varadino gli chiese per lettera i documenti opportuni a scrivere la sua vita; inchiesta che voi ben v' immaginate come fosse accolta dal più grande forse e dal più modesto di tutti gli artisti. Come fu a Roma si ricordò della promessa fatta al re d'Etruria d' una Venere che tenesse il luogo della medicea; e tutto quello ch' io v' aggiugnessi sulla sua Venere italica sarebbe superfluo. La festa con cui essa fu qui ricevuta è troppo impressa nella

vostra memoria. Nè obliate la modestia dell' artefice, che l' accompagnava, e non volle che fosse collocata sul piedistallo dell' antica, ma bensì di fianco per riverenza all' esule divina. Allorchè questa fu di nuovo nel suo tempio, voglio dire nella tribuna della nostra galleria, già sapete qual seggio onorato diede all' italica nella sua reggia il nostro buon Ferdinando che piangiamo perduto. Di questa sua Venere fece il Canova due repliche, una pel re di Baviera, l'altra pel principe di Canino. Ma richiesto d' una terza da lord Stope, e quasi vergognandosi di copiare più volte sè stesso, ne fece un' altra di forme vie più celesti e senza panno che, secondo la sua maniera di vedere, più non bisognava, poichè la perfetta beltà è per sè medesima vereconda e sforza all' adorazione. In quel tempo, circa, scolpì per la veneta biblioteca di S. Marco quel busto dell' imperatore d'Austria che fu poi trasportato a Vienna, e pel conte Sommariva quel Palamede che si ammira nella sua villa sul lago di Como, e che prima d' esservi spedito patì nello studio dell' artefice sì deplorabile frattura. Due opere ancor più mirabili succedettero a queste, la statua della madre di Napoleone, e l' altra di sua sorella, la principessa Paolina Borghese. Furono soggetto di molto discorso ai dotti e agli artisti, a cui parve di vedere nell' una l' ideale della femminil dignità, nell' altra quello della femminile amabilità.

Il corpo legislativo della repubblica settinsulare avea decretato una statua all' imperatore Alessandro, da eseguirsi per mano del Canova; ma questi, occupato da troppi altri lavori, non potè accettar questo nuovo. Era morto il Volpato, che gli era carissimo e gli avea fatto del bene; ed egli volle rimeritarnelo con quel cenotafio, che si vede negli atri della chiesa de' ss. Apostoli in Roma. Era morto il Falier, dalla cui amorevolezza, mostratagli nell' adolescenza, ripeteva ogni sua fortuna; e volle porgli un monumento che ciascuno può vedere in Venezia. Un monumento, com' egli scriveva al figliuolo del Falier, avrebbe pur voluto inalzare, in cui fossero espresse le sembianze di tutte l'anime gentili che lo beneficarono; e l' avrebbe fatto se più fosse vissuto. Altri ne eseguì per commissione: quello del conte di Sousa, che mandò a Lisbona, e di cui fece una replica per la chiesa de' portoghesi in Roma: quello del principe d' Orange eretto in Padova: quelli per la consorte e pel zio del conte Mellerio, che trovansi nella sua villa del Gernietto alle falde della Brianza; quello del cavalier Trento, ch' è in Venezia: e quello finalmente del Manzoni ch' è in Forlì, e in proposito del

quale lo Schiassi chiamò con applaudita frase la scultura *arte canoviana*. Tali monumenti sono tutti di mezzo rilievo; e parecchi adorni d' una figura muliebre che piange sull' urna o presso l' effigie dei defunti. Ma il monumento in cui, dopo quelli dei due pontefici, risplende maggiormente il suo magistero è quello della giovane marchesa di S. Croce, pur di mezzo rilievo, rimasto nello studio dello scultore. È impossibile che non ne abbiate veduto il disegno e letta qualche descrizione. Il Cicognara dice, ed è forza crederglielo, che la prima volta che lo vide gli caddero le lagrime. Il modello in piccolo d' un monumento di Nelson fatto dallo scultore per proprio piacere credo che sia contemporaneo a quelli che ho enumerati.

Ricominciavano intanto per Roma giorni di nuovo turbamento. Il Canova, a distrarsi, prese a modellare opere di grazioso soggetto, segnando nella base della creta: a conforto de' tempi infelici. Furono queste le tre Danzatrici famose, a cui tenne dietro il simulacro della musa Terpsicore. La prima fu da lui lavorata in marmo per l' imperatrice Giuseppina; la seconda pel Manzoni, a cui poi fece il monumento; la terza pel principe Rosamowski. Della Musa, scolpita pel conte Sommariva, fece poi replica pel cavaliere Clarcke. Avvenne che la Musa e la prima delle Danzatrici fossero esposte contemporaneamente in Parigi, ove forse erano necessarie a stabilir meglio la fama dell'autore. La Terpsicore, gli scrisse Quatremère, è da tutti ammirata come merita; la Danzatrice fa impazzar tutti. Mai non concedendosi un' istante di riposo, il nosto Canova lavorò fino a tutto il 1809 molte altre sculture, che vanno qui ricordate. Primo in ordine di tempo è il vaso sepolcrale adorno d' un basso rilievo, che fu posto in Padova alla baronessa Deede. Viene in seguito la statua sedente della principessa Esterhasy Lictenstein di Vienna, della quale l' autor medesimo parve soddisfattissimo. Quindi egli pose la mano al gran monumento del nostro tragico immortale, recando in tondo ciò che già avea modellato in basso rilievo, e riducendo il tutto a più grandiose dimensioni, con molta contentezza della duchessa d' Albany, che gliel commettea onde onorar la memoria di chi ha resa lei medesima memorabile ai posteri. L' idea del monumento per Nelson, di cui si dicea, par che nascesse da quella del monumento d' Alfieri. La sua esecuzione, fatalmente impedita dalle guerre, sarebbe stata, dice il Cicognara citato dal Missirini, il trionfo dell' arte, presentando unite insieme la greca eleganza e la romana magnificenza. Questo dell' Alfieri ad ogni modo parve a tutti una gran cosa; e più appa-

rirebbe se fosse in più largo spazio collocato. Vi ricorderete che quando lo scultore venne qui ad erigerlo nel luogo destinatogli nel nostro panteon, trovandosi una mattina ad una distribuzione di premj nell' accademia, i principi allor regnanti, avendolo scoperto, lo chiamarono e il fecero sedere al loro fianco. Tornato a Roma modellò e scolpì quel suo Ettore e quel suo Ajace, pieni di spirito omerico, i quali a giudizio del Bossi sono un canone dell' arte; ciò che infatti l' autore si era proposto astringendosi in essi alle regole più rigorose. Fra queste opere debbono collocarsi molti busti, che la sua amicizia o la sua condiscendenza gli facea lavorare pei tanti desiderosi delle sue opere. Altri di tali busti sono ideali: quello di Paride per l' ambasciator di Francia; quello pur di Paride mandato in dono al Quatremère; quello d' una Musa per la contessa d' Albany; d' una seconda Musa pel professor Rosini; d' una terza pel conte Pezzoli; d' un nuovo Paride pel principe ereditario di Baviera; della Pace per lord Cadwor; d' una quarta Musa pel conte Rasponi; di Saffo per lord Bethel, di Beatrice pel conte Cicognara, di Laura pel duca di Devonshire, d' Eleonora d' Este pel conte Tosi; d' Elena pel conte Pac; quei due di donne greche per la marchesa Grollier, che uno ne donò al Quatremère e un altro al Sommariva; e quelli (lavorati più tardi) di quattro ninfe per lord Wellington, il ministro Castelreag, e i cavalieri Hamilton e Long in riconoscimento del loro impegno per la restituzione all' Italia de' suoi antichi monumenti. Fra questi busti, fatti d' idea, nomineremo per ultimi quei due colossali d' Elena e della Filosofia, il primo per la contessa Albrizzi, che l' illustrò leggiadramante con tutte l' altre opere dello scultore; e il secondo per Pio VII, che se lo tenne finchè visse per cosa preziosa, e l' avrà forse, morendo, lasciato al suo museo. I busti rappresentanti vere sembianze, oltre quello del pontefice suo benefattore a lui donato, sono un altro del pontefice medesimo donato dallo scultore a Napoleone; uno dell' imperator d' Austria; uno del re Gioachino; di Carolina sua sposa; della granduchessa Elisa; del cardinal Fesch; della principessa di Canino; della principessa Borghese; di madama Letizia pel duca di Devonshire; del proprio fratello G. Batista; del celebre Cimarosa; e di madama Recamier, riputata la più bella donna d'Europa. A questi aggiugneremo alcuni busti colossali, quello di Napoleone, ripetuto poi per la marchesa d' Aubercorn; quello dell' imperatrice Maria Luisa; quello del Genio di Rezzonico pel principe Esterhasy; il proprio; quelli degli amici Bossi e Cicognara; e infine quelli di Bonarroti, Coreggio, Tiziano e Palladio,

da lui posti a proprie spese nella Rotonda, ove poi fece collocare le immagini dell' Alighieri, del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, dell' Alfieri, del Goldoni, di Galileo, di Colombo, di Marcello, come in vero Panteon della gloria italiana. Per ringraziarlo degnamente di sì nobile atto, che tanto potrebbe infiammare i nostri petti, si volle consecrargli un busto in Vaticano in faccia al Perseo e ai Pugillatori; ma la modestia del Canova nol sostenne. Ben gradì che gli artisti suoi amici lo ritraessero, per averne memoria presso di sè; e per tacere della Kauffman, che lo precedette nel soggiorno de' giusti, il suo d'Este, Hamilton, Wiks, Gerard, Girodet, Rosaspina, Wicar, Fabre, Landi, Sabatelli, Heater, Jakson, Laurence, e gli altri valenti che sarebbe lungo il nominare debbono pur oggi da quei pochi tratti o di scalpello, o di pennello, o di bulino, o di matita trarre nella comune perdita non picciolo conforto.

I ritratti ch' ei fece de' suoi amici, e quelli che gli amici hanno fatto di lui provano qual dolce reciprocità di affetti passasse fra l' uno e gl' altri. Nota il suo biografo ch'egli sempre solea commoversi quando parlava della benevolenza che il divino Raffaello avea posta ne' suoi compagni dell' arte, e racconta com' era una delle sue massime favorite: fa bene agli amici, e de' nemici fanne amici. Con tali disposizioni in cuore già v' immaginate s' egli in sua vita giovò a molti e in molte maniere. Fra i benefizi di cui parla il biografo, me n' è rimasto particolarmente uno nella memoria, e parmi di doverlo qui riferire. Roma era andata per la seconda volta soggetta alla straniera invasione. I giovani pensionati spagnuoli, ch' ivi si trovavano a quell' epoca, cioè nel 1809, avendo negato di prestar giuramento al nuovo governo, furono messi prigioni in castel S. Angelo. Canova commosso corre tosto dal generale governatore Miollis; ed ottiene la loro libertà. Ma essi, dispogliati delle loro pensioni, non hanno di che vivere; Canova non ha bisogno ch' essi gliel dicano; nè ad essi pure il dirlo abbisogna, poich' egli fa che non se ne accorgano. Ma uditene altra vie più delicata. Il cav. Alvarez scultore spagnuolo, al tempo che i francesi occupavano Madrid, mancava d' ogni ajuto dalla patria. Fu da un ministro proposta al vicerè d' Italia la compera delle sue sculture. Il principe scrisse riservatamente al Canova per sentirne il suo parere; e questi gli riscrisse: „ Le opere dell' Alvarez rimangono ancora invendute nel suo studio perchè non sono nel mio. „ L' Alvarez seppe col tempo questa risposta; ed avendo l' accademia di s. Luca decretato un simulacro

al Canova s' è offerto a modellarlo gratuitamente. Se un altro gliene decretasse la Biblioteca di S. Marco, la qual voleasi di que' giorni convertire in sala di piacere, e fu da lui preservata, credo che si troverebbe facilmente in Venezia qualche scultore da lui beneficato che farebbe ciò che fa l' Alvarez in Roma. Vi sarà noto, come poco dopo la seconda invasione di questa città, ond' egli era afflittissimo, gli fu mandata la nomina di senatore dell' impero, ch' egli ricusò costantissimamente. In seguito egli cercò pure la dimissione dalla carica d' ispettore, dichiarando che il solo motivo onde l' avea fino allor sostenuta era un motivo di gratitudine, dovendo dar compimento al nuovo museo da lui medesimo proposto. Questa dimissione era cosa che si udiva da tutti mal volentieri, ma persistendo egli nel domandarla, bisognò pure concedergliela. Si volle almeno ch' ei ritenesse la direzione de' musei; e ad obbligarvelo gli si promise, che s' egli aderiva, più non si sarebbe levata da essi cosa alcuna. Egli allora sacrificò al suo amore per le arti ogni contrarietà dell' animo; ed ebbe la promessa fattagli in luogo di emolumento cui rifiutò! Poco dopo o poco innanzi fu chiamato a Napoli dal re Giuseppe pel modello d' una statua equestre di Napoleone, da fondersi in bronzo, convertita poi come sapete in una statua di Carlo III. La accoglienze della corte e dell' accademia di belle arti di quella capitale furono per lui festevolissime. La seconda decretò che non potendo averlo sempre presente, voleva almeno averne sempre innanzi agli occhi l' immagine. Tornato di nuovo a Roma compì il Paride famoso per l' imperatrice Giuseppina; l' ultima risposta decisiva ch' egli intendeva fare alle critiche degli stranieri e de' francesi specialmente. Quand' esso fu esposto alla Malmaison, non parve più dubbia nè la superiorità dell' artefice nè quella del genio italiano nell' arti belle. Il Paride, gli scriveva Quatremère, facendo eco alla voce generale, è un insigne lavoro, che va a pari col bello antico.

Da gran tempo si desiderava a Parigi ch' egli trasferisse colà o stabilmente o temporariamente la sua dimora. Fino dal settembre del 1809 la duchessa di Bracciano, trovandosi in quella capitale, ne scrisse al consorte, aggiugnendo che madama madre avrebbe accolto sì volentieri nel suo palazzo il grande scultore. Mentre questi era qui per la sua Venere ricevette formale invito dall' intendente della casa imperiale a nome di Napoleone, che si trovava in Olanda; e gli furono fatte sperare gran cose se aderiva. Egli si scusò in bella maniera, adducendo fra l'al-

tre ragioni, che ove dovesse cangiare il suo sistema di vivere morrebbe a sè stesso e all' arte sua, per cui solo respirava; pregò il card. Fesch e il cav. Denon ad operare che non gli fosse fatta nessuna ulteriore istanza; e alfine si risolse di andar egli stesso a dichiarare i suoi sentimenti all' imperatore. Il suo arrivo in Parigi fu annunciato come quello d' altissimo personaggio. La sera degli 11 ottobre 1810 egli giunse a Fontaineblau; e all' indomani fu presentato a Napoleone. Questi, dice il biografo, si attirava in quel tempo l' attenzione di tutta Europa; e quanto apparteneva a uomo sì straordinario eccitava l' universale curiosità. Quindi Canova, avendo con lui intrinseci abboccamenti, pensò di registrarli, immaginando che sarebbero forse di qualche importanza. Sperò anche, egli soggiunge, che avrebbero fatto prova dell' animo suo interissimo, che nè allettato dalle offerte nè spaventato dai pericoli, si rimase mai dall' aprire il nudo vero in faccia ad un sovrano sì possente. Quindi, valendosi del prezioso manoscritto che li contiene, vuol, dice, adornarne il suo libro, onde i pusillamini imparino a non mascherare mai il proprio sentimento per basse mire di vanità o d' interesse. Accettiamo la lezione e leggiamo.

„ Dice adunque il manoscritto: Il dì 12 ottobre in sull' ora del mezzogiorno dal maresciallo Duroc fui presentato a Napoleone. Egli era sull' incominciare la colazione coll' imperatrice, e niun altro era presente. La prima parola, ch' ei mi disse, fu di trovarmi alquanto dimagrito, ed io risposi esser quello l' effetto delle mie continue fatiche, e ringraziailo altamente dell' onore che mi compartiva di chiamarmi a sè vicino, perchè v' adoperassi l' opera mia e il mio parere sugli oggetti di belle arti: e nel tempo stesso non dissimulai subito con franchezza l' impossibilità di traslocarmi da Roma, e gliene esposi i motivi.

„ Questa è, diss' egli, la capitale: conviene che restiate qui, e starete bene. — Voi siete, o sire, il padrone della mia vita; ma se piace a vostra maestà ch' essa sia spesa ed impiegata a suo servizio, mi conceda ritornarmene a Roma dopo i lavori per cui sono venuto.

„ Sorrise a queste parole, e replicò: questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d' arte antichi; non manca che l' Ercole Farnese; ma avremo anche questo.

„ Lasci vostra maestà, risposi, lasci almeno qualche cosa all' Italia. Questi monumenti antichi formano catena o collezione

con infiniti altri, che non si possono trasportare nè da Roma nè da Napoli.

„ L' Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi, egli disse: io voglio scavare a Roma: ditemi ha egli il papa speso assai negli scavi?

„ Allora gli resi conto come poco avesse speso, perchè povero era in quel momento, benchè avesse il cuor generoso e disposto a cose maggiori: ma che tuttavia con infinito amore per l' arti, e con industre economia avea potuto formare un nuovo museo.

„ Qui mi domandò se la famiglia Borghese avesse incontrato grandi spese nelle sue escavazioni: ed io risposi la spesa essere stata modica assai; conciosiachè ordinariamente scavava a metà con altri, e poi l' altra metà comprava dal compagno. In questa occasione gli mostrai come il popolo romano abbia un sacro dritto sopra tutti i monumenti che si discoprono nel suo terreno, e come questo sia un prodotto intrinsecamente unito alla terra, così che nè le famiglie gentilesche, nè il principe stesso potrebbero quelle cose mandar fuori di Roma, alla quale appartengono come eredità de' maggiori, e premj di vittoria degli antichi. — Io pagai, soggiunse, le statue Borghese quattordici milioni. . . . Quanto spende il papa all' anno per le belle arti? cento mila scudi? — Non tanto perchè è miserabile. — Dunque anche con meno si possono far belle cose? — Certamente.

„ Poscia si venne a parlare della statua colossale che lo rappresentava operata da me, e parve che avrebbe amato che fosse stata vestita. — Nemmeno Iddio, risposi, avrebbe potuto far mai una cosa bella, se avesse voluto ritrarre vostra maestà così vestita coi calzoni e gli stivali e alla francese. Noi, come tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime; e il linguaggio dello statuario è il nudo, e quel tale panneggiamento che è proprio della nostra arte. — E qui gli addussi molti esempi tratti dalla poesia e dai monumenti antichi, e l' imperatore parve ne restasse persuaso. Se non che, passando a parlare dell' altra statua equestre, che per esso io stava modellando, e sapendo che quella era panneggiata, disse: e perchè questa ancora non la fate nuda? — Conviene rappresentarla nel costume eroico, risposi, osservando disconvenirsi che fosse ignuda nell' atto di comandare l' armata a cavallo: tale esser stato il costume degli antichi e de' moderni ancora: li re antichi della Francia essere figurati a cavallo in questo

modo: così anche Giuseppe II a Vienna. — Avete veduto, mi disse, la statua del general Dessex in bronzo? mi sembra mal fatta: ha una cintura ridicola.

„ Mentr' io voleva rispondere, soggiunse: voi fondete la mia statua in piedi? — È già fusa, maestà, e con buon successo, e se n' è fatta un' incisione; e l' incisore vorrebbe aver l' onore di dedicarla a vostra maestà. È un bravo giovane; ed è degno della munificenza vostra dar coraggio a questi giovani artisti in tempi così per essi calamitosi. — Voglio venir a Roma, soggiunse. — Ed io: quel paese merita esse veduto da vostra maestà, e vi troverà materia da riscaldarsi la fantasia, rimirando il campidoglio, il foro trajano, la via sacra, le colonne, gli archi .... Gli descrissi a questo proposito alcune antiche romane magnificenze, e specialmente la via appia da Roma a Brindisi tutta piena di sepolcri che la cingevano da due lati, come pure l' altre vie consolari. — Che meraviglia? disse: li romani erano padroni del mondo. — Non fu solo la potenza, soggiunsi, ma il genio italiano, e il nostro amore per le cose grandi. Guardi vostra maestà a quello che hanno fatto i soli fiorentini con sì picciolo stato; a quello che hanno fatto i soli veneziani. Li fiorentini ebbero animo di erigere quel loro duomo maraviglioso col solo accrescimento d' un soldo per libbra all'arte della lana; e quel solo aumento bastò ad una fabbrica superiore alle forze di ogni potenza moderna. Fecero pure eseguire al Ghiberti le porte di S. Giovanni in bronzo col prezzo di quarantamila zecchini, che ora varrebbero più milioni di franchi. Veda quanto erano industriosi, e nel tempo stesso magnanimi!

„ E questo fu il primo colloquio, prendendo l' ordine opportuno per incominciare i lavori per la statua dell' imperatrice.

„ Li 15 ottobre si cominciò il lavoro, e seguì per alcune sedute, nelle quali sempre ebbi motivo di parlare su varj oggetti coll' imperatore, giacchè ei destinava quel tempo alla sua colazione e rimaneva libero.

„ Voglio qui avvertire le cose principali sulle quali cadde il ragionamento. — Come è l' aria di Roma? mi disse: era forse cattiva e malsana anche a tempo antico? — Pare che fosse così, risposi, al leggere le storie, e sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre e colla popolazione immensa che copriva il paese. Ricordomi aver letto in Tacito all' occasione delle truppe di Vitellio ritornate di Germania, che ammalarono per aver dormito nel vaticano. — Suonò il campanello perchè il bibliotecario gli portasse

Tacito: non fu trovato il passo, ed io poi gliclo mandai. Seguitò a dirmi che i soldati, traslocandosi da regioni lontane, sempre ammalavano nel primo anno, ma poi si trovavano bene. Parlando di Roma gli esposi la desolazione di quella capitale: senza la sua gran potenza quel paese non poter risorgere perchè privo d' ogni ajuto: dopo la perdita del papa tutti li ministri partiti, e quaranta cardinali, e più di duecento prelati, oltre una gran turba di canonici e d' altri ecclesiastici; esser già accaduta una grande emigrazione, e fra poco nascer l' erba per le strade; e la sua gloria farmi diritto di parlargli liberamente, e supplicarlo a riparare al difetto di tanto danaro, che da tutte le parti colava in Roma, ed ora più non vi veniva.

„ Era ben poco ultimamente questo danaro, mi disse; e la istituzione della coltivazion del cotone deve portar qualche beneficio. — Scarso assai, risposi: il solo Luciano ne ha fatto qualche prova; del resto tutto manca a Roma, altro che la protezione di vostra maestà. — Sorrise, e disse: la faremo capitale d' Italia, e vi uniremo anche Napoli: che ne dite? sarete contenti?

„ Le arti ancora, soggiunsi, potrebbero d' una grande prosperità esserle cagione; ma le arti ora sono abbattute, ed eccetto gli splendidi lavori che la maestà vostra commette e tutta la famiglia imperiale, niuno fa lavorare le arti, poichè si va molto intepidendo la religione che le alimenta. E qui gli esposi, cogli esempi degli egizi, de' greci e de' romani, la religione sola aver fatto fiorire le arti: le immense somme impiegate nel partenone, nella statua di Giove in Olimpia, nella Minerva; le imagini proprie, che i vincitori de' giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le stesse cortigiane, che offrivano le proprie statue in dono ai numi: non altrimenti aver fatto li romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste e rispettate, come monumenti sepolcrali ed onorari, e statue e teatri: questa benigna influenza della religione sull' arti aver anche salvate le arti stesse e i loro monumenti dai barbari. E qui citai ancora i capi d' opera dell' arti moderne eseguiti per la religione: la chiesa di S. Marco in Venezia; il duomo di Pisa, d' Orvieto; il campo santo di Pisa, e le infinite altre maraviglie ripiene di marmi e di pitture bellissime. Tutte le religioni, conchiusi, beneficano le arti, ma specialmente la nostra cattolica romana più delle altre. Li protestanti si contentano d' una semplice cappella e d' una croce, e perciò non danno motivo alle opere dell' arte.

L' imperatore allora, guardando a Maria Luisa, soggiunse: dice il vero: la religione ha nutrito sempre le arti, e li protestanti non hanno niente di bello.

„ Un altro giorno si venne a un discorso più delicato, cioè sul sommo pontefice, e sui papi e il loro governo; e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l' animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano e gli nascondevano la verità.

„ Caduto il discorso sulla persona del mio benefattore Pio VII, mi credetti in dovere di dire: ma perchè vostra maestà non si riconcilia col papa in qualche modo? — Perchè i preti vogliono comandare per tutto, rispose; vogliono immischiarsi in tutto, ed esser padroni di tutto, come Gregorio VII. — Mi pare che adesso non si debba temer questo, se vostra maestà è quella che è padrone di tutto. — I papi, soggiunse, hanno tenuta bassa la nazione italiana, mentr' essi non erano nemmeno gli assoluti padroni di Roma, per le fazioni de' Colonnesi e degli Orsini.

„ Certo, ripigliai, se i papi avessero avuto l' ardire di vostra maestà, ebbero belle circostanze di farsi padroni di tutta Italia. — Vi vuol questa, ei disse, ponendo la mano sulla spada; questa ci vuole. — È vero risposi: abbiamo veduto che se fosse vissuto Alessandro VI, il duca Valentino col suo aiuto avea cominciato ad operarla assai bene; ed anche Giulio II, e Leone X ne fecero buone prove, ma per lo più i papi si eleggevano molto vecchi, e se l' uno avea spiriti intraprendenti, un altro era riposato. — Ci vuole la spada! replico. — Non la sola spada, soggiunsi; ma anche il lituo: lo stesso Machiavelli sta dubbio a decidere, se abbian contribuito all' ingrandimento di Roma più le armi di Romolo o la religione di Numa: tanto è vero che questi due mezzi vogliono andare uniti: se li pontefici non si sono segnalati nell' armi, hanno però fatto tante altre cose bellissime, che faranno sempre lo stupore di tutti.

„ Gran popolo che fu quello de' romani! esclamò. — Certo fu gran popolo sino alla seconda guerra punica. — Cesare, Cesare fu l' uomo grande! seguì egli. — Non Cesare solo; ma qualche altro imperatore ancora, come Tito, Traiano, Marc' Aurelio. — Sempre, sempre furono grandi, ei disse, i romani fino a Costantino. Li papi fecero male a mantenere le discordie in Italia, ad esser sempre i primi a chiamare i francesi e i tedeschi: non erano capaci di essere soldati da sè, ed hanno per-

duto assai. — Or ch' ella è pur ita così, soggiunsi, non permetta vostra maestà, che s' accrescano i mali nostri: e questo le dico, che sa la maestà vostra non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi, ne' quali i papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l' immensa quantità di acqua e di fontane, che v' erano prima di quell' epoca, li condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l' acqua del Tevere; e la città era un deserto.

„ Parve a queste parole alquanto commosso; poi disse con forza: mi si fanno delle resistenze: e che? io sono padrone della Francia, dell' Italia, e di tre parti della Germania: sono il successore di Carlo Magno: se i papi fossero come i papi d'allora, tutto sarebbe accomodato: anche i vostri veneziani la ruppero col papa. — Non così, risposi, come vostra maestà. Ella è già sì grande, che ben può accordare al pontefice un luogo, ove si vegga ch' egli è indipendente, e dove possa liberamente esercitare il suo ministero.

„ E che? disse: io lo lascio far tutto, quando non comanda che nella religione. — Eppure i ministri imperiali non fanno così: appena ei publica una carta che non piaccia al governo francese, ecco che viene subito strappata. — Come? replicò: non lascio io forse che i vescovi comandino qui come vogliono? Non è forse religione qui? Chi ha rialzato gli altari? Chi ha protetto il clero? — Se vostra maestà, dissi, avrà sudditi religiosi, saranno ancora più affezionati ed obbedienti alla sua persona. — Io lo voglio, rispose, ma il papa è tutto tedesco; e in così dire guardava l' imperatrice. — Ed essa: posso assicurarvi, che quando io era in Germania, si diceva che il papa era tutto francese. — Non ha voluto, soggiunse Napoleone, cacciare nè i russi nè gli inglesi dal suo stato, e per questo l' abbiamo rotta.

„ Allora mi feci ardito di dire, aver letto le carte e le giustificazioni stampate dal pontefice con documenti officiali, e che pareami egli avesse delle ragioni forti. In questo mentre entrò il maresciallo Duroc; ma tuttavia Napoleone seguitò a dirmi: anche ha preteso scomunicarmi! Non sa egli che alla fine potremmo essere come gli inglesi e come i russi? — Chieggo umile scusa a vostra maestà, dissi, ma lo zelo che ho da tanti anni per lei mi spira la fiducia di parlarle con libertà: via, me lo conceda, non mi pare che in ciò sia l' interesse della maestà vostra: Iddio le doni molti anni, ma se un giorno accade mai qualche sventura, si potrebbe temere che uscisse alcuno,

il quale, pei propri fini, prendendo il partito del papa, potrebbe cagionare gran disturbi. In breve vostra maestà sarà padre; bisogna pensare a cose stabili. Di grazia, sire, si accomodi in qualche modo. — Voi vorreste dunque che ci accomodassimo? E anch' io lo vorrei; ma guardate cosa furono i romani senza i papi. — Pensi ancora, o sire, qual religione avevano quando erano grandi: quel Cesare, che tanto si decanta, saliva ginocchione le scale del Campidoglio al tempio di Giove: non si davano battaglie se non con favorevoli auspici religiosi: o se altrimenti si fossero date e guadagnate battaglie, si castigava il generale. Si sa che fece Marcello per le cose sacre; come fu condannato il console per aver levato le tegole dal tempio di Giove nella Magna Grecia: per carità protegga la religione e il suo capo: conservi le belle chiese d' Italia e di Roma: ella è cosa molto dolce al cuore farsi adorare più che temere. — Noi vogliamo questo, disse, e ruppe ogni discorso.

„ Un altro giorno si entrò e parlare di Venezia, di quegli artisti e di que' monumenti, e disse aver trovato in Italia buone mappe; e chiestomi degli architetti, gli nominai i principali col debito elogio, come pure gli parlai dell' architetto Soli, che dirigeva le nuove opere di Venezia, e che impedito avea si gettassero a terra le belle fabbriche, come si era progettato: parlai del Palladio e delle sue tavole, colle quali avea illustrato li commentari di Cesare; e delle sue opere bellissime sparse per tutto lo stato veneto. E tanto gli raccomandai Venezia, che mi cadevano le lacrime per commozione, e seguitai: giuro a vostra maestà che i veneziani sono buoni. — È vero sono buona gente. — Ma stanno male, maestà; il commercio è arrestato, le imposizioni sono grandi, vi sono dipartimenti che più non hanno mezzo di esistenza, come quello del Passeriano, del quale gira intorno un famoso scritto, che non so se sia giunto nelle mani di vostra maestà. — No, egli disse. — Io mi feci animo e soggiunsi: ne tengo copia se vostra maestà la vuol vedere. E così apersi il portafoglio e gliela presentai. . . .

„ Napoleone, nel vedere quel foglio, disse: è corto — e lasciando di mangiare lo lesse e soggiunse: ne parlerò con Aldini — e se lo pose vicino e lo portò via.

„ Seguendo poscia a ragionare di Venezia, mi estesi alcun poco sulla forma e spirito del governo de' veneziani, e feci osservare che dopo la pubblicazione delle opere di Machiavelli, Venezia non parea possibile che cadesse. Quel politico grande, andando ministro di Firenze all' imperator di Germania, scrisse

a Vettor Vettori: Amico mio, parmi che i veneziani si dispongano ad intenderla per bene, vedendo che hanno fatto dipingere S. Marco colla spada, perchè il libro solo non basta. Soggiunsi che i veneziani ebbero timore di veder sorgere fra loro un Cesare, e perciò furono ritenuti d'avere un generale proprio in terra ferma: che se lo avessero avuto, senza però conceder mai prorogazioni di governo, avrebbero fatto più felice prova di loro.

„ Certo, replicò l'imperatore, la prolungazione de' comandi è cosa di gran pericolo: io stesso diceva al direttorio, che se voleva sempre la guerra, sarebbe venuto uno che avrebbe loro comandato.

„ Altra volta si parlò de' fiorentini all'occasione che domandò ove avessi collocato il monumento d'Alfieri. — In Santa Croce, risposi, dove è anche quello di Michelagnolo e di Machiavelli. — Chi l'ha pagato? — La contessa d'Albany. — Chi pagò il monumento di Machiavelli? — Una società, per quello che io credo. — E quello di Galileo? — I suoi parenti, se non mi inganno. — Quella chiesa di Santa Croce, soggiunsi, è in assai cattivo stato: dal tetto vi piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. E' della gloria della maestà vostra il conservare que' bei monumenti, e se il governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche. Anche il duomo di Firenze comincia a deteriorare per mancanza di assegni ordinati al suo ristauro. Anzi, in proposito delle chiese ripiene di oggetti bellissimi, ho una supplica per implorare da vostra maestà, che non permetta che i monumenti dell'arte sianu venduti agli ebrei. — Come venduti? Le cose belle tutte le faremo portar qua.

„ Via le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento colle opere a fresco che non si possono portare altrove; e sarebbe bene che il presidente dell'accademia di Firenze potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco. — Io lo voglio, disse. — Questo fa gloria alla maestà vostra, tanto più che sento che la di lei famiglia sia originaria fiorentina. — A questo passo l'imperatrice si voltò, e disse: non siete corso? — Sì, ma di origine fiorentina. — Allora soggiunsi che il presidente dell'accademia di Firenze, che tanto avea amore alla conservazione de' monumenti dell'arti, era il senatore Alessandri di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una dama ad uno della famiglia di vostra maestà: dunque ella è italiano e noi ce ne van-

tiamo. — Lo sono certamente, rispose. — Così gli raccomandai instantemente l' accademia fiorentina.

„ Anche un altro giorno parlai lungamente a favore della romana accademia di S Luca: senza scuole; senza convenienze; senza rendite, esser quindi necessario porla sul piede di quella di Milano. Ed altra volta ritornai su questo discorso e destramente dissi: faccia conto vostra maestà di avere un cantore ed una cantarina di meno, e doti l' accademia di S. Luca: e questo io dissi perchè sapea che rimunerava il Crescentini di trentasei mila franchi all' anno. Al che lo trovai assai propenso; onde scrissi lettera al Manneval segretario particolare dell' imperatore, informandolo che sua maestà era benissimo disposta a soccorrere alle arti in Roma, e avea promesso un decreto, e che quello bramavo portar meco a Roma. E il dì 8 novembre il Manneval mi fece avere una lettera col mezzo del ministro Marescalchi contenente le disposizioni di sua maestà per l' accademia romana.

„ Parlando dell' accademia e degli artisti romani, disse Napoleone: in Italia state male a pittori: noi ne abbiamo de' migliori in Francia. — Risposi esser molti anni ch'io non aveva veduto le opere de' pittori francesi e non potea far confronti; ma che tuttavia noi avevamo uomini valenti: a Roma il Camuccini e il Landi: a Firenze il Benvenuti: a Milano l' Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi. — Disse che li francesi mancavano un poco nel colorito, ma che nel disegno erano superiori ai nostri. — Non trascurai di osservare che anche i nostri disegnavano bene: che lasciando stare il Camuccini, il cui merito era noto ed esimio, il Bossi avea fatto contorni divini, e l' Appiani avea dipinto a fresco le sale del palazzo di sua maestà a Milano, in modo che non avrei saputo trovare meglio. — A fresco dite bene, ma non a olio. — Presi la difesa de' nostri e dissi, che bisognava pensare ancora quali incoraggimenti maggiori aveano gli artisti in Francia: che se si volessero memorare tutti i pittori di Francia, sorpasserebbero tutti gli altri pittori d' Europa.

„ Mi domandò del salone e dell' opere di architettura di Parigi che stavansi erigendo, ed io feci i dovuti elogi de' sublimi artisti francesi e de' loro monumenti. — Avete veduto la colonna di bronzo? — Mi par cosa bella — Quelle aquile agli angoli non mi piacciono. — Eppure anche la traiana, d' onde fu imitata quella di Parigi, ha quell' ornamento. — Quell' arco, che si costruisce al Bois di Boulogne, sarà bello? — Bellissimo: tante opere si fanno da vostra maestà, degne veramente degli antichi romani, e specialmente le strade magnifiche. — Nell' anno ventu-

ro sarà finita, ei disse, la strada della Carnice, per cui si potrà andare da Parigi a Genova senza neve, e voglio farne un' altra da Parma al Golfo della Spezia', dove intendo formare un gran porto. — Sono tutti progetti degni, risposi, del vasto animo di vostra maestà; ma conviene ancora pensare alla conservazione delle insigni opere antiche.

„ Alla sera dei 4 novembre mi recai dall' imperatrice col busto già posto in gesso, ed ella si mise all' azione per farlo vedere alle dame, che giuocavano con lei, e tutte ne approvarono la somiglianza. Napoleone non v' era, onde l' imperatrice disse, che all' indomane volea mostrarglielo all' ora della colazione. — E poi, soggiunse, non volete veramente restar qui? — Voglio andare subito a Roma per farle trovare al suo arrivo colà, che spero presto, il modello bell' e fatto della statua nella sua grandezza. — Qui l' imperatrice mi fece molte interrogazioni sulla maniera del modellare, del formare il modello, dell' eseguirlo nel marmo, e si parlò della mia statua della principessa Leopoldina Linctestein, e disse: quella è veramente una bellezza ideale.

„ Il giorno dopo, cioè li 5 novembre, fui pronto a recare il busto nel gabinetto della colazione, dove le loro maestà vennero poco tempo dopo. Fui chiamato, che già eransi posti a sedere; e mentre voleva scoprire il gesso, Napoleone mi trattenne dicendo: ora non posso: conviene che mangi: sono stanco, affaticato, perchè ho scritto finora. — Ha ragione, risposi; ed io mi faccio sorpresa come vostra maestà possa reggere a tante e così alte occupazioni. — Ho, disse, settanta milioni di sudditi; otto in nove cento mila soldati; quante forze non ebbero mai nemmeno i romani: ho dato quaranta battaglie; e a quella di Wagram ho tratto cento mila colpi di cannone; e questa signora, volgendosi all' imperatrice, ch' era allora arciduchessa d' Austria, mi volea morto. — È vero, disse la Maria Luisa. — Ed io soggiunsi: or ringraziamo Iddio, che le cose mi pare che vadano diversamente. — E per quel dì non si fece altro, e il busto non si scoperse.

„ Dopo alcuni giorni l' imperatore lo vide, e fece porre all' azione l' imperatrice, e la fece sorridere, e restò contento del lavoro. Gli dissi che quella fisionomia piuttosto lieta mi parea che meglio convenisse al carattere della Concordia, sotto il qual simulacro intendeva rappresentare l' imperatrice, perchè per suo mezzo era seguita la pace.

„ L' imperatrice era alquanto infreddata, ed io mi permisi dirle che pareami s' avesse poco riguardo, che andava alla cac-

cia in calesse scoperto, cosa pericolosa specialmente in lei, ch'era incinta. — La vedete, disse Napoleone: tutti se ne maravigliano; ma le donne — battendosi coll' indice la fronte — le donne vogliono tutto a loro modo. Sentite: adesso vorrebbe venire a Cherburgo tante leghe lontane: io dico che s' abbia cura. E voi siete maritato? — Risposi: no sire: dovea maritarmi più volte, ma molte combinazioni mi tennero in libertà; ed anche il timore di non trovare una donna che mi amasse, come l' avrei amata io, mi distolse dal cangiar stato, per poter esser libero e darmi tutto all' arte mia. — Ah donne, donne, disse sorridendo Napoleone, e continuò a mangiare. — E siccome più volte gli avea toccato il punto di restituirmi a Roma, dopo che avessi preso il busto dell' imperatrice, dicendo di non voler nulla per me, parve che quel mio renunziare a tutto dispiacesse all' imperatore; e tornando allora ad insistere sulla mia partenza, mi licenziò dicendo: andate come volete. „

Così il Canova partì di Parigi sulla fine dell' anno 1810, rinunziando allo splendore di un lusinghiero destino, come già il suo Tiziano, dice il Missirini, rinunciò agli onori della corte di Spagna, non volendo abbandonare la cara patria. I Bolognesi, che speravano di averlo fra loro al passaggio, gli preparavano belle accoglienze, che i versi de' loro poeti doveano rendere più degne di lui. Defraudati della loro aspettazione gli mandarono poi questi versi con quella lettera del nostro Giordani, che sapete e che non è facile dimenticare. Intanto ciò che il Canova aveva chiesto per l' accademia romana di S. Luca, e pel presidente della fiorentina; anzi molto più che non avea chiesto era stato liberalmente decretato, ond' egli nella sua riconoscenza scrisse fra l' altre al Manneval queste parole che qui leggiamo: „ Degnatevi, vi prego, umiliare ai piedi dell' imperatore l' omaggio della mia ammirazione: da ciò ancor si conosce come l' anima sua si slancia possentemente verso la gloria; basta fargli un cenno d' una cosa utile, e tosto è eseguita nella sua munificenza: io applaudo a questo bel cuore, il quale non si è degnato limitarsi alle mie inchieste, ma ha voluto sorpassarle. „ L' accademia di S. Luca, per sua parte, gratissima al Canova volle decretargli solenni ringraziamenti. „ Perchè non sei fra noi o Canova? disse il prefetto di Tournon, presiedendo alla sua apertura. Il tuo labbro rispettato, con quell' amabile semplicità, che soltanto appartiene all' uomo di genio, ci avrebbe raccontato le paterne sollecitudini che nutre il sovrano per le arti e per gli artisti. Tu ci avresti detto con che vivo interesse quest' eroe parlava

teco delle arti, alle quali tu hai dato lustro. „ Quindi l' accademia spediva ad incontrarlo i suoi professori Sterne, Wicar, e Finelli, che lo trovarono qui in casa del senatore Alessandri. La scena di quest' incontro fu sì commovente, che il nostro Benvenuti la stimò degno soggetto di un suo quadro. Canova, presi qui gli ordini per la statua della principessa Elisa, se ne tornò al più presto a Roma, ove l' accademia lo invitava ad assumerne la presidenza, e dove il chiamavano le lettere di Miollis e de Gerando piene di amore e di profondo rispetto. Ma la gioia del soggiorno romano gli fu in breve turbata dalla morte di Luisa Giuli, ond' egli gravemente infermò; tanto il suo cordoglio fu smisurato. Il giubilo pel suo ristabilimento fu pari all' ansietà in cui avea tenuto il publico la sua malattia; e voi vi ricorderete dei versi greci e latini con cui lo espresse il nostro Ciampi. Spirato il tempo della presidenza, durante il quale l' ottimo Canova non cessò d' invocare i beneficii sovrani sovra l'accademia, questa il dichiarò suo presidente perpetuo; ciò che fu approvato da tutta la città. Egli volle schermirsi da tal distinzione, dicendo fra molt' altre cose che Catone riprendeva grandemente i suoi cittadini che più volte conferivano ad uno stesso uomo la stessa magistratura, e mostravano in questo modo, o di apprezzar poco la carica o di apprezzar poco gli altri. Ma non valendo le sue rimostranze, propose che il suo titolo fosse di semplice onore, e si eleggesse, e per giustizia e per mantener viva l' emulazione, ai tempi stabiliti un presidente ordinario; nel che l' accademia, volendogli compiacere, si aquietò.

Ora, tornando alle sue opere, appena la salute glielo permise, diede egli mano alla statua della Concordia, modello sublime d'antica severità, come il Cicognara si esprime; che dopo il cangiamento delle cose europee, l'imperatrice, divenuta duchessa di Parma, fece collocare nella sua villa di Colorno. Come Maria Luisa fu da lui rappresentata nella Concordia; Elisa fu raffigurata in una Polinnia, modello squisito di leggiadria, al dire del Cicognara medesimo, che acquistata dalla città di Venezia fu da lei poscia offerta in dono all' imperatore d'Austria per le ultime sue nozze, ed ora trovasi in Vienna nel gabinetto dell'augusta sua sposa. Dopo queste due statue fece Canova il gruppo delle Grazie sì caro a Giuseppina, che passato poi ad Eugenio suo figlio or vedesi in Monaco. „ Questo insigne monumento del tuo scarpello, gli scriveva Bossi, andrà in Francia a dire, che non vi fu in Italia chi sapesse dar luogo in sua casa alle Grazie di Canova „.

Fu salutato, ben ve ne rammentate, con versi entusiastici dai poeti delle due nazioni, e quindi ripetuto per lord Bedfort dallo scultore. Contemporaneo al gruppo è il simulacro della Pace pel conte Romanzoff, opera di stil severo, e di cui l'autore particolarmente compiacevasi. La testa della Dea fu da lui ripetuta più volte e in busti e in erme, e una volta con velo sopra le chiome e il diadema. Intanto Bossi lo andava stimolando a compire la statua equestre di Napoleone ordinata per Napoli, e che dovea ripetersi per Montpellier; e Quatremère gli mandava consigli o piuttosto lo confermava nelle prime sue idee riguardo alla mossa del cavaliere. Cangiate le cose politiche, dovendo la statua servire per Giovacchino, lo scultore aveva imaginato altra mossa. Quando, sopravenuti nuovi cangiamenti, e destinatasi la statua a rappresentare Carlo III, ne imaginò una nuova, che a suo tempo si vedrà, quando cioè sarà finito il grandioso tempio, innanzi a cui debb'essere collocata. Mentre essa fondevasi in bronzo dal Righetti, Canova modellava una statua, pur equestre, di Ferdinando per accompagnamento all'altra: ed è mirabile, dice il nostro biografo, come in similissimo argomento egli abbia potuto trovare tante nuove bellezze. Chi ardirà tradurle in marmo dopo di lui? Per ricreazione intanto, così il suo ingegno era flessibile, ei componea per lord Cadwor quella sua Najade giacente coll'Amorino che suona la cetra, posseduta ora dal re d'Inghilterra. La replicava poi senz'Amorino per lord Dandley; ma non potè finirla.

Avea già più anni innanzi il nostro scultore promesso al governo italiano il Teseo vincitore del Centauro da lui modellato, e intorno a cui, per tante altre distrazioni, più non avea potuto operare. Or si diede a lavorarlo con indicibile alacrità, e fece veramente, come ne giudicarono gli intendenti, *opera fidiaca*. L'imperator d'Austria venuto a Roma ne rimase maravigliato, e pensò di far rifabbricare in Vienna il famoso tempio, dedicato in Atene all'eroe cui rappresenta, onde collocarvelo. Si vede ora ne' giardini imperiali di quella capitale, ove giunse nell'estate del 1819. Quest'opera colossale ci fa pensare all'altra, con cui il buon Canova si era proposto di eternare la memoria del ritorno di Pio VII al trono pontificale, voglio dire la statua della religione. Egli la modellò, coi consigli di Bossi e Quatrèmere dotti e candidi amici, e scolpita che fosse disegnava di collocarla nella basilica di S. Pietro, unico tempio che le convenisse. Gli fu contrastato

da chi meno il dovea; di che egli si afflisse grandissimamente; e la statua non fu scolpita.

Il decreto ottenuto da Canova per la romana accademia di belle arti, oltre un assegno di cento mila franchi annui per le sue spese, gliene dava dugento mila per gli scavi delle cose antiche ed altri cento mila per l'incoraggimento degli artisti, sotto l'ispezione del Canova medesimo. Questa nuova cura, quantunque fosse una nuova distrazione da' suoi geniali lavori, non lasciava, dice il biografo, d'essere cara al suo cuore. Quando trattavasi del bene altrui egli sempre vi era disposto; solo si mostrava restìo quando si trattava di vantaggi suoi propri o di preminenze a cui si volesse inalzare. Già ne abbiamo recato luminose prove e non importa recarne altre minori. Aggiungneremo soltanto che questa sua modestia e integrità, generalmente ammirata, gli fu opportunissima, ond'essere utile a Roma in ogni tempo. Quando, dopo le sventure di Mosca e di Lipsia, Giovachino, distaccatosi da quello da cui ebbe il trono, invase co' suoi eserciti lo stato romano, volle inalzare il Canova a grandi onori, ch'egli consentaneo a sè stesso fermamente ricusò. Valendosi per altro della propensione che si aveva per lui, e dell'appoggio del dotto ministro Zurlo, il nostro scultore ottenne per l'arti e per gli artisti, sua famiglia prediletta, la confermazione di ciò che aveva antecedentemente ottenuto, e nuovi beneficii. E come il pontefice, dopo più anni di dolorosa assenza, fu di ritorno, essendo egli andato ad incontrarlo, non d'altro gli parlò, non altro raccomandò a Consalvi se non che il bene da lui procurato fosse da loro continuato. Il pontefice e l'egregio ministro arrisero ai suoi voti pienamente.

Durante la loro assenza, mentr'egli otteneva una dotazione per l'accademia di belle arti, dotava del suo proprio peculio l'accademia archeologica nata recentemente, poi caduta, e da lui rialzata per quel favore che godeva presso chi aveva il potere. Or raccomandò al pontefice la sua conservazione; e questa pure non gli poteva esser negata. La scienza archeologica era, secondo i suoi principii, strettamente congiunta allo studio dell'arti. „ Come queste, diceva egli nel discorso d'aprimento della nuova academia riportato dal nostro biografo, hanno una scienza di esecuzione, così si adornano d'una scienza d'abbellimento: questa, prescindendo anche dai principii estrinseci dell'arte e del bello, considerata solamente sotto l'aspetto dell'erudizione, è necessarissima. „ Ed egli di fatti ap-

plicò l'animo ad acquistarla; e questa non fu piccola cagione della sua eccellenza nell'arte. E come, senza la pratica di questa, siffatta scienza non è compiuta, ebbe ragione il nostro biografo di asserire che il solo Canova l'abbracciò tutta quanta. Di ciò egli reca bellissime prove ne' pensieri del Canova sull'arte sua, pieni pur d'altro che di scienza archeologica, e che vi auguro di poter leggere e meditare a vostr'agio. Io vorrei poter qui leggere con voi questo suo giudizio sopra alcune sue opere che il biografo pur riferisce, non saprei dire se a maggior prova d'intendimento o d'ingenuità del sommo artefice che lo scrisse; ma il tempo ci è scarso a tal prolungazione di piacere. Del resto tutta la vita, di cui si ragiona, è sparsa di tante cose importanti, che non si ha coraggio di trattenersi piuttosto sopra le une che sopra le altre. Bisogna assolutamente donare a tutte insieme (ove non istanchi un poco la ricercatezza dello stile con cui sono esposte) qualche giornata.

Il sommo artista, il protettor delle arti doveva essere onorato da tutte le accademie che si consacrano alla loro cultura; e lungo sarebbe a dire di qual modo lusinghevole lo fu. Nè le sole academie lo ambirono aggregato al loro corpo, ma anche i muncipj alla loro cittadinanza, „ chè il Canova, ci dice il suo biografo, in ogni parte della terra venia qual fratello estimato e creduto come a tutta l'umana specie appartenere. „ Ma quest'opinione, che si aveva di lui, gli piacque soprattuto ne' sammarinesi, alla cui republica, venerabile per la santità delle leggi e la semplicità de' costumi, ei godeva, secondo che riferisce il biografo, di vedersi ascritto più che a qualunque grand'impero della terra. „ Belle stampe dell'opere sue, egli aggiunge, mandò in dono il Canova alla repubblica, e quella onestò e distinse singolarmente in faccia al mondo coll'intitolarle il simulacro per esso effigiato di Napoleone, estimando che un uomo per molti titoli singolare dovea ad una republica singolare consacrarsi. „ I principi anch'essi gareggiarono nell'aggregare il nostro Canova ai loro ordini equestri. Già dicemmo come il papa lo fece cavaliere dello speron d'oro: in seguito lo decorò della croce dell'ordine di Cristo. L'imperator de' francesi, come re d'Italia, lo avea fatto cavaliere della corona ferrea; l'imperator d'Austria lo nominò commendatore dell'istesso ordine, e cavaliere di quello di S. Leopoldo. L'imperator delle Russie infine lo creò cavaliere dell'ordine di S. Giorgio, e il re di Napoli commendatore di quello delle due Sicilie. Il buon Canova godeva modestamente di questi onori, più pago di meritarli che

di conseguirli. Meglio godeva forse della famigliarità con cui talvolta i principi e i ministri gli scrivevano e della benevolenza con cui lo trattavano. Questa interessava il suo cuore e potea giovargli in altrui beneficio. E gli giovò grandemente per ricuperare i monumenti d'antichità, che da Roma erano stati trasportati a Parigi quai trofei della conquista. La missione che gliene diede il pontefice nell'agosto del 1815 era difficilissima; ed ei lo sentiva. I ministri del re di Francia, com' era da aspettarsi, udirono mal volentieri parlare di restituzione. A quelli delle potenze alleate non giovò dire fra molte altre belle cose: " La decomposizione del museo di Roma è la morte di tutte le cognizioni dell'arte il cui principio è l'unità. L'antica Roma, esiste tuttavia ne' suoi monumenti, e se ha alcun vuoto, esso si ripara giornalmente colle nuove scoperte. Tutti questi oggetti riuniti si illustrano e si spiegano a vicenda. Fuori che Roma, non ha città in Europa che possa offrire a questi capilavori un ospizio degno di loro nè un tempio più proprio. Ella deve questo privilegio alla stessa natura delle cose e all' esistenza e alla conservazione de' monumenti indigeni e delle antiche tradizioni, e n'è debitrice finalmente allo zelo infaticabile e costante del governo pontificio, che dopo il risorgimento delle lettere si travagliò e fatica tuttavia a cercare, a restaurare e a rimettere in onore ciò che l'invidia de' secoli avea sepolto. Roma dunque per gli artisti e per gli amatori tiene il posto che tenea un giorno la Grecia verso Roma; e la sua politica esistenza la rende ancora il luogo più acconcio ad una centrale scuola europea. „ Bisognò che il buon Canova la facesse da diplomatico provando l'insussistenza del trattato di Tolentino, onde la maggior parte de' reclamati monumenti era venuta in poter de' francesi: e un po' le sue buone ragioni, un po' la propensione di qualche sovrano, a cui se non potè presentarsi potè almeno scrivere, un po' l'opera d'alcuni ministri, e de' britannici specialmente, la cosa riuscì a quel termine ch' egli desiderava. E come, se Roma dovea provarne gioja, Parigi dovea sentirne amarezza, ei cercò di temperarla con spontanee cessioni, interpretando la mente del pontefice, che difatti ne lo commendò. Malgrado queste concessioni, l'atto di levare dal museo parigino ciò che ne formava il principale ornamento, non fu per lui senza qualche pericolo d'insulto. E sebbene avesse sicurissima guardia nella riverenza che ispirava il suo nome, fu creduto opportuno il dargliene altre contro gli uomini materiali, che fossero per mancare a tal riverenza. Il governo britannico in-

tanto pose a sua disposizione cento mila franchi pel trasporto de' monumenti ricuperati, che il fratel suo condusse a Roma festosamente, mentr' egli e per gratitudine e per soddisfare un antico desiderio si volse alle sponde del Tamigi. Il soggiorno di Canova a Londra, dice il suo biografo, fu un continuo trionfo, sì egli era onorato e festeggiato da tutti. Da lord Liverpool fu presentato al principe reggente, che il regalò di ricca tabacchiera, aggiunse ai cento mila franchi, già assegnati pel trasporto dei monumenti, altri cento mila pel loro collocamento, e mostrò desiderio di avere i gessi delle più belle statue de' romani musei, che il pontefice poi gli spedì. Si strinse di particolare amicizia col celebre Flaxman, il nestore degli statuarj inglesi; ricevette dall'Haydon la dedica della sua grande edizione di Milton, dagli altri cultori dell'arti o degli studi gentili mille segni di stima. D'una delle cose che gli diede in Londra maggior piacere, e che forse gli avea dato grande stimolo all'andata, udiamo com'egli stesso ne scriveva in data dei 9 novembre al suo Quatremère. " Eccomi a Londra, mio caro ed ottimo amico. Capitale sorprendente: bellissime strade: bellissime piazze: bellissimi ponti: grande pulizia: e quello che più sorprende è che si vede ogni dove il ben essere dell'umanità. Ho veduto i marmi venuti di Grecia: de' bassirilievi già ne avevamo una idea dalle stampe, da qualche gesso ed ancora da qualche pezzo di marmo: ma delle figure in grande, nelle quali l'artista può far mostra del vero suo sapere, non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste siano opere di Fidia, o dirette da esso, o ch'egli v'abbia posto le mani per ultimarle; queste mostrano chiaramente, che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura: niente avevano di affettato, niente di esagerato nè di duro, cioè nulla di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione o geometriche. Concludo che tante e tante statue, che noi abbiamo con quelle esagerazioni, devono essere copie fatte da que' tanti scultori, che replicarono le belle opere greche per ispedirle a Roma. Le opere di Fidia sono una vera carne, cioè la bella natura, come lo sono le altre esimie sculture antiche; perchè carne è il Mercurio di Belvedere, carne il Torso, carne il Gladiator combattente, carne le tante copie del Satiro di Prassitele, carne il Cupido, di cui si trovan frammenti dappertutto, carne la Venere: ed una Venere poi di questo real museo è carne verissima. Devo confessarvi, che in aver veduto queste belle cose il mio amor proprio è stato solleticato, perchè sempre sono stato di sentimento che li grandi

maestri avessero dovuto operare in questo modo e non altrimenti. Non crediate che lo stile de' bassirilievi del tempio di Minerva sia diverso: essi hanno tutti le buone forme e la carnosità, perchè sono sempre gli uomini stati composti di carne flessibile e non di bronzo. Basta questo giudizio per determinare una volta efficacemente gli scultori a rinunciare ad ogni rigidità, attenendosi piuttosto al bello e morbido impasto naturale. „

Quando Canova partì di Londra, i giornali parlarono e delle sue amabili maniere con cui si era ivi guadagnati tutti i cuori, e del suo candore, onde aveva maggior risalto il suo tanto sapere. Egli tenne la via del Reno per ricondursi in Italia, e lasciò dovunque la stessa grata impressione. Il suo ritorno in Roma, come ben potete imaginarvi, fu una publica festa. Un medaglione coniatogli coll'Apollo di Belvedere nel rovescio ne eterna ai posteri la rimembranza. Ma questo fu tributo dell'entusiasmo de' privati. Il pontefice, onde mostrargli il suo alto aggradimento per ciò che aveva operato a vantaggio di Roma e dell'arti, volle ascriverlo alla romana nobiltà col titolo di marchese d'Ischia, e l'annua rendita di tremila scudi; ciò che gli fu significato dal cardinal Consalvi segretario di stato, e dal senato romano con lettere onorificentissime. Il Canova, per mostrarne riconoscenza degna di lui, ripartì la rendita a dotazione delle academie pittorica, archeologica, e scientifica appellata de' Lincei, e a sussidio de' giovani artisti che riportassero il premio triennale da lui fondato. Del resto l'unico segno, ch'ei diede di accorgersi della sua nuova nobiltà, fu di scegliersi uno stemma, che compose d'un serpe e d'una lira, attributi d'Euridice e d'Orfeo, le prime due statue con cui si era messo nella gran via dell'arte sua. Alla quale pensando di aver già tolto troppo tempo, si rimise al lavoro, dice il biografo, con tanto animo e diligenza come un allievo che allora incominciasse. E ben ne aveva uno per le mani, di cui nessun altro mai gli piacque maggiormente o maggiormente lo infiammò, voglio dire la statua di Washington, allogatagli dal governo degli Stati Uniti. Si fece leggere tutta la storia della guerra americana del nostro Botta, ed altri libri che riguardano quell'eroe, e ben pieno la mente del suo sublime carattere si diede ad esprimerlo nel marmo. Già sapete ch'ei fece l'eroe sedente nell'atto di segnare la sua rinuncia al comando, e gli pose in volto (un gesso del Ceracchi gliene prestava i veri lineamenti) quella virtù ch'ebbe nel cuore. Il ricevimento della statua,

che giunse nella città che porta il nome del grande in essa effigiato sulla fine del 1821, non ha esempio fra i moderni popoli europei. Giunta sulla piazza prima d'esser condotta al campidoglio ov'è collocata, il colonnello Polk disse fra l'altre cose al popolo festeggiante che lo ascoltava: „ È per noi gratissimo il sapere che questo fu uno de' lavori più prediletti dall'autor suo. Essendo egli grande ammiratore del carattere di Washington, prodigò sulla sua statua i più ricchi tesori del proprio genio. Canova è un vero amico della libertà, che ha per compagna la virtù, e fu degno scultore di Washington. „

Dopo questa statua (che fu soggetto di disputa agli artisti in grazia del suo antico panneggiamento) egli scolpì a spese dell'Inghilterra il monumento ai tre ultimi principi della famiglia stuarda, che venne collocato nella basilica vaticana. Non potendo in questo genere far niente di più bello di quanto già avea fatto, fece qualche cosa di nuovo, e lo fece accostandosi vie più all'antico. Vi ricorderete della prosa leggiadra con cui ci descrisse quest' opera il Perticari. Gli inglesi si ricordano dei versi ingegnosi, con cui fu lodata dalla Montagù. Il gruppo di Marte e Venere, ossia la riconciliazione della Guerra colla Pace, eseguita in seguito per chi tiene il trono che già occuparono gli stuardi, è stimato il più perfetto de' suoi lavori. Mentre il Canova lo componeva, il pittor Pozzi componeva per lui il gran quadro del martirio di S. Stefano, di cui egli fece dono al suo Panteon prediletto; e il Righetti, con nuove industrie suggeritegli dal Canova medesimo, che n' ebbe l'esempio a Parigi, si preparava a fondere le sue statue equestri. Creavasi intanto una commissione generale consultiva di belle arti, e il Canova n' era eletto presidente. Questa nuova cura unita alle altre, di cui già si parlò, non parea punto che il distraesse dall' operare nel suo studio. Poichè in un solo anno modellò e in gran parte scolpì quattro statue forse più grandi del vero, l'Endimione dormiente, la Ninfa appoggiata ad una cista mistica, la Maddalena svenuta, e la Ninfa che riposa. Di tutte quattro, l'Endimione, or posseduto dal duca di Devonshire, riuscì la più mirabile: è un vero esempio di quel grande stile che si appella fidiaco. La Ninfa colla cista mistica è forse l'unico esempio di bellezza proterva lasciato dal Canova, le cui teste esprimono tutte certa idea spirituale. Fu denominata Dirce nudrice di Bacco; e questa denominazione spiega abbastanza il suo carattere. Desiderò possederla il re d'Inghilterra quantunque non terminata. La Maddalena, fatta pel conte di Li-

verpool, riuscì ancor più perfetta, secondo i rigidi principii dell'arte, che quella già fatta pel conte Sommariva. Della Ninfa dormiente, che credo non compita, e rimasta nello studio dell'autore, bisogna legger quel passo d'una poesia dell'inglese Vincent, che il biografo ne riporta: mi par veramente in armonia colla scultura. Contemporanea alle quattro statue, che ho detto, fu quella d'un piccolo S. Giovanni pel duca di Blacas e l'altra colossale di Pio VI commessagli dal card. Braschi. Finchè questa non fu al suo posto parve a molti d'eccessiva grandezza; trasportata nella confessione di S. Pietro mostrò quanta euritmia fosse negli occhi di Canova.

Passando egli nel frattempo per Padova, onde recarsi alla patria, vi è noto come tutto il teatro surse a fargli onore; ciò che gli era avvenuto pochi anni innanzi anche in Verona. In Treviso ebbe versi di applauso, in Pagnano, ove passò gli anni della puerizia, gli fu posta una lapide che ricordasse questa sua visita. Il motivo che lo riconduceva alla terra nativa già lo sapete: era la fondazione di quel suo tempio famoso, monumento di romana grandezza e di greca eleganza, onde quella terra avrà perpetua memoria dell'amor suo. La prima pietra del tempio fu da lui gettata l'11 luglio del 1819; e la descrizione di quella commovente cerimonia, che si vide in parecchi giornali, è impossibile che l'abbiate dimenticata. Nè avrete dimenticato quel suo gran convito d'agricoltori e di contadinelle, alle quali distribuì in varj premi due migliaia di lire, ad incoraggimento della loro virtù. E la ceremonia e il convito sarebbero due soggetti bellissimi di pittura per la scuola veneziana specialmente; e chi sa che un giorno o l'altro non li vediamo trattati. In ciascuno degli anni seguenti, inoltrandosi con molta celerità il sacro edificio, Canova non mancò di visitarlo; e ogni sua visita era un nuovo beneficio per la gente della sua patria. Annunciando quella ch'ei gli fece nell'agosto del 1821 un giornale francese dice: „Fa certo gran meraviglia il pensare che la fortuna sia stata così liberale verso un artefice, ch'ei possa co' doni da lei ricevuti inalzare un simile monumento. Ma la maraviglia diventa minore quando si pensa che Canova vive in Roma da molt'anni imponendo a sè stesso le più severe privazioni, e ch'egli consacra il frutto delle fatiche dell'intera sua vita alla gloria della religione, della patria e dell'arti. „ Mentre ciò si scriveva in Francia, venivano al Canova ringraziamenti d'ogni parte d'Italia, che riguardava il monumento possagnese qual monumento nazionale.

Il sarcofago da inalzarsi alla memoria del marchese Berio di Napoli, sette bassi rilievi da servire di metope fra i triglifi del tempio di Possagno, e il gruppo della Pietà pel tempio medesimo furono le ultime sue opere. Il sarcofago, vera scena di dolore, in cui piacque al Canova seguir lo stile di Donatello, non fu che modellato. I bassirilievi, i quali rappresentano la Creazione del mondo, l'eterno Padre che vivifica l'uomo, il fratricidio di Caino, il sagrificio d'Abramo, l'annunziazione della Vergine, la visitazione di santa Elisabetta e la Presentazione al tempio, furono eseguiti in marmo. Doveano accompagnarli altri sette; ma la morte dell'artista, a cui pur troppo ci avviciniamo col racconto, non lo permise. Per essa rimase ineseguito anche il gruppo della Pietà, composto nel suo modello di tre figure, il Cristo morto, cioè, la Madre sua e la Maddalena addolorata che il tengono in mezzo. Il diverso dolore delle due donne fu soggetto di gran lode per gli intelligenti: l'ideale dell'uomo Dio parve cosa novissima, anzi il sommo dell'arte umana. Non osando forse verun artefice di tradurre in marmo un tal gruppo, il fratello di Canova ha saggiamente pensato di farlo fondere in bronzo.

Era un prodigio veramente, dice il biografo, il vedere che mentre tutti gli artisti sul declinare de' loro giorni sentono infievolire il vigor dell'ingegno, Canova se lo sentisse rinforzare. Ma pur troppo le forze del corpo andavano mancando, e l'ostinata fatica a cui egli le obbligava, senza mai darsi sollievo, e spesso trascurando fino il nutrimento, non poteva che essergli fatale. Di ciò lo avvisavano gli amici, pregandolo a perdonare alcun poco a sè stesso; di ciò lo avvertivano gli incomodi che cominciava a soffrire; ma inutilmente. Nella primavera del 1822 ei corse a Napoli per effigiare uno de' personaggi delle due statue equestri destinate a quella capitale; e taluno ne sperò bene per la sua salute; ma questa sgraziatamente peggiorò. Come peraltro nulla fosse, egli ritornato a Roma si diede a continuare i suoi lavori; finchè inoltrato alquanto il settembre pensò alla sua solita visita di Possagno. I suoi al vederlo sparuto e rifinito, come non l'aveano veduto mai, ne impaurirono; e i loro timori furono ben presto accresciuti dall'eccessivo indebolimento in cui cadde, e per cui gli fu bisogno di non picciolo sforzo, onde condursi ne' primi d'ottobre a Venezia. Ma non giunse la metà del mese, come ben vi ricordate (la trista mattina dei 13 a chi non è memorabile?) che contrastando invano la medic' arte colla sua malattia, accresciuta da alcuni patemi d'animo, di cui un giorno la storia parlerà; egli finì la sua carriera illustre, lasciando noi, che

tutti ne ricevevamo splendore, quasi in un bujo di notte dolorosa. Suo fratello, esecutore delle sue ultime volontà, tutte benefiche e tutte degne del suo grande animo; il suo Cicognara, l' amico Francesconi, che lo aveva accolto in sua casa; Aglietti, Zannini suoi medici erano intorno al suo letto; e i due ultimi ci hanno con calde e pietose parole narrata la sua morte. Di essa io non vi ricorderò a conforto se non quel momento in cui la sua languida fisionomia, ravvivatasi d' improvviso, parve esprimere l' ispirazione di un concetto sublime, o l' aspettazione di una gloria celeste. I segni di dolore dati per questa morte furono proporzionati all' amore e all' ammirazione che Canova si era meritato colla sua vita. Compiuti i primi funerali, a cui accorse tutta Venezia, e sarebbe accorsa potendo tutta la terra, prima che le mortali sue spoglie fossero trasportate a Possagno ond' essere deposte nel nuovo suo tempio, fu d' uopo recarle un istante all' accademia di belle arti, ove i professori e gli alunni voleano pagar loro un estremo tributo. Ivi il Cicognara, pronunciando le lodi dell' estinto, fu costretto interrompere il suo discorso per piangere; e quest' eloquenza delle lacrime cavò le lacrime della folla che lo circondava. Ripigliatosi, ei propose una tomba europea al grand' uomo che onorò tutta Europa. „ Frattanto, egli aggiunse, quest' accademia, ambiziosa di segnalare sè stessa senza l' intervento di alcun estraneo sussidio, erige nel proprio recinto un segnale di devozione destinato a custodire il cuore del suo amorosissimo concittadino e fratello. „ I funerali celebrati pochi giorni appresso in Possagno furono più semplici ma forse ancor più commoventi. L' elogio del defunto fu pronunciato sulla pubblica piazza fra i singhiozzi delle accorse popolazioni. Molte intanto delle più illustri accademie nazionali e forestiere, al triste annunzio della morte del principe dell' arti a cui sono consecrate, si affrettarono ad onorare la sua memoria; e si distinse fra esse l' ateneo di Trevigi che gli decretò un erma, e gli fece coniare una medaglia dal Puttinati. Altra ne coniò spontaneamente quest' artefice a nome del *secolo decimonono*. Le accademie romane non potevano esser ultime in questa gara; e meno di tutte il poteva essere l' accademia di S. Luca tanto dal Canova amata e beneficata.

„ Il nostro concittadino e fratello marchese Antonio Canova, le scriveva il conte Cicognara, che partì per aprire in Roma e nel mondo una nuova e mirabile via nelle arti dell' imitazione, e che da quel punto fissò l' onore del secolo e le glorie della scultura, ricondotto fra noi dalla mano della providenza,

esalò fra i suoi l' ultimo respiro, non da altre cure angustiato, che dal non aver avuto ancora venti giorni di vita per ultimare il monumento di Pio VI. Quest' uomo straordinario e non meno caro alla specie umana per le virtù del cuore che per la sublimità dell' ingegno e il valore della mano, è stato compianto dalle lagrime universali in un modo da segnare epoca negli annali delle nazioni. La nascente accademia veneta, di troppo recente istituzione e di piccoli mezzi fornita, ha cercato onorare una tanta memoria con quegli scarsi aiuti che erano in poter suo. „ L' accademia di S. Luca all' udire queste parole decretò primieramente al Canova una statua marmorea da collocarsi nel luogo della sua residenza, per la quale, oltre l' Alvarez già nominato, offersero a gara la loro opera gratuita il Fabris e il d' Este; indi le solenni esequie, che poi si celebrarono nella chiesa de' ss. apostoli, in presenza del monumento di Ganganelli e fra i bassi rilievi modellati dalla pietà del sommo artefice, ed ivi trasportati. Qual parte vi prendessero i grandi, gli artisti, i letterati, tutte la città è facile imaginarlo a chi non ne abbia notizia; se pur v' è alcuno così rozzo in Italia, a cui la notizia non ne sia pervenuta. La necessità degli apparecchi, dice il biografo, fece ritardare quest'esequie come già in Siracusa quelle di Timoleone: il loro principale ornamento ricordava quelle di Raffaello, a cui fu portato il quadro della Trasfigurazione. Due grandi medaglie l' una coniata a nome dell' accademia, l' altra di tutti gli artisti, perpetuano la memoria della lugubre cerimonia. Così ebbe sfogo il primo dolore nella gran perdita fatta dall' Italia: altro si aspetta dalla gratitudine de' privati e dalla publica ammirazione.

Fu il Canova, dice il nostro biografo, di bella non molto alta persona, e alquanto magra ed asciutta: occhi vivi e penetranti; sguardo aquilino: naso di giusta misura: fronte ampia e serena: bocca si direbbe quasi risplendente d' un gentile sorriso: volto modesto e composto a dolcezza: color misto di pallore e di verecondia. La sua complessione per lungo tempo fu assai debole e delicata; poi si rinforzò e divenne gagliarda. Fino agli anni più gravi ei conservò l'anima ardente e innamorata delle cose belle. La duchessa d' Albany gli dicea: voi siete vecchio, ma avete il cuor giovane. Egli infatti si scuoteva ad ogni minima impressione, s' accendeva ad ogni scintilla. Nulla però lo infiammava maggiormente come la vista o il pensiero di cose nobili e generose. La mente fu in esso lucida, l' ingegno pronto e prespicace, l' accorgimento incredibile. Curiosissimo delle cose più piccole e audacissimo ad imprendere le più

grandi. D' indole affabile e gioconda si accomodava vezzosamente all' indole di ciascuno, e giocava co' fanciulli mostrando quasi l' innocenza della loro età. Semplice, schietto, festivo cogli amici, alquanto timido cogli sconosciuti; umile cogli inferiori, e coraggioso nel dire il vero a' potenti. Era netto nel vestire, ma senza lusso: avea casa cultissima ma senza delizie: accoglieva e convitava i letterati e gli artisti distinti, fra cui sedeva uditore e non maestro. Soleva levarsi di buon mattino e subito porsi al lavoro, che non lasciava se non per prendere il necessario nutrimento, dopo il quale si preparava con breve riposo a nuova fatica. Spendeva la sera in offici d' urbanità, ai quali mai non mancò, in piacevoli colloqui colle persone che gli erano care, e in ascoltar musica, di cui era amantissimo. Visse sessantacinque anni alla virtù e all' arte sua di cui si era proposta l' eccellenza, e morì tra i conforti dell' amicizia e della religione, che avea sì candidamente osservate. Non ebbe scolari, ma solo giornalieri sgrossatori de' marmi, pensando che gli allievi si fanno più cogli esempi che coi precetti. Trovo nel catalogo del Cicognara che le opere complete uscite dalla sua mano giungono al numero di cento ottantasei: 53 statue; 13 gruppi; 19 cenotafii; 8 gran monumenti; 7 colossi; 2 gruppi colossali; 54 busti; 26 bassirilievi, uno solo dei quali eseguito in marmo. A questi bisogna aggiungere un immenso numero di studii, disegni, modelli, e lavori non finiti, che trovansi nel suo gabinetto; e ventidue quadri dipinti, che non credo di aver tutti nominati, come forse non ho nominate tutte le sculture. Nell' arte non conobbe astio nè gelosia; non fu quasi turbato che da pubblici mali. Operava per così dire in publico e in presenza degli emuli suoi; perdonava alla mediocrità, dicendo di sapere quanto costi il far bene; gioiva dell' altrui valore; dubitava sempre del proprio. La grandezza del nome italiano parve che fosse il primo de' suoi pensieri: ei diceva esser nostro distintivo il fare ogni gran cosa in mezzo a tutte le contrarietà della fortuna, pel solo appagamento dell' animo, e la speranza del retto giudizio della posterità. Amava le lettere, era nemico alla pedanteria, prediligeva sopra gli altri scrittori Tacito e Machiavello. Soffriva degli altrui bisogni, ed era sempre prontissimo a sollevarli; ricambiava le offese coi beneficii, l' amore con indicibile tenerezza. Ebbe amici tutti valenti, la maggior parte dei quali sono stati da noi nominati in questo nostro discorso; e, non potendo di frequenza, coltivava per lettere la loro amicizia. Dice il biografo, parlando del suo carteggio con quello da cui ci aspettavamo il suo più compiuto elo-

gio, che non può imaginarsi nulla di più affettuoso, e di più caro. Custodì gelosamente nel ritiro la libertà de' suoi sentimenti, onde, se ebbe afflizione, non ebbe offesa dalle politiche vicende succedutesi intorno a lui con tanta agitazione e rapidità. Composto nel suo vivere, lontano da ogni vanità, cospicuo per la modestia come per le sue onorate azioni, esercitò, come diceva il Vasari dello scultor Rossellino, la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo.

M.

Dei diritti per le leggi delle XII Tavole competenti ai creditori sul corpo del comun debitore (*).

È natura delle umane cose, e specialmente poi delle favelle, e dei linguaggi, che prima di aggiugnere ad uno stato di perfezione, e durata corran prima, nel giro di molti secoli, per una lunga, e continuata serie di cambiamenti. E quindi avviene che i filologi, i quali nei tempi più umani, e più colti rivolgonsi indietro a meditare le primitive forme dei linguaggi le trovano così alterate, e diverse dalle presenti che dopo faticosissimi studi, o malagevolmente riescono nell'impresa, o ancor più spesso cadono in gravi errori. Nè i latini filologi ebber degli altri maggior ventura, se credasi a quanto dei medesimi lasciò scritto Polibio nel terzo libro delle sue storie (1). E la difficoltà crebbe tanto coll'andare del tempo che quel dottissimo dei Romani Terenzio Varrone, alloraquan-

(*) Essendomi occorso all' occhio nel Fascicolo VI. del giornale francese La *Thémis* che il sig. Venceslao Alessandro Macieiouski J. U. D. abbia publicato in Varsavia vari opuscoli non ancora a noi pervenuti, in uno dei quali paragonando le leggi di Solone con le leggi Decemvirali, dopo avere opinato che la legge di Solone permettesse ai creditori *d' impossessarsi* soltanto del comun debitore, si attenta poi di provare che la legge Decemvirale desse licenza ai creditori di farlo in brani, mi venne nell' animo di pubblicare questi miei pensamenti.

(1) Τηλικαύτη γαρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ ταρὰ Ρωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρκαίαν ὥσε τὰς συνετώτατας ἔνια μόλις ἐξ επισάσεος διουκρι νεῖν. Veteris sane linguae etiam latinae tanta diversitas est ab illa qua hodie utuntur, ut vel peritissimi nonnulla aegre, ubi animum attenderint, explicari queant. *Polib. Historiar. Lib. 3.*

do, cento anni dopo, prese a discorrere della lingua del Lazio, con ottimo consiglio si astenne da voler spiegare gran numero di frasi, e di voci siccome cosa disperata a tentarsi (2). Tante erano infatti le vicissitudini, per le quali dalla sua origine insino a' tempi d'Augusto era passato quell' idioma, che da secolo a secolo sembrò rinnovarsi del tutto (3). E però quel divino italiano ingegno, il quale si volse a contemplare sotto un nuovo e non ancor tentato aspetto i principj delle nazioni, e in particolare quelli sui quali fondossi la Romana repubblica, non si trattenne punto dallo spiegare taluni frammenti delle antichissime sue leggi diversamente dai romani giureconsulti, e filologi, perchè egli, per tanta antichità si fece a considerarli, come cose a niuno appartenenti, e che dovesser cedere all' ingegno di colui, che con la sana critica fosse il primo ad occuparle (4). Del quale esempio a me sembra, che maggiormente avvalorar si possan coloro, i quali imprendono a parlare in guise proprie di quelle nobilissime reliquie, se avvenga, che li stessi antichi scrittori siano stati nel ragionarne fra lor discordi. Poichè l'animo non potendo riposarsi allora sulla certezza dell'autorità, è libero di farsi quella opinione, che più gli sembri conforme al vero.

Per i quali principj mi giova sperare non sembrerà stolto ardire il richiamare adesso a talune considerazioni su quella legge delle XII tavole, la quale stabiliva i diritti, che i creditori avean sul corpo del comun debitore, e che li adornatori delle medesime così, dietro Agellio, sogliono esporre: „ Aeris confessi, rebusque jure judicatis XXX dies Justi sunto. Post deinde manus injectio esto. In jus ducito. Ni judicatum facit. aut quipsendo eum in Jure vindicit secum ducito, vincito aut nervo aut compedibus XV pondo ne majore, si volet, minore vincito. Si volet suo vito. Ni suo vit, qui eum vinctum habebit libras Farris endo dies dato. Si volet plus dato. Ni cum eo pacit LX dies endo vinculis retineto: interibi trinis

(2) Igitur quoniam haec sunt tripartita verba, quae sunt aut nostra, aut aliena, aut oblivua. De nostris dicam cur sint. De alienissunde sint, De obliveis relinquam, quorum partem ita ut invenerim scribam. *Varr. de lingua latina.*

(3) Cum tantum Tullius a Plauto, Plautus ab Ennio, atque Pacuvio, ipsque Ennius Decemviris Verborum diversitate, totiusque linguae latinae forma descrepet. *F. M. Pagano. Examen Polit. Univ. Romanor. Nomothes. P.* 1. *Cap.* 1.

(4) *Vico, scienza nuova. De' Principj, lett. Y, y*

nundinis continuis in comitium procitato, aerisque aestimiam judicati praedicato. Ast si plures erunt rei, tertis nundinis parteis secanto: si plus minusve secuerint se fraud' esto. Si volent uls Tyberim peregre venumdanto (5) „.

Ora: in quelle parole *parteis secanto* che al dire di Cecilio Giureconsulto appo lo stesso Agellio (6) sono anticate ed oscure non meno dei tempi, ai quali riportansi, talchè si rende oltremodo difficile il comprender l'oracolo della legge in quelle parole, in quei costumi racchiuso, lo stesso giureconsulto, ed altri contemporanei espositori del romano diritto ravvisarono un arbitrio dato ai più creditori dello stesso debitore di farne in pezzi, e scompartirsene il corpo. Crudeltà inaudita, ed orrenda! cui l'animo non sapendo concepire, gode poi che la mente trovi argumenti a non credere. Imperocchè se le parole *parteis secanto* significano partizione, non importano di necessità quella materiale del corpo. E quindi è che come taluni fra li stessi antichi giureconsulti, e molti poi fra i moderni allontanaronsi dalla comune intelligenza, e nelle parole *parteis secanto* vider piuttosto la partizione o dei beni (7), o del prezzo della persona del debitore venduto all'incanto, (8) discendendo in altro pensiero, sembra a me, che in quelle parole ravvisar si debba, ciò che quasi indovinando disse l'Eraldo, (9) la partizione, cioè, della servitù, e dell'opera del debitore, sicchè quel misero, addivenuto schiavo di più padroni, stentando andasse la vita nel carcere privato or di questo, or di quello degli inumani suoi creditori.

Alla quale opinione nella incertezza delle parole parmi, oltre a molte ragioni, condurre principalmente l'attento esame di tutto il capo di quella legge. Si ordina infatti per quella, che, trascorso il tempo del patteggiare, fosse in arbitrio del creditore il tener per sessanta intieri giorni nel proprio carcere privato la persona del debitore, ma che, nel frattempo, per tre mercati continui, offerir lo dovesse pubblicamente in ven-

(5) *Gravina de ortu, et Prugress. Jur. Gothofred ad Leg. XII Tab.*

(6) Noct. Acti. Lib. XX Cap. I.

(7) *Anneus Robertus Rer. Judic. Lib.* 2 *Cap.* 6.

(8) *Binkersthvek. Jur. Rom. Lib.* 1. *Cap.* 1.

(9) *Herald. de Auctor. Rer. Judic. Lib.* 2 *Cap.* 25 Jel quale perchè non sviluppò, ne difese questa opinione, ne fu aspramente rampognato, e troppo amaramenie deriso da Claudio Salmaso nelle sue osservazioni al Gius Attico, ed al Romano.

dita nel Comizio, proclamandone il prezzo. Il quale potendo pur esser maggiore del frutto da ricavarsi dall'opera di quel misero, fu giocoforza che i legislatori provvedessero al caso, che fra i cittadini non si ritrovasse il compratore. E come se un solo era il creditore facilmente vi provederono col ridurre nella di lui servitù quel meschino, così nel caso di più creditori, dovettero con ogni naturalezza ordinare, che ai creditori tutti fosse per parte aggiudicata la persona, e quindi l'opera sua. La qual partizione potendo riescire incomoda, dieder placito ai creditori di poterlo vendere di là dal Tevere ai Forestieri. Disposto tutto uniforme, e connesso. Perchè o fosse venduto al concittadino, o aggiudicato ai suoi creditori, o venduto ai forestieri, incontrava sempre quel misero una eguale diminuzione di capo, cioè, la morte civile (10).

Nè sconvenevole apparir debbe che tal partizione della servitù, e dell'opera di un uomo sia stata significata con parole acconce a dinotar piuttosto quella del corpo umano. Poichè hassi a riflettere, che in quella rozzezza di lingue, in quella robustezza di fantasie che alle nazioni non ancor troppo inoltrate nell'incivilimento fan spiegar sempre l'idee più astratte con traslati tolti dalla materia, e dal corpo, la stessa frase dovettero usare i Decemviri a significare la partizione della servitù, e dell'opera d'un uomo, che usata avrebbero per comandarne la material partizione. Le quali particolarità di lingua povera e rozza, e di robusta fantasia nei Romani tuttora incolti, e giovani nell'eroismo, non meditate troppo nei tempi inciviliti, e gentili, furon cagione che giureconsulti altronde gravissimi non seppero intendere, che le parole *parteis secanto* potevano significar tutt'altro, che la sezione del corpo. E a dimostrare che la parola *seco* nei parlari delle antichissime Romane leggi non fosse usata sempre nel senso di una tal partizione, havvene un luogo d'oro in Festo, (11) il quale tra le difinizioni della parole *sectio* ci lasciò ancora *Persecutio Juris*, talchè quella frase *parteis secanto* potrebbe con tutta proprietà tradursi nel nostro volgare idioma *ne consegua ciascun la giusta*

(10) Quantunque i debitori aggiudicati ai loro creditori non perdessero la *Ingenuità* Quintilian. Lib. 7 Cap. 3 è vero per altro che perdevan lo stato, e soffrivano una diminuzione di capo. E ne abbiamo la chiara pruova in quel Capo delle XII Tavole „ Nexo soluto, Forti, sanate siremps| Jus esto. Poichè se i *Nessi* non avesser perduto lo stato, non era lungo a dichiarare qual condizione acquistavano venendo prosciolti.

(11) *Festus in verb. sectio, e il Calvino Lexicon Jurid. v. Sectio.*

parte. Ai quali riflessi se aggiungasi l' altro che in ragion Romana al dir di Terenzio Varrone la voce *sectio* si usò in luogo della voce *auctio*, la quale stette a indicare l' aumento del prezzo che offerivan coloro, i quali ambivano di acquistare il dominio delle cose poste all' incanto, (12) sicchè si disser *sectores* coloro i quali ne rimanevano li aggiudicatarj, (13) tutte saran compiute le pruove filologiche per dimostrare, che ai creditori, i quali per il commando della legge addiventavan *sectores*, *et in partes secabant* rimaneva per parte aggiudicata la persona, e quindi la servitù, e l'opera del comun debitore. Il qual vero significato delle voci *sectio*, e *sector* se meglio fosse stato avvertito dal Binkershock non avrebbe asverato poi con tanta franchezza, che le parole *parteis secanto* importassero la distribuzion del prezzo del debitor venduto all' incanto, e lungi dal ridere del vaticinio dell' Eraldo conosciuto avrebbe, che indi poteva trarsi splendida verità.

E mi conforta a credere, che tale, e non altro fosse il senso della legge decemvirale un nobilissimo luogo dell' Alicarnasseo, il quale nel quarto libro delle sue storie con quelle memorabili parole da lui poste in bocca di Re Servio Tullio ci attesta, che sino dai primi tempi solennizzavasi in Roma il barbaro costume, non già della efferata sezione, ma che i miseri debitori addotti fossero nel privato carcere, e nella servitù dei lor creditori (14). E quei pareggiatori del gius attico col romano, i quali vogliono venute dalla Grecia a Roma le leggi delle XII Tavole, tanto più volentieri scenderanno in questa opinione, se il dotto Macieiowski abbia veramente procurato ciò che ragion fa credere, e Desiderio Eraldo (15) il primo disse e propose, che cioè,

(12) *L. si tempora* 4 *Cod. de Fid, et Jur. hast. Fisic., et leg. seq. Cod. Cod. Prat Curt. Conjecturialum Lib.* 2 *Cap.* 9. *Calvin Lexic. Jurid. in verb. Auctio.*

(13) *Cicer. pro Quintio, e nella* 2. *Filippica al Cap.* 26. ad fin. et pro Roscio Amer. Cap. 29 circa med. e nouvamente al Cap. 36 Et sectorest, qui et illorum ipsorum bonorum, dequibus agitur, emptor, atque possessor est,. *Flor. L.* 2 *C.* 6 *ad med. Manilius Astrolog. L.* 5.

(14) ὅσου δ' αυ μετὰ ταῦτα δκνεισωνται, τύτυς ὲκ ἐασω πρὸς τὰ κρέα απάγεσταυ, αλλὰ νόμον θήσω μηδένα δανενζειν ἐπὶ σὼμασιν ἐλευθὲροις ἱκανὸν ἡγουμενος τοῖς δανεισαῖς τως ὐσίας τῶν συμβαλλόντων κρατεῖν Si qui autem in posterum a foeneratoribus mutuam pecuniam acceperint, eos ob debitum non solutum creditoribus addici, et ab eis abduci non sinam caveboque lege ne foeneratoribus ius sit in libera corpora, sed contenti sint debitorum facultatibus.

(15) *Herald. Op. cit. L.* 2. *Cap.* 24. § 8.

la legge di Solone permettesse ai creditori d' impossessarsi, ma non già di far brani della persona del debitore. Nè sarebbe stolta cosa il pensare, che di tal partizione della servitù si serbasse il reo vestigio nelle Spagne (16) ove al dire del Covarruvias (17) fu un uso conservato nei libri dei *partiti*, ossia delle antichissime leggi di quel regno, che il debitore insolvente di più creditori fosse consegnato ai medesimi, affinchè, per compenso, prestasse loro il servigio, e l' opera sua ad arbitrio del giudice.

Per la qual ragionata intelligenza viene ancora a rimuoversi la inconcepibile diversità che la vecchia opinione accagiona i Dieci di aver posta tra i casi, che un solo o più fossero i creditori del reo, e che se ne trovasse o nò il compratore. Perchè se il debitore di un solo, o il venduto non potean porsi a morte, non saprebbe comprendersi poi per qual ragione, o per qual modo la vita del debitor non venduto di più creditori si fosse dovuta commettere al lor capriccio. Oracolo orrendo, ed insensato ad un tempo, e tale che se vi fosse scritto tutta sparirebbe la lode, e resteria macchiato d' eterna infamia quel tanto vantato aureo volumetto di leggi, che Crasso nell' oratore riputò contener più sapienza di tutte quante le ampie pagine dei greci legislatori. Poichè per scusar quella legge non gioverebbe lo andar ripetendo, che non venisse usata giammai, e che i Dieci la promulgassero appunto sì atroce, e sì orrenda perchè i cittadini non l' osservassero (quasi che i legislatori ordinassero apposta le leggi, perchè i cittadini non le avessero da curare e da eseguire!) o il sognar col Pagano giovinetto che la nefanda partizione del corpo pei debiti fosse diretta al salutare scopo di rimuovere il lusso, promuovere la eguaglianza dei beni e della *vita*, e conservar l' animo e la mente di una repubblica popolare! (18) Sogno di cui quel Grande avrà

(16) Sembra da un luogo di Cicerone *pro Flacco* Cap. 20 che nelle provincie si mantenesser sempre in vigore le leggi dei *Nessi*, giacchè di un tal Temnio Eraclide debitore ivi dice „ Cum judicatum non faceret addictus Hermippo, et ab hoc ductus est „

(17) *Covarruv. Variar. Resol. lib.* 2. *cap.* 1. *sub n.* 5. „ *ivi* „ Siquidem olim debitor non habens bona unde creditoribus aes alienum solveret, tradebatur creditoribus ipsis, ut eis serviret, donec debitum ex arbitrio iudicis compensatione quodam solutum foret.

(18) Odiosa itaque servitutis poena ob debita statuta, immo et acerbissima illa corporis sectione sancita longe a Romanis luxus aberat; bonorum *vitaeque* aequalitas, interior Reipublicae animus, atque mens conservabatur. *F. Mario Pagano opera cit. P.* 2. *cap.* 1. *pag.* 69. 70.

dovuto pentirsi poi nella più saggia età, quando nelle auree pagine del suo maestro, e duce Gio. Battista Vico potette apprendere, che la Roma dei decemviri era città tutta aristocratica, e che le barbare leggi dei debitori, o dei *Nessi* afflisser soltanto la plebe.

E dal fatto, che per il lungo tempo di cento venti anni, (che tanti incirca ne corsero fra la promulgazione delle leggi decemvirali, e la legge Petelia la quale abrogò tutta questa iniqua legge dei *Nessi*) neppure una sol volta venisse praticata, altro argumento discende a non credere quella esecranda sezione. Perchè non fu al certo dolcezza di costumi o senso di pietà, se quei feroci, e barbari romani, i quali conducevano a spirar quasi sotto le verghe i poveri lor debitori, non ne divisero ancora le calde, e palpitanti membra. E le leggi non sono mai più barbare dei costumi, e dei tempi, ne' quali vengono promulgate. Nè i dieci patrizii legislatori potettero essere tanto più barbari dei loro concittadini da' immaginare, e desiderare essi soli la crudele, ed orribil sezione, ed accompagnarla poi con le amare, dileggianti parole *si plus minusve secuerint sefraud' esto.* Poichè se un consiglio moderato, e prudente contengono quelle parole per rimuovere le liti, che avrebber potuto nascer per la malagevole esatta proporzional partizione della servitù, e dell' opera del debitore, quanta ironia non spirerebbero per lo contrario, se avessero a contemplarsi come dirette a rimuovere liti impossibili a nascere per un boccone di più, o di meno di squallido, e lurido carname!

Ed è finalmente da credersi, che se i decemviri avesser lasciata ai creditori la sola alternativa, o della orribil sezione, o della vendita ai forestieri non avrebbero ordinato poi in un capo separato, e distinto delle stesse XII tavole: *Nexo soluto Forti, sanate Siremps Ius esto.* Poichè tal legge ella era inutile pei debitori da farsi in brani, e per quelli venduti ai forestieri, se mai sortiva loro di riveder la patria, a stabilire i loro diritti bastevolmente vi avevan provvisto le leggi sul *Posliminio*. (19)

Per le quali ragioni tutte, mentre da un lato dimostrasi apertamente impossibile, che quelle parole della legge decemvirale permettessero la efferata, ed inumana sezione del corpo, surge dall' altro probabilità non lieve, che ordinassero invece a prò dei molti creditori la correspettiva parziale aggiudicazione della servitù, e dell' opera del comun debitore. P. C.

(19) Pomponius in L. 5. § 2. ff de captivis, et Postliminio.

Le Macchine.

Disse, e disse a ragione un nostro celebre economista, che *ben difficile sarebbe il chiedere cosa nuova in genere di pubblica economia, e molto più il darle un aspetto problematico, e disputabile.* (1)

Ciò non pertanto vedesi oggi porsi in dubbio, e rinnuovarsi la questione. « *Se i vantaggi che dalle macchine applicate alle arti si ottengono, stiano a compensare l' inconveniente, che dicesi derivarne col privare gli operaj che esse risparmiano, del lavoro da cui ripetevano per lo avanti la loro sussistenza* », e sorger quindi alcuni erroneamente sulla questione stessa ragionando, e più che tutto dando ascolto alle inconsiderate grida del volgo, non meno cho mossi dall' inciampo del mal fermo lor piede in materia di pubblica economia, dimostrare si attentano, che di nocumento più che di vantaggio esse siano alla industria, condannando molti operaj alla miseria, e frapponendo così un' argine più tosto che facilitare la via alla pubblica prosperità.

E qui prima di tutto cade in acconcio il rammentare quello che lo stesso economista per bocca dell' editore delle interessantissime sue *Lettere spagnuole* avvertì ciò derivare *dall' umano cervello che per quanto sembri di molle tempra, pur si vede che le veritadi più ovvie stentano a penetrarlo*, e che *molte volte non capì nelle menti nostre la verità, perchè non venne fatto di doverosamente riflettere per ben comprenderla.*

Quindi si è detto, e si torna a ridire, che le macchine risparmiando le braccia di molti di coloro che impiegati erano in quel genere stesso di manifattura, e da cui traevano la lor sussistenza, è di necessità che condan-

(1) Il cav. Giovanni Fabbroni. Lettera spagnola seconda: *sugli effetti del libero commercio delle materie gregge.*

nati si trovino a languire nella miseria e nello stento, perchè oggimai incapaci, o disadatti almeno a qualunque diverso lavoro da quello al quale erano abituati.

Nel moltiplicarsi poi di macchine siffatte venendosi ad aumentare il numero di questi miseri, non può a meno che la indigenza e l' ozio, nei quali costoro trovansi loro malgrado avvolti, non refluisca in danno della nazionale prosperità, della morale, e quindi della pubblica sicurezza.

Della nazionale prosperità, con aumentare il numero dei mendichi, o con diminuire la popolazione dello stato, necessitando costoro di cercare altrove ad impiegar le lor braccia; della morale e della pubblica sicurezza, con un forzato aumento della disgraziatamente sempre troppo numerosa classe degli scioperati, che proclivi a mal fare, compromettono con la malvagia condotta cui finalmente si apprendono, le proprietà e la vita dei cittadini.

Dietro sì fatte triste, e nel tempo stesso terribili conseguenze, sebben fantastiche e non verificabili, siccome facile è il dimostrare, evvi stato chi, dir bisogna da timor panico compreso, che rammentando il premio con una grandezza senza esempio dall' imperial governo di Francia stabilito per l'inventore di una macchina atta a filare il lino e la canape, ha azzardato di scrivere e pubblicare: esser più politica cosa il pagare un milione per seppellire una tale invenzione se dato fosse all' umano ingegno di ottenerla, esternando al tempo stesso il desiderio che i governi cessassero oggi mai da spingere, senza troppa riflessione, gli uomini verso sì fatto genere di perfezionamento, sempre avendo presenti i danni che dalle macchine derivano (2). Poichè a di lui sentimento,

(2) *Du Systeme d' impôt fondé sur les principes de l' économie politique, par M. le Vicomte de Saint-Chamans. Paris* 1820. *pag.* 267.

alla eccezione di quelle che aumentano il numero degli operaj, e che egli chiama perciò *vantaggiosissime*, con la espressione poi di *fatali* caratterizza tutte le altre che cacciano, egli dice, gli operaj dal lavoro col quale guadagnavano la lor sussistenza.

Giunge a tanto l' orrore che questo scrittore ha concepito per sì *fatali macchine*, che in questa *terribil* classe non ha esitato di comprendervi, contro ogni immaginabile espettativa, i poveri *mulini ad acqua*, non esclusi quelli a *vento* di ancor più scarso profitto.

Condannabili son tali macchine a parere di questo nuovo pensatore in pubblica economia, perchè un mulino ed un solo operajo macinando tanto grano quanto ne sarebbe stato appunto macinato a mano da cinquanta operai, mentre che il resultato del lavoro è stato lo stesso, sonosi venuti a rendere inoperosi ed inutili quarantanove individui, lo che urta sì forte il modo di vedere di questo autore, che egli asserisce che sarebbe una pubblica calamità se ai dì nostri, altra macchina consimile nella rilevata conseguenza venisse immaginata e posta in esecuzione; ed ecco giustificato quello che sembrò dipoi a molti una pretta esagerazione del dotto compilatore dell' istorica notizia sulla illuminazione per mezzo dell'aria idrogena quando disse « *si la Charrue étoit encore à découvrir, malheur à l'audacieux qui tenterait de faire adopter cette pratique funeste dont la sagesse de nos pères aurait su nous préserver.* (3)

Cotale spavento ha tanto invaso le menti, che nelle letterarie odierne produzioni, anco a tutt' altro relative che alla pubblica economia, trovansi delle digressioni declamatorie contro non tanto le immaginate funeste conseguenze che dalla moltiplicazione delle macchine si vogliono derivare, ma si giunge ancora a biasimare il lavoro

(3) *Ferry*. Revue encyclopédique. Janvier 1824. pag. 13.

che con esse si ottiene, molto encomiando per ciò quello che in antico per mezzo delle dita di mano addestrata fabbricato veniva. (4)

Altri poi con spirito più pacato, di molte cognizioni in pubblica economia dotati, autori di opere in sì fatta importantissima scienza reputatissime, mentre non impugnano, anzi persuasi si mostrano e sostengono, che le macchine atte ad eseguire in minor tempo, con men numero di uomini, e conseguentemente con minore spesa quei lavori cui son destinate, siano di una decisa utilità, diminuendo il prezzo della cosa manufatta, ed aumentandone per conseguenza lo smercio, ciò non pertanto mostrano di temere anch' essi, e di compiangere la trista sorte cui andar debbono incontro, temporariamente almeno, gli operai, privati per l' effetto delle macchine stesse dell' esercizio delle loro braccia, e per conseguenza dell' impiego di quella fatica che facevagli per l'avanti sussistere.

Quindi alcuni han proposto di proscrivere in certi dati casi e circostanze, (5) ed altri han fatto travedere

(4) *De l' Emploi du tems par Mad. De Genlis. Paris* 1823 *in* 8. *pag.* 123. *e* 124. „ ivi „ On a fait de grands progrès dans la mécanique; on a inventé une prodigieuse quantité de machines afin de rendre inutile l'adresse humaine; c' est un triste projet, et qui ne peut s' exécuter qu' aux dépens de la perfection des ouvrages; les toiles, et les perkales faites par des machines, sont excessivement inférieures à tout ce que les doigts d' une main habile fabriquaient autrefois en ce genre. D' ailleurs toutes ces machines, en rendant beaucoup de bras inutiles, réduisent à la mendicité une infinité d' individus; on nous annonce une *machine à teiller*, ce qui mettra à l' aumône toutes les vieilles femmes et les jeunes filles de dix à douze ans.

(5) *Donaudi* (*Conte delle Mallere*) *Saggio di economia civile. Torino* (*senza epoca*) *un vol. in* 8. *pag.* 113. „ ivi: Le macchine poi, le quali servono per eseguire certi lavori in minor tempo, regolarmente son utili. Esse tendono a far diminuire il prezzo delle manufatture, e ne agevolano in conseguenza l'esito.

che imprudente non sarebbe il moderar l'uso ed il numero di tali macchine, persuasi della sussistenza sebben passeggiera dell'indicato danno, (6) e commiserando poi sempre la sopravvenuta necessità di andare per quei disgraziati in terra straniera a procacciarsi con il sudore della lor fronte la sussistenza. (7)

Facil cosa è per altro il rispondere ai primi sì spaventati scrittori, e di rassicurare pienamente i secondi dal lor concepito timore, con persuadere al tempo stesso chiunque che niun danno mai, nemmen momentaneo può derivare, ma anzi sommamente contribuire alla nazionale ricchezza lo stabilimento delle macchine delle quali ragioniamo.

Giova però prima di ogni altra cosa il persuadersi che non è già colui che impiegando i suoi capitali nell' erigere una gran manifattura per mezzo di adattati meccanismi, che risparmino considerabilmente le mani degli uomini (dal che si vuole che forzatamente venga a diminuire d' assai il prezzo dell' opera di quei che vi rimangono necessarii) sia egli il solo, che a detrimento loro, ne conseguisca l' utile, che la plebe suole, ove tali stabilimenti vengono eretti, unicamente a quel capitalista attribuire, e più d' ogni altra cosa ripeter poi dal risparmio che vien fatto delle sue braccia.

La maggior quantità di lavoro che il capitalista con l' azione di opportuni meccanismi ottiene con tanta più

Possono però occorrere casi nei quali tali macchine dal governo proscriver si debbono. Imperocchè se con queste venisse a togliersi ad una parte degli artefici per modo l' occupazione ed il lavoro, che si corresse alle volte rischio che essi passassero fuori di stato, converrebbe necessariamente proibirne l' uso. La qual cosa per altro accader non può in uno stato ben regolato, ove non mancano mezzi d' impiegare gli uomini.

(6) *Say (Jean Baptiste) Cap. IX. pag. 47. e seg. du Traité d' économie politique. Paris* 1803 *in* 8.

(7) *Destutt de Tracy. Traité d' économie politique. pag.* 214.

sollecitudine e minor dispendio, ponendolo nella situazione di poter dare a molto minor prezzo quel lavoro medesimo, e di somministrarne al commercio una molto maggiore quantità, lo che viene necessariamente a ridondare in gran vantaggio del consumatore, lo pone in stato di risparmiare una parte di quei capitali medesimi, che prima per intiero era costretto d'impiegare giornalmente per quello stesso lavoro che in minore estensione, e con maggior costo conseguiva dalle mani di molti operai.

Or se così viene l'intraprenditore, od il capitalista che vogliam dire, ad ottenere con minore spesa una infinitamente maggior quantità di lavoro, potrà spacciarlo, come lo spaccierà di fatto, a molto minor prezzo di quello che potevalo per l'avanti; e di questo minor prezzo ne risentirà il più gran benefizio il consumatore: ma in questa classe non vi è egli compreso anco il povero, ed il povero operaio? E se così è, come non può revocarsi in dubbio, così del pari non potrà dubitarsi che egli medesimo abbia interesse che la fabbricazione di cio che serve agli usi della di lui vita sia economica, e conseguentemente non potrà mai dirsi a buona ragione che la facilitazione dei metodi nelle arti, ed il loro perfezionamento, essergli possa di nocumento. (8)

E se l'intraprenditore, dall'industrioso meccanico ingegno del quale dovrassi ripetere un tanto bene, avrà, mentre lo ha procurato, risparmiato una parte di quei stessi capitali che prima tutti per quel solo ramo della sua fabbricazione occorrevangli, non la impiegherà egli forse in altre speculazioni che recandogli un nuovo utile,

(8) *Destutt de Tracy* loc. cit. pag: 349. ivi „ Comme consommateur le pauvre a intérêt que la fabrication soit économique, les communications faciles, et les relations commerciales nombreuses, la simplification des procédés des arts, le perfectionnement des méthodes lui font du bien, et point de mal. En cela, son intérêt est encore celui de la société toute entière.

un vantaggio del pari renderà allo stato anco con l' impiego di nuove braccia (9) ?

Ha detto un gran scrittore di pubblica economia, cui era dato di far conoscere in questa scienza importante le false dottrine, allorquando ancora molte di quelle che venivano da lui sostituite non erano esenti da errore, Adamo Smith infine, (10) che in ogni genere di manifattura l' operaio non lavora che mediante i rispiarmi del capitalista, dal che necessaria conseguenza ne trasse che il lavorio generale dei popoli è sempre proporzionato ai risparmi dei capitalisti, risparmi che mediante la rendita che essi fanno aumentare compongono la nazionale ricchezza, dimanierachè nella opinione di quel rispettabile scrittore, più un popolo ha degli avanzi da fare nel lavoro, più egli è ricco, più fa lavorare, e più il salario dell' operaio è alto.

Da ciò ne deriva che il numero degli operai non è di alcun profitto per il capitalista, poichè il di lui beneficio non si regola in proporzione del maggior novero di costoro che esso salaria, ma bensì in ragione della quantità del prodotto del loro lavoro; che non è quindi di alcun vantaggio per un paese che i suoi operai siano numerosi, siccome per gli operai stessi (11), e conseguentemente che mal pagati si trovino, perchè la modicità del loro salario, lungi dall' essere un mezzo di ricchezza e di prosperità, come lo stesso Smith ha dimostrato, (12) è un segno anzi certo della decadenza e della miseria; ed una popolazione miserabile è certamente più a carico che a profitto di una nazione.

E qui giova osservare che ingiusto sarebbe il proteg-

(9) Say (Jean Baptiste) loc. cit. pag. 411.
(10) De la richesse des nations. Liv. 1. Ch. 8.
(11) Destutt de Tray, pag. 101. loc. cit.
(12) Lib. 1. Cap. 9. Opera cit.

gere una classe di persone a danno della prosperità di un' altra, e soprattutto di quelle che sono le meno atte a contribuire alla maggior ricchezza e floridità di uno stato. *Non devesi confondere*, disse il nostro Fabbroni, *per verun titolo il bene della maggior parte col beneficio del pubblico . È una pretensione atroce quella per cui si vuol ritogliere i diritti di alcuni cittadini , asserendo che sarà maggiore il numero di quelli che perciò godranno. Se fosse certa simile asserzione sarebbe giusto che si spogliassero i ricchi dei loro averi , perchè il bene di pochi potrebbesi repartire in molti. Quali mai conseguenze inique non resultano da un principio sì strano* ! (13) E tanto più poi che in ultima analisi tutti sono egualmente operai, sia che trattisi di coloro che per la comune accettazione del vocabolo chiamansi tali , che di quelli che diconsi capi-fabbrica, mercanti, capitalisti, fittaioli ec. (14)

Ma d' altronde ognuno debbe esser persuaso che li stabilimenti che han per oggetto di porre a profitto il perfezionamento, o la invenzione di nuove macchine, sorger non possono , e non sorgono di fatto come gli armati di Cadmo, ed anzi l' andamento delle umane cose, anco in questo rapporto , ci ha digià ammaestrati col fatto , che successivamente e lentamente sorgono , stante principalmente la occorrenza di vasti capitali , dimodochè assicurati e certi esser si deve, che gli operai già per così dire invecchiati in quella data specie di lavoro, troveranno sempre di che impiegarsi in esso finchè avran la forza di prestarvisi, e che i giovani ben presto si rendono adatti a quell' opera che i nuovi meccanismi possono esigere , e che a loro somministrano più larga mercede ; dimodochè

(13) *Dei privilegi esclusivi che si accordano alle manifatture.* II *Lettera spagnuola, pag.*3o.

(14) Valeriani . *Del prezzo delle cose mercantabili* §. 5. *pag.* 11.

nè a questi, nè a quelli può mai effettivamente mancare nel loro proprio paese di che impiegarsi in quella stessa specie di lavoro al quale, o trovavansi da lungo tempo dedicati, ossivvero da non molto iniziati . Ed ecco che non evvi altrimenti luogo da temere quelle sì triste ed affliggenti conseguenze, che per questo lato da un ben poco ragionato ed irreflessivo timore si stanno preconizzando.

Anzi è dato a buon diritto di sostenere che invece che si verifichi di fatto questa temuta diminuzione d'impiego di braccia, abbia luogo all' incontro aumento nella generalità del numero loro. È certo che quando la industria si perfeziona, i mestieri ed il lavoro in essi si moltiplica, e questa moltiplicazione và estendendosi progressivamente . (15)

Lo stabilimento di una grandiosa manifattura a nuovo meccanismo , esige il concorso di molte maestranze, l' occupazione, il lavoro di molti operai per conseguenza; opera e lavoro che senza di ciò non avrebbe avuto luogo. Per mantener poi in azione questa stessa manifattura, quanta mai maggior quantità di materia greggia che per lo più l' agricoltura somministra ci vorrà egli di quella che prima richiedevasi per l' alimento delle fabbriche stabilite sull' antico piede! e ciò non conduce forse necessariamente ad esigere la occupazione di un maggior numero di braccia per ottenere il più abondante richiesto prodotto? Quanta più grande estensione di terreno occorrerà per esempio che si coltivi e s'impieghi per la produzione del cotone, e quanto altro mai si destini a prati artificiali, ed a pastura per il nutrimento e la propagazione di un maggior numero di armenti (16); ed in conseguenza quale aumento

(15) Hauterive. *Elémens d'économie politique. pag.* 15. *Paris*, 1817.

(16) Il difensore delle pubbliche libertà nella camera dei Deputati di Francia, il discepolo di Rousseau, il conte Stanislao Girardin, nel discorso da esso pronunziato il 30 Giugno p. p.

di braccia, onde giungere a somministrare quantità tale di cotone e di lana, che possa esser capace all' alimento di opificii nei quali si è giunti a formare in un sol giorno tanto filo da far con esso due volte il giro del globo, ed a fabbricare tanto panno da misurarne non altrimenti a braccia, non a canne, ma a miglia la quantità. (17) E ciò che è detto in rapporto alle materie prime che dalla agricultura si traggono, sia detto ancora per l' aumento del lavorio nelle cave e miniere, onde fornire quanto occorre per la grandemente facilitata riduzione delle terre e metalli in oggetti di consumazione e di lusso.

Ed infatti noi vediamo l' Inghilterra, ove più che in altro luogo sonosi inventate e stabilite molte macchine manufutturiere, che invece la popolazione di decrescere, invece di essersi verificata la minacciata emigrazione degli operai, si è anzi veduta la di lei popolazione medesima

sulla legge relativa alle falsificazioni ed alterazioni delle marche, sopra i prodotti manifatturati, disse infra le altre „ A qui devons nous les progrès rapides et prodigieux de notre industrie, si ce n' est à la liberté, à cette mère de tous les biens, et de toutes les propriétés? Detruisez cette liberté, et reproduisez les anciens réglemens, et vous verrez l'industrie retourner à son premier état d' infériorité. L'introduction des machines, dans la fabrication des différens tissus, loin d'avoir été préjudicable lui a été extrêmement profitable; elle l'a été également aux consommateurs, puisqu'elle a contribué à amener une diminution utile à la société toute entière, puisque ces étoffes sont devenues d' une consommation générale. Cette amélioration a été également favorable à l' agricultare, nos troupeaux se sont augmentés, nos laines se sont perfectionnées; les habitans de nos compagnes se sont enrichis, et ils sont en général, vous conviendrez, beaucoup mieux vêtus que dans le temp passé, qu' ils regrettent fort peu.

(17) Discorso fatto da Heywodd presidente della Istituzione reale di Liverpool nella adunanza annuale della medesima, e del quale ne è inserito un breve estratto nella *Revue encyclopédique* fascicolo dell' aprile anno corrente pag. 221. ed in questo dell' Antologia N. 42.

vistosamente accresciuta da venticinque anni a questa parte di oltre due milioni di abitanti; (18) e quello che vi è di più rimarchevole, che sì fatto aumento si è verificato a preferenza non tanto nei porti di mare quanto nelle stesse città manufatturiere, siccome ce ne assicura il duca di Levis Pari di Francia, stato lungo tempo in Inghilterra, nella sua operetta intitolata : *Considérations morales sur les finances* pubblicata in Parigi l' anno 1816. (19)

E non è ella forse la stessa industria figlia della istruzione e della libertà di agire, che negli Stati Uniti di America ha posto quel governo, che tuttavia si può dir nuovo, al rango ora dei più influenti, e per cui vedesi oggi decuplata la popolazione, quando che essa nel 1753 non eccedeva un milione di abitanti !

Ecco adunque che con piano ragionamento, e con la evidenza del fatto, ci sembra dimostrata la futilità ed irragionevolezza dei vantati supposti, e dei fallaci argomenti che vannosi spargendo a danno del progressivo perfezionamento dei meccanici mezzi , che tanto e segnalato vantaggio di fatto apportano al bene universale.

E se la miseria si è negli anni scorsi manifestata in

(18) Osserva Iames Cleland nella sua statistica della Scozia, ed in specie della città di Glascovia , opera pubblicata in quella città nel 1823, che l' aumento della popolazione dell' Inghilterra fu dal 1801. all' 1811. del 14 1/2 per cento, e dal 1811 al 1812. in ragione del 18 per cento ; e Lawe ha calcolato essere aumentata di 7/10 contando dal 1765 all' anno scorso 1823.

(19) Malgré ce désavantage du sol, le nombre des habitans de la Grande Bretagne, proprement dite, c' est à dire de l' Angleterre et de l' Ecosse, s' est élevé, dans les vingt-cinq dernières années du siècle qui vient de finir, de plus de deux millions (9,400,000 à 11,441,000) ; mais le commerce et les fabriques étant les seules causes de cette augmentation , elle s' est accumulée dans les principaux ports de mer et dans les villes de manufactures. Ainsi, Liverpool, Manchester, Glasgow , sont aujourd' hui comptées parmis les cités les plus peuplées de l'Europe. „

Inghilterra, se molti operai sonosi trovati privi di lavoro, ciò non devesi attribuire all'uso delle macchine, alla loro estensione e perfezionamento, ma a quel sistema regolamentario cui quella nazione è soggetta, e che non può a meno di non far sentire ogni tanto con forti scosse la fatal sua influenza; sistema regolamentario, del quale gl'Inglesi stessi avendo incominciato a conoscerne la viziosa natura, e le nocive conseguenze alle quali porta per necessità, han già intrapreso a riformare e ad abbattere.

Che la miseria e l'angoscia cui andarono soggetti negli anni scorsi gli operai nella Gran Brettagna non fossero dall'aumentato uso delle macchine manufatturiere derivate, ne è una evidente prova la mancanza di simil disastroso evento in Francia, non ostante le sofferte sciagure, e negli Stati Uniti ove segnatamente l'introduzione, la moltiplicazione di tali macchine ed insieme il loro perfezionamento con quelle dell'Inghilterra certamente rivalizzano (20).

Che se in quel regno si è dalla massa degli operai attribuita la miseria da cui si trovavano oppressi all'effetto delle macchine, questo è perchè il carissimo vivere, reso ancor più grave dalla mancanza dei prodotti i più necessari alla umana sussistenza, rendeva insufficiente quello che traevano dall'opera loro manuale in quelli stabilimenti per provvedere ai bisogni della vita, venendo

(20) Comparando lo stato della popolazione che il rammentato Cleland ci presenta delle isole Britanniche con quello che ne dà *the National Calendar* degli Stati Uniti compilato da P. Force, egualmente nell'anno scorso, troviamo che nelle prime il numero degli individui impiegati nelle manifatture e commercio, s'inalza ad 1,350,239, e nei secondi a 422,221; che osservata la differenza dell'insieme della respettiva loro popolazione, cioè dal 21, 481, 139 a 9, 654, 415, vediamo essere tal classe d'individui presso poco in egual proporzione.

così a ripetere il male che soffrivano da una causa non sussistente, siccome è spesso nella umana natura di attribuire a tutt'altro motivo che al vero influente l'origine dei nostri guai, non meno che il riguardar come nocivo e pregiudicevole tutto ciò che tende a perfezionare, e molto più ad introdurre un nuovo genere di manifattura e d'industria.

Così si è veduto imperversare contro i supposti monopolisti, i fornai, i proprietari di suolo, in tempo di carestia, trucidare i primi, angariare e saccheggiare i secondi nelle lor proprietà, quando che la carestia non era se non che l'inevitabile effetto dei vincolativi regolamenti annonarj, e da essi soli unicamente ne ripeteva la causa.

Del pari ci somministra la storia che quando s'incominciò ad introdurre in Francia la fabbricazione delle telerie stampate, quasi tutte le camere di commercio di quel regno si posero in agitazione, e soprattutto quelle delle città di Roano, di Tours, di Rheims, d'Amiens, di Lione, e della stessa Parigi, e sognando la spaventosa miseria cui sarebbero andate incontro, invocare la suprema potestà perchè ne fosse pronunziata una assoluta proibizione (21).

(21) L'ispettor generale delle manifatture di quel tempo, *Roland de la Platrière*, cui vennero trasmesse tutte queste doglianze, lasciò scritto „ Or existe-t-il maintenant un seul homme assez insensé pour dire que les manufactures de toiles peintes n'ont pas répandu en France une main d'oeuvre prodigieuse, par la préparation et la filature des matières premières, le tissage, le blanchissement, l'impression des toiles? Ces établissemens ont plus hâté les progrés des teintures en peu d'années, que toutes les autres manufactures en un siècle, et ont conservé à la France des millions qui en sortoient chaque année pour l'achat de ces toiles, que la fantaisie qui se joue des réglemens, savait se procurer malgré eux. „

Quando che i telaj per fare i nastri furono inventati, i Balesi fabbricanti di passamani non fecero essi ogni sforzo possibile onde proscritto venisse questo nuovo ramo d'industria? ma fortunatamente il loro saggio governo non prestò ascolto alle lor grida (22).

Così ora da molti si grida e si strepita contro la introduzione dei nuovi meccanismi opificiarj, cui si deve il considerabilissimo ed insieme vantaggiosissimo (siccome abbiam creduto aver dimostrato con la sicura scorta dei fatti) decremento del prezzo di molti generi manifatturati, grida pari a quelle che si udirono, allorchè incominciarono ad essere introdotte la scorza peruviana, la inoculazione, il vaccino, sebbene or non vi sia quasi alcuno che non vada persuaso dell'immenso benefizio che esse alla umanità effettivamente apportarono (23).

Si persuadano adunque una volta, se di aggiustato e retto ragionamento sono capaci coloro che, o per igno-

(22) Bernouilli. *Sulla nociva influenza delle corporazioni, e statuti d'Arte sull' Industria. Basilea* 1822. *un vol. in* 8. (*Scritta in Tedesco*).

(23) Mais il restait a résoudre le problême de mécanique encore plus difficile: c'était, dans le trajet sinueux qui s'opère, depuis le producteur jusque au consommateur, d'obtenir que les tissus, fabriqués à meilleur marché, ne conservent pas, dans leur prix, une immuable cherté. Un tel service a fait jeter des cris égaux à ceux qu'entendirent vos pères, lorsque on leur apporta le quinquina, l'inoculation, et la vaccine pour guérir leurs enfants de la fièvre, et de la petite vérole. Tenez vous donc pour bien avertis à cet égard; et si dans quelque boutique, le garçon vous demande fièrement à quel titre vous osez réclamer sur les draps un rabais inusité! ..... répondez modestement „ C'est au nom de la mécanique. „ *Ch. Dupin. Progrès de l'Industrie Française depuis le commencement du XIX siècle.*

ranza dei veri ed inconcussi principii di pubblica economia, e perchè partigiani di restrizioni e regolamenti, vorrebbero moderare e dirigere le industriose speculazioni degli uomini, che i veri naturali ispettori di tutte le fabbriche sono i consumatori (24), che la vera ricchezza delle nazioni consiste nel valore delle annue riproduzioni e della industria, e che i progressi di questa son sempre in propozione della sicurezza che le leggi accordano alla libertà ed alle proprietà degli uomini, i quali giammai s' industriano, se non hanno la certezza di liberamente disporre del frutto della loro medesima industria. Quando questa si perfeziona le professioni si moltiplicano, e questa moltiplicazione si estende progressivamente a misura della maggior perfezione di quella, ed abbiano presente infine che mediante unicamente l' aiuto valevolissimo delle macchine, il commercio attivo che dai tempi più remoti l' India faceva con l' Occidente, è or divenuto affatto passivo per gli orientali stessi a profitto soprattutto della Inghilterra, come sopra i più accertati riscontri ce lo assicura fra gli altri il dotto espositore dell' attuale stato

(24) Se esistesse un ministro di uno stato che possedesse in grado sublime tutte quelle qualità che desiderare si possino in lui, e che questi dirigesse felicemente con leggi le più opportune, l' agricultura, le manifatture, ed ogni commercio del paese, farebbe assai poco e forse nulla di meglio, che quegli il quale, tolti solo gli ostacoli, lasciasse a tutti questi oggetti il più libero corso: ma l' abilissimo ministro regolatore farebbe certamente un gran male ispirando nel paese, o nel sovrano, l' opinione che tutti gli oggetti vogliano esser regolati con leggi. *Vasco, università d'arti e manifatture, Cap. 2. pag. 34.* „

marittimo, commerciale ed industrioso della gran Bretagna (25). L.

(25) Ainsi le commerce de l'Inde, qui de la plus haute antiquité, et durant un si grand nombre de siècles, s'étoit fait avec l'or des occidentaux, échangé contre les produits précieux du sol et de l'industrie des orientaux, ce commerce, depuis peu d'années, a pris une face toute nouvelle. C'est l'occident qui surpasse l'orient en industrie; qui prend à quatre mille lieues de distance le coton, la laine, et la soie; les apporte en Angleterre, les met en oeuvre avec le secours des machines, et fabrique avec tant d'économie, malgré le haut prix de la main d'oeuvre, qu'en reportant à quatre mille lieues les mêmes matières, transformées en produits d'une beauté perfaite, ils se vendent sur les marchés de l'Inde à plus bas prix que les produits du même genre exécutés sur les lieux par des ouvriers qui ne gagnent que ce qu'il faut à la vie la plus frugale, sous le climat où l'homme a le moins de besoins. Telle est la puissance de l'industrie Britannique. *Dupin. Système de l'Administration Britannnique en* 1822. *Paris* 1823. *Un vol. in* 8. *pag.* 100. „

Nuove esperienze elettro-magnetiche del Cav. Leopoldo Nobili.

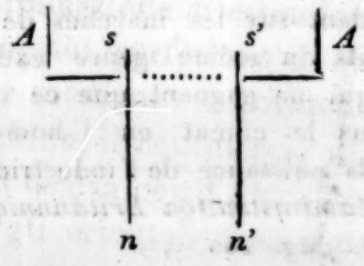
Fra i principii della dottrina di M. Ampére si trovano i due seguenti: 1° *una corrente che si avvicina ad un' altra corrente tende a retrocedere sulla direzione di quest' ultima*; 2° *una corrente che s' allontana da un' altra corrente, tende a marciare nel senso di quest' ultima*.

L' oggetto delle seguenti due esperienze è di mostrare che vi ha, per quanto mi sembra, de' casi in cui i conduttori mobili marciano tutto all' opposto di quel ch' esigono i canoni or ora citati, e che tali casi sono immediatamente suggeriti dalla legge generale che ho sviluppata nelle mie *Questioni sul magnetismo*.

I.° Esperimento.

Con un lungo filo di rame coperto di seta si faccia una spirale di forma cilindrica sopra un tubo di vetro di quattro

a cinque linee di diametro. Siano le spire ben serrate le une contra dell'altre, raddoppiate tre o quattro volte per modo, da formare altrettanti ordini di giri nello stesso senso d'intorno al medesimo asse. La larghezza del tubo da cuoprirsi in tal modo può limitarsi a quindici o venti linee; ma si debbe in ogni caso aver cura di fare scorrere tutto il corpo della spirale presso ad una delle estremità dell'anima, sopra cui è ravvolta. Quest'estremità è destinata a portare una vaschetta di legno, vuota nel mezzo quant'occorre per lasciar passare la grossezza del tubo insieme coi tre o quattro ordini di spire che lo ricuoprono. La posizione in cui si dee fissare questo piccolo istrumento, è la verticale colla vaschetta in alto. Lo schizzo quì vicino indica in *AA* l'interno della va-



schetta, e nelle linee *sn*, *s'n'* le pareti esteriori della spirale cilindrica. Queste pareti sopravanzano un poco il fondo della vaschetta all'oggetto di farle servire d'argine al mercurio, che bisogna, nell'esperimento, versare dentro quel piccolo recipiente. Il becco poi del tubo di vetro va rinchiuso con un turacciolo di sughero, il quale si spinge sino all'altezza del fondo della vaschetta *AA*.

Preparata così l'estremità superiore della spirale cilindrica, si versa sul turacciolo di sughero una goccia di mercurio ben puro, onde osservare il movimento che essa concepisce allorchè una corrente elettrica la traversa dal centro alla circonferenza, prima di passare per tutti i giri della spirale. In tal caso la corrente del mercurio si avvicina alle correnti delle spire; e si vede per appunto nella goccia di quel conduttore mobilissimo nascere il giro retrogrado voluto dal secondo principio di M. Ampére (1).

(1) Il mercurio puro è, fra i conduttori mobili, il più facile a concepire le rotazioni elettromagnetiche. Ho avuto motivo di convincermi di questa sua prerogativa in diverse occasioni, ma particolarmente nell'osservare che basta

Ma se si versa dell'altro mercurio sul fondo della vaschetta *AA* in modo che formi un bell'anello d'intorno al risalto della spirale, e se col disporre convenevolmente i fili congiuntivi si operi in guisa che una corrente elettrica traversi quell'anello dal di dentro al di fuori, viensi ad avere nel conduttor mobile una corrente, la quale s'allontana dalle correnti delle spire, come dianzi vi si avvicinava nel caso della goccia di mercurio versata dentro la bocca della spirale. Dovrebbe quindi, secondo M. Ampére, vedersi nel mercurio esteriore il movimento inverso di quello che si determina nel mercurio interno. Il fatto invece dimostra che al di fuori della spirale il mercurio gira dalla stessa parte che al di dentro. I movimenti esterni sono unicamente più lenti degli interni, per diverse ragioni che qui non occorre rammentare.

II.° Esperimento.

Si sostituisca alla spirale impiegata nell'esperimento precedente un cannoncino d'acciajo ben calamitato, e poi versando del mercurio dentro e fuori del suo buco superiore, si osservi se i giri che nascono in que' due luoghi, differiscono da quelli che si sono riscontrati sulla spirale elettro-magnetica. Si troverà che corrispondono esattamente, facendosi dentro e fuori, per quello stesso verso che hanno sulla calamita elettrica.

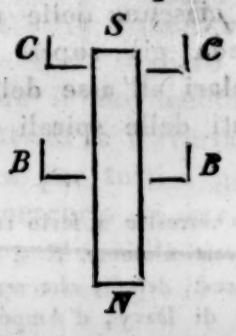
Per conoscere ciò che dovrebbe accadere secondo la teoria di M. Ampére dentro il cannoncino calamitato, bisogna innanzi tutto por mente al sistema di circolazione che quell'illustre fisico ammette dentro le calamite. Egli vuole che le correnti esistano dentro ciascuna delle particelle integranti del metallo magnetico, e non già sopra altrettanti circoli tutti concentrici e perpendicolari all'asse delle calamite, come sono a un dipresso le correnti delle spirali elettriche. In quel si-

l'azione del solo magnetismo terrestre a farlo ruotare d'intorno ai fili congiuntivi che pescano in esso verticalmente. E si noti bene che tali rotazioni si determinano con correnti così deboli, che sembra impossibile come sieno sfuggite all'occhio penetrante di Davy, d'Ampére, di Faraday, e di tanti altri fisici che si sono occupati di questo genere di ricerche. Persuaso adesso della somma facilità, colla quale il mercurio obbedisce alle forze elettro-magnetiche, non vi ha volta che nell'immergere un filo congiuntivo dentro di quel metallo non badi all'influenza del magnetismo terrestre, la quale ben di spesso si manifesta in quelle rotazioni, che fra li noti esperimenti di M. Ampére figurano come uno de' fenomeni più difficili a conseguirsi.

stema di correnti che si distingue col nome di molecolare (*particulaire*), ogni particella agisce al di fuori con forze contrarie a quelle, colle quali agisce al di dentro, per l'evidentissima ragione che la sua corrente circolare cangia di direzione nel passare dall'una all'altra parte. Riflettendo quindi alla legge generale, per cui le azioni più vicine trionfano delle contrarie più lontane, si comprende subito come in una calamita cava le correnti efficaci abbiano ad essere le interne per lo spazio interno, e le esterne per lo spazio esterno. Ora siccome le correnti interne sono contrarie alle correnti esteriori, e siccome una tale contrarietà non esiste nelle spirali elettriche; così ne viene quest'importantissima conseguenza, cioè che dentro le calamite di M. Ampére si avranno degli effetti inversi di quelli che nelle medesime circostanze appartengono all'interno delle spirali elettriche. Il fatto è ben lontano dal confermare questa conseguenza: parmi anzi che la distrugga pienamente col mostrare gli stessi movimenti in amendue le specie di calamite.

Se la cosa è adunque così, avremo nell'esperimento della calamita cava due prove di fatto, l'una contraria all'idea della circolazione molecolare, l'altra, che più preme in questo luogo, opposta alla legge colla quale si stabilisce che una corrente retrograda, o segue il corso d'un'altra corrente, secondo che vi si avvicina o se ne allontana. Sulla spirale cilindrica non vi sono che i giri esterni contrarii a questa legge: sul cannoncino calamitato vi sono anche i giri interni. Questi per altro si possono conciliare colla legge rinunciando al sistema delle correnti molecolari.

Del resto non vi ha nulla di più facile che ritrovare, anche



al di fuori delle calamite, il luogo dove i principii di M. Ampére ritornano ad esser veri per ciò che riguarda la direzione de' movimenti. Si adatti, *p. e.*, una vaschettina *BB* all'equatore d'un cilindro calamitato *NS*; vi si versi dentro un anello di mercurio, e fattolo traversare da una corrente elettrica, si

vedrà ch'esso gira secondo i canoni del fisico francese. Che se si applicherà alla cima *S* del cilindro calamitato un'altra vaschetta *CC*, si avrà campo d'osservare che i giri corrispondenti alle due situazioni *BB*, *CC* non differiscono solamente nella direzione, ma ben anche nella velocità. Egli è all'equatore dove i giri si fanno più lentamente. Parmi che secondo la dottrina di M. Ampére dovesse accadere tutt'il contrario, cioè che all'equatore dovessero aversi i giri più veloci, perchè quivi le correnti della calamita agiscono con maggior vantaggio su quelle che traversano il mercurio.

Niuno ignora come la limatura di ferro si disponga d'intorno alle calamite; ma tutti non sanno egualmente che quella disposizione (ch'io chiamo per brevità *irraggiamento magnetico*) indica esattamente il modo col quale le calamite propagano tutt'all'intorno la loro azione, sicchè a prevedere le vicende che nascono in ogni circostanza fra calamite e calamite, e fra calamite e conduttori voltiani, basta un solo studio indipendente da qualunque calcolo, da qualunque ipotesi, quello cioè relativo all'influenza ch'esercitano i raggi dell'irraggiamento magnetico, sia fra loro in due calamite diverse, sia sopra le correnti voltiane, che li traversano nella numerosa classe de' nuovi fenomeni elettro-magnetici. Ho spiegato distesamente questo metodo nelle mie *Questioni sul magnetismo*. Qui lo cito universamente per conchiudere;

1. Che se il mercurio delle nostre vaschettine gira sull'equatore in un senso opposto a quello che gli compete dentro la bocca delle calamite cave, questo nasce dai raggi magnetici, i quali hanno sull'estremità delle calamite una direzione contraria a quella che posseggono d'intorno alla zona equatoriale.

2. Che una tale inversione manca alla sommità de' cannoncini calamitati e delle spirali cilindriche, perchè quivi, e dentro e fuori, i raggi magnetici sono ancora diretti nel medesimo senso.

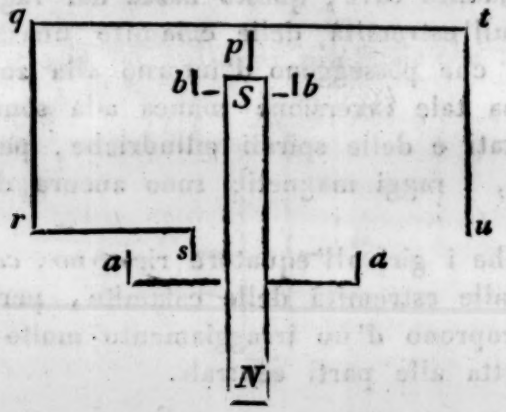
3. Infine che i giri all'equatore riescono, *caeteris paribus*, più lenti che alle estremità delle calamite, perchè queste ultime parti si coprono d'un irraggiamento molto più ricco di quello che spetta alle parti centrali.

Altro esperimento.

Immaginiamoci un conduttor mobile d'intorno ad un asse e tale ch'esso arrivi a questa linea centrale da ambedue le parti.

Figuriamoci inoltre una corrente circolare avente per asse l'asse di rotazione del conduttor mobile; ed avremo in questa combinazione soddisfatto alle condizioni che M. Ampére esige per uno dei risultati più importanti della sua dottrina. Esso consiste, come tutti sanno, nell' essere in quel caso la corrente circolare senza azione per far girare il conduttor mobile (*Recueil d'observations électro-dynamiques pag.* 311). Di qui ne viene qual necessaria conseguenza che lo stesso conduttore non girerà nemmeno sotto l'influenza d'una colonna di circuiti circolari, e nemmeno ancora in virtù d'una calamita cilindrica equivalente, nella totalità della sua azione, ad una di siffatte colonne.

I principii, ch' io ho seguito nelle mie *Questioni sul magnetismo*, non conducono a questa conseguenza. Mostrano bensì come un conduttore che termini da ambe le parti all' asse d' un circuito chiuso, abbia generalmente parlando un ramo che si oppone alla rotazione dell'altro; ma non escludono per questo la possibilità d' un tal movimento. Suggeriscono anzi una combinazione molto favorevole alla sua riuscita. Essa si verifica nel caso, in cui il conduttor mobile parta da un punto preso sul prolungamento dell' asse d' un cilindro calamitato, e rientri in quest' asse dinanzi all' equatore del cilindro. Questa disposizione si effettua, per quanto si può, coi mezzi impiegati da M. Ampére in consimili circostanze. Io l' ho sottoposta all' esperimento, e conseguito sopra di essa il movimento continuo che m'aspettava. L'abbozzo qui unito dà un' idea dell'apparecchio di cui mi sono servito.



SN è un cilindro calamitato, che si fissa in posizione verticale, e su cui si pone il conduttor mobile *pqrs* equilibrato al solito con un braccio *ptu*. Il conduttore gira sulle due punte *p*. *s*; la prima risponde al prolungamento dell' asse *NS*; l' altra

si avvicina il più che si può all' equatore della calamita. In *aa*, *bb* sono rappresentate due coppe annulari, le quali si riempiono di mercurio, quando si vogliono stabilire le comunicazioni. Uno dei fili congiuntivi si può a dirittura applicare all'estremità inferiore della calamita, e l' altro al mercurio della vaschetta *aa*; il qual mercurio non deve in allora toccare il cilindro, ma esserne isolato mediante un po' di carta o d' altro che s' avvolge d' intorno all' equatore della calamita. Supponiamo che il filo congiuntivo applicato all' estremità *N* sia il positivo. In questo caso la corrente voltiana salirà lungo il cilindro *NS*; passerà pel conduttor mobile *pqrs*; entrerà nel mercurio della coppa *aa* per la punta *s*, e di qui tornerà in fine all' elettro-motore per la via del filo negativo. È inutile d'avvertire che per vincere più facilmente gli attriti si ha da collocare un pezzettino di vetro sotto la punta *p*, e fare in modo, rispetto all' altra *l*, che peschi pochissimo nel mercurio della coppa *aa*. Non è per altro da credere che il successo del fenomeno esiga un lavoro molto delicato, o l'impiego almeno di forti azioni elettro-magnetiche. Un cilindretto di due linee di diametro, ed una debolissima corrente bastano a determinare una rotazione assai rapida in que' medesimi rozzi conduttori, che si possono preparare ad ogni momento colle proprie mani.

Questa grande facilità si spiega benissimo, sia osservando (come io soglio fare in tutte le occasioni) l' ordine con cui la limatura di ferro si dispone d' intorno alle calamite, sia assicurandosi con esperienze dirette, che i tre rami *pq*, *qr*, *rs* del conduttor mobile tendono *individualmente* a girare per lo stesso verso d' intorno alla calamita *NS*. Secondo la dottrina di M. Ampére i rami paralleli *pq*, *rs* dovrebbero girare da contraria parte; perchè mentre la corrente voltiana si avvicina nell' uno alle correnti della calamita, nell' altro si allontana dalle medesime. Noto questa differenza per andare incontro all' obbiezione di chi dicesse che il conduttor mobile *pqrs* gira d' intorno alla calamita, perchè il suo ramo inferiore non rientra precisamente nell' asse di rotazione. Sarebbe già senz' altro ben poco probabile che quella piccola porzione che gli manca per soddisfare *rigorosamente* alla condizione d' avere i suoi due capi sull' asse della calamita, valesse da sè sola a bilanciare l' effetto del lungo circuito *pqrs*, ma indipendentemente da una tale inverisimiglianza vuolsi riflettere che gli stessi principii di M. Ampére non assegnano a quel breve in-

L. of C.

tervallo che una porzione della forza necessaria a distruggere il movimento di cui si parla. Il rimanente dovrebbe ritrovarsi sul ramo superiore *pq*; dove è ben certo che si manifesta una tendenza la quale si unisce a quella degli altri due rami *qr*, *rs* per far girare tutto il conduttore con quella celerità che si osserva nell' esperimento. L. NOBILI.

Breve Rivista letteraria inglese.

N.° 3.

1. *Letters to and from* HENRIETTA COUNTESS OF SUFFOLK, *and her second husband* GEORGE BERKELEY, *from* 1712 *to* 1767. 2 *Vol.* 8.°

Corrispondenza della CONTESSA DI SUFFOLK, *e del suo secondo marito* GIORGIO BERKELEY.

Lady Suffolk godeva molta considerazione alla corte di Giorgio II. Gli scrittori di quell' epoca fanno sospettare ch'ella avesse inspirato amore al principe, e che non ne fosse malcontenta. Ebbe questa opinione il suo primo marito, poichè si separò pubblicamente da lei, ond'ella sposò in seconde nozze Giorgio Berkeley. Ritiratasi a Richmond negli ultimi anni della sua vita, non cessò di coltivare l'amicizia di molti poeti, letterati e altri uomini distinti che erano seco stati in relazione, e morì nel 1767. Le lettere sue, e del Berkeley, non meno che molte altre ad essi scritte da famosi personaggi contemporanei, sono comprese in questa raccolta, la quale sparge molta luce sulla storia politica e letteraria di oltre mezzo secolo. Non già (vaglia il vero) che il favore accordato da Giorgio II. alla Suffolk fosse così assoluto da influire sulle cose di stato; ma bastava per metterla al fatto di tanti oscuri avvenimenti di corte, che hanno gravissime conseguenze; sebbene la dipendenza degli uni con le altre sia un segreto impenetrabile ai popoli. Quanto all'importanza di questo carteggio per la storia letteraria inglese, è da ricordarsi che molt' illustri scrittori che allora fiorivano furono così poco favoriti dalla sorte, che doverono, forse loro malgrado, umiliarsi ai grandi, e in essi sperare. Però la loro vita e il loro carattere meglio si conoscono dopo letto l'Epistolario di lady Suffolk. Ella vi apparisce assai disposta a proteggere il poeta Gay, e questi si lagna pur sempre che i fatti non seguono in proporzione delle parole. Young supplica così servilmente per ottenere una pensione, che non sappiamo dire se più ci muova a pietà o a sdegno. Piuttosto che riportare la sua lettera, sarebbe

prezzo dell' opera tradurne una assai lunga dello Swift; ma è prudenza tralasciarla. Piena di nobile risentimento contro la superba indifferenza, onde i figli della fortuna trattano il merito sventurato, codesta lettera non è dettata, come altri potrebbe supporre, da speranze deluse o da favori negati. „ Chi nulla domanda, (dice Swift alla Suffolk) può parlare con libertà . . . . . Vi ho scritto qualche tempo fa, a insinuazione del sig. Pope. Vi ho scritto con tutta cortesia, ma voi non avete risposto alla mia lettera, quantunque allora non foste contessa. Se lo foste stata la vostra negligenza sarebbe più riprensibile, poichè il vostro titolo non vi ha fatto crescer di prezzo nella mia opinione; anzi la vostra condotta dev' esser buona davvero perchè io non vi abbia in minore stima. „ Ovidio esule nel Ponto, Fenelon scacciato dalla corte di Luigi XIV, l' Ariosto licenziato dal cardinal d' Este senza ringraziamento e senza premio, Gay e Young implorando genuflessi la protezione della Suffolk, non giustificano forse la fierezza dello Swift?

Ecco due lettere che meritano di conoscersi. L' una di Lady Suffolk a Lord Peterborough, che le scriveva concetti amorosi, e fra altre espressioni solite degli amanti, protestava di non sapere se dovea chiamarla angelo o diavolo. La seconda di Lady Hervey a Lady Suffolk, che contiene, sotto il velo dell' allegoria, una satira molto spiritosa di alcune dame di corte, e un complimento ingegnosissimo per l' istessa Suffolk.

Lady Suffolk a Lord Peterborough.

Ho letto con molt' attenzione quanto mi scrivete d' angioli e di diavoli, d' inferno e di tormenti, di paradiso e di felicità, tutte sublimi espressioni usate da uomini e donne in mezzo alle loro avventure amorose.

Permettetemi che vi sottoponga alcune ragioni, le quali mi fan credere che la donna non possa paragonarsi nè a un angiolo nè a un diavolo, e mi persuadono che l' amore felice e infelice non somiglino affatto al paradiso e all' inferno. So bene che voi potrete citarmi dieci mila lettere amorose, che autorizzano l' uso di simili frasi, lusinghevolissime alle orecchie femminine, e applicate con egual proprietà a tutte le donne in tutt' i tempi.

In primo luogo un angelo non è altro che uno spirito. Ditemi dunque in coscenza se la donna fosse un angelo, cosa guadagnerebbe l' amante cercando d' ottenerla?

E il diavolo pure è uno spirito, che ha perduto la bellezze

e ha conservato l' orgoglio . Fate questa riflessione a una donna, e poi ditemi se il confronto va a genio.

Il piacere degli angeli consiste nel dar lodi, quello delle donne nel riceverne.

L' amore felice non somiglia al paradiso; poichè in amore la felicità dell' ora presente può cessare nell' ora che segue; e il paradiso è eterno e immutabile. Chi può dire altrettanto dell' amore e degli amanti?

In amore quante sono le donne tante possono essere i paradisi; sicchè se l' uomo ha la disgrazia di perderne uno, non è obbligo che vada all' inferno.

Questi pensieri potrebbero condurmi molt' oltre . Ma forse voi mi domanderete, se la donna non somiglia nè a un angelo nè a un diavolo , a chi dunque somiglia? Vi rispondo , che la sola cosa che somiglia alla donna è l' altra donna.

Quante volte avrete voi detto alle dame, fra cui vi trovate, che non v' è se non le loro attrattive che possan tenervi lontano dalla vostra cara patria! Ed ora credete di far profitto scrivendomi che io sono la sola donna che potrei determinarvi a tornare . „

Lady Hervey a Lady Suffolk

„ . . . . Ora permettetemi che io pure v' interroghi, e mi informi dei vostri studi in ogni genere ; perchè io non intendo di ristringere la mia curiosità ai morti , sapendo esservi alcuni ancor *vivi* , che a mio credere vi occupano assai sovente , e dei quali vorrei che mi daste ragguaglio . In una biblioteca così vasta come quella d' Hamptoncourt, (2) sebbene la generalità dei libri sia poco dilettevole e poco istruttiva , non mi par possibile che non troviate qualche cosa degna d' essermi trascritta. Vi sono sei volumi che forman corpo, venuti alla luce qualche tempo fa, alcuni dei quali legati in pelle sopraffina; se darete in essi un' occhiata, son sicura che vi troverete passatempo, ma non però istruzione. Il primo contiene pensieri gravi sul celibato delle femmine, diversificati da parecchie satire sopra vari argomenti. Il secondo volume l' ho appena visto; ma mi sembra non esser altro che un discorso morale circa la sconvenevolezza di ciò che il mondo si ostina a chiamar piacere. Quello che gli sta accanto è una cicalata ricca di parole, e povera di

(2) Residenza della corte.

sostanza. Esso porta in fronte un bel ritratto dell' autore. Il quarto volume è legato con la massima eleganza, e s' intitola, *La Guida delle signore, ossia l' arte di vestirsi.* Merita d' esser letto. Succede un' opera di miscellanee, edizione tascabile, e carta cattiva, contenente saggi amorosi e galanti, un discorso sulla bugia, chiacchiere intese a veglia, e un discorso sulla politica, tutt' insieme assai diffuso e noioso. Il sesto e ultimo volume è in foglio, e comprende la raccolta completa di tutte le canzoncine e gli epigrammi, che ebbero voga in corte, col soggetto, la causa, e l' occasione di ciascun componimento, accompagnato dalle opportune chiose, che si estendono altresì sopra un gran numero di facezie e di motti concettosi, prodotto delle primarie conversazioni, ond'è composto il mondo galante. Questo libro è veramente dilettevole, e può leggersi anche da persone di scarso criterio, e di poca dottrina, essendo scritto in stile assai piano, ed in linguaggio volgare.

Se mentre sono in campagna si pubblicasse qualche supplemento a queste opere, vi compiacerete darmene un cenno; e quando tornerò a Londra vi domanderò in grazia che mi prestiate un libro, che ho veduto nei vostri appartamenti. Non è un saggio, ma una raccolta di bei ritratti sopra argomenti di morale, e di letteratura, sempre istruttivi e interessanti, lucidi e forti di ragionamento, elegantissimi e pieni di vezzi nel loro stile, unici per quella giusta proporzione d' *utile et dulce* che vi regna da un capo all' altro; infine la piu perfetta opera del più perfetto autore, la quale impiegherà il mio tempo utilmente e piacevolmente tutte le volte che vorrete concederla alla vostra ec.

„ In questa collezione di lettere, dice la Gazzetta letteraria di Londra, s' incontrano frequenti prove della differenza che passa tra il nostro secolo e l' ultimo decorso nel linguaggio delle persone educate, e nelle maniere di coloro che si sollevano dal volgo sia per merito personale, sia per distinzioni sociali. Se non siamo più virtuosi, abbiamo almeno più contegno, e ancor questo và riputato qualche cosa. Rammentiamoci che la natura umana riman sempre la stessa, e perciò si ringrazi il cielo di qualunque miglioramento, sebben superficiale apparisca. Non possiamo udire senza maraviglia i migliori ingegni, e le più gentili donne del secol d' oro della nostra letteratura, permettersi frasi e allusioni, che non starebbero male in bocca a pescivendoli e vetturini, e ci sembra strano di trovare nel carteggio di dame e cavalieri di guerrieri e segretari di stato,

d' ambasciatori e di duchesse, quello stile che oggi appena si userebbe da giovani scostumati e impudenti. L' editore di questi due volumi ha avuto a cuore la morale pubblica, togliendo quà e là ciò che si poteva, senza nuocere all' interesse storico; tuttavia vi è rimasto tanto da lasciarci rilevare il notabile cambiamento avvenuto negli usi della società da non molti anni a questa parte. „

3. *Memoir descriptive of Sicily, and its Islands, interspersed with antiquarian and other notices, by Captain W. H.* Smyth. 1. vol 4.

Descrizione della Sicilia e isole adiacenti, del cap. Smyth.

L' opera è divisa in sette capitoli. I due primi contengono notizie di vario genere sul commercio, i prodotti, e il governo dell' isola, non meno che sui costumi e lo stato morale degli abitanti. Gli altri quattro sono destinati alla descrizione delle coste, da levante, da ponente, da tramontana, e da mezzogiorno. L' ultimo capitolo tratta delle isole adiacenti, e somministra maggior istruzione di qualunque altra opera di viaggi nelle stesse parti. Concludesi con un appendice molto pregevole di ragguagli statistici, idrografici, ec. Ogni parte di questa memoria si fa leggere con profitto, ma sono specialmente da valutarsi le descrizioni geografiche, le quali sembrano scritte d' ufficio, esponendo il resultato d' osservazioni e d' esami, comandati dal governo inglese; onde il volume porta la dedica ai Lord dell' ammiragliato.

Per dar luogo a qualche estratto di general interesse, sentiamo cosa dice il capitano Smyth sulla nobiltà siciliana e sullo stato della letteratura in Sicilia. Il quadro, come vedremo, è affliggente; e chiunque potesse notarlo d' esagerazione o di falsità farebbe cosa grata a ogni buon italiano, che considera come fratelli gli abitatori di ciascuna parte d' Italia. Ma a ogni modo speriamo che niuno vorrà accusarci di poco amor patrio, biasimandoci d' inserire nel nostro giornale i seguenti paragrafi. Giova sapere come la pensano i forestieri sulle cose nostre, e quando ragionano senza livore, e senza mire oblique, vanno ascoltati con pazienza onde non ci venga detto: Voi siete simile a quegli amanti infatuati che ammirano della lor bella anche i difetti, o perchè non li conoscono, o perchè temono di non poterle correggere. Li conosciamo pur troppo i nostri difetti, e sappiamo altresì che non sarebbero incorreggibili; però vi ringraziamo di svelarli, purchè (così dovrebbero rispondere gli italiani ai loro

censori francesi, inglesi, o di qualsivoglia altra nazione) allegando i fatti sappiate e vogliate riferirli alle vere cause, le quali non da un anno, nè da un lustro, ma da molte centinaia d' anni agiscono più o meno nello stesso senso; purchè vi piaccia istituire giudiziosi confronti fra epoca e epoca, fra provincia e provincia, per vedere se il rallentamento, o la sospensione eventuale di queste cause non abbia prodotto quanti salutari effetti era possibile di aspettare; purchè infine non troviate nella nostra condizione e nella vostra fortuna motivo d' ingiuriosi parallelli, e con pretesto di simpatia e di amicizia, non procuriate pascolo al vostro egoismo nazionale. Ma traduciamo dallo Smyth.

„ I nobili siciliani sono in grandissimo numero, poichè senza parlare dei dignitarii della chiesa, si contano in un paese così piccolo 127 principi, 78 duchi, 140 marchesi, con infiniti conti, baroni e cavalieri. Alcuni pochi s' ingeriscono d' affari pubblici, e mostrano sufficente talento e sagacità; ma i più, avendo ricevuto un' educazione molto incompleta, nè cercato di acquistar cognizioni viaggiando, le loro idee rimangono strette e limitate, onde preferiscono l' ozio e i vuoti piaceri della capitale alle occupazioni rurali, letterarie, o scentifiche. Invece di godere i bei prospetti naturali che offre in tanta abbondanza la Sicilia, le loro gite in campagna, chiamate *villeggiature*, consistono nell' andare a consumare un mese di primavera, e un mese d' autunno in qualche luogo poco distante dalla città, facendo e ricevendo visite, giuocando o chiacchierando in quelle noiose loro conversazioni. Nelle loro maniere sono cortesi, affabili, e pieni di premura, sebbene troppo cerimoniosi. Quelle offese contro l' onestà e la morale, che offuscano lo splendore dei più alti titoli, devono attribursi al poco prezzo in cui tengono i legami domestici, alla loro indolenza, e agli effetti del cattivo esempio. „

„ Fra questa prima classe dello stato i diritti di primogenitura sono così rigorosamente esercitati, che il maggior fratello soltanto acquista tutte le ricchezze paterne; mentre gli altri, dipendenti a vita, non avendo altra risorsa che il *piatto*, ossia un posto a tavola del padre o del fratello maggiore, scordano ogni sentimento della loro dignità; e siccome non hanno mezzi d' ammogliarsi, e sono incapaci di qualunque impresa civile e militare, si danno in braccio alla pigrizia, e alla più vile dissolutezza. „

„ V' è ancora una classe di nobili pezzenti, il cui grado non ebbe mai patrimonio che lo facesse rispettare; ma pure così vani che stimano disonore per essi e per la loro prole di darsi a

qualunque professione commerciale o liberale. La loro mala condotta è stata causa che la nobiltà siciliana perdesse di prezzo nell' opinione universale. „

„ La iattanza dei titoli è a dir vero un tratto osservabile nel carattere dei siciliani, e si ritrova nelle ambiziose iscrizioni degli edifizi pubblici, delle fontane, e delle statue, come pure nelle soprascritte delle lettere fra genti d' ogni condizione, poichè anche i trafficanti si dan dell' illustrissimo, e una lettera diretta a qualunque privato individuo si annunzia con più pompa che non si farebbe tra noi, scrivendo al primo pari del regno. *A. S. E. l' illustrissimo signore e padrone colendissimo don*, segue il nome, il cognome, i titoli ec.

„ Quasi tutti i nobili hanno un palazzo che porta il loro nome, ma pochissimi l' occupano da cima a fondo, mancandogli quel numero di famigliari e di domestici che ci vorrebbe per empirlo tutto. Anzi alcuni appigionano l' *appartamento nobile*, ossia il secondo piano, e si ritirano nei quartieri men buoni. Ambiscono di tenere una guardia alla porta, di figura robusta e imponente, vestito più magnificamente degli altri servitori, con folti mustacchi, cappello a punta con piume, cintura e sciabola, e mazza con pomo d' argento. „

„ In Sicilia ogni casa è palazzo, ed ogni mestiero è professione; ogni persona benestante s' intitola eccellenza, ed ogni servitore che porta messaggi a nome del padrone lo dicono incaricato d'un'ambasciata. (3) Questa smania d'ostentazione è così inveterata che la nobiltà meno ricca vive meschinamante e senz' alcun domestico, e si lascia quasi mancare del necessario, per poter venir fuori in carrozza; la quale è spesso in tal condizione che mostra la povertà di chi v' è dentro, invece d' indicare agiatezza o opulenza. „

„ . . . . I siciliani si dedicano facilmente alle lettere; ma assai spesso la loro dottrina somiglia più alla vernice onde si coprono i cattivi metalli, che allo splendore di una gemma ben lavorata, e molti dei loro insipidi tentativi nel genere critico, letterario e scientifico, vengono alla luce in forma di vili anonime pasquinate, e di saggi pedanteschi e senza gusto. „

„ Nonostante la manifesta decadenza del genio della loro

(3) Temiamo che la differenza della lingua abbia ingannato il cap. Smyth. *Ambasciata* in italiano si applica tanto ai servitori che vanno da casa a casa, come agli inviati diplomatici che si spediscono tra principi. *Embassy* sembra avere un significato più stretto, e non si dice che nel secondo caso.

letteratura, alcuni sonetti ed alcune poesie pastorali non prive di merito, come pure qualche opera di giurisprudenza, di morale, di minerolagia, di matematica, di fisica, e d' antiquaria bastano a provare che il talento non è affatto spento tra loro; ma la statistica si trascura da tutti, e parlando di giornali, viaggi, romanzi, opere drammatiche, ed altre produzioni amene, i loro torchi sono assolutamente sterili. Forse le leggi vigenti di censura hanno impedito la pubblicazione di qualche opera bene scritta, e da alcuni si vorrà attribuire a questa causa la breve durata degli *opuscoli periodici*, *effemeridi*, e *notizie letterarie*, che si erano più volte intraprese. (4) In questo stato di cose le donne leggon poco, ed autori del bel sesso non ne esistono. Pochissime librerie particolari, e le biblioteche pubbliche, quantunque ve ne siano parecchie, pochissimo frequentate. Opere di autori stranieri (eccettuate alcune poche in lingua tedesca che sono state volgarizzate) non possono introdursi. Di libri inglesi non circolano che le notti di Young, e le meditazioni d' Hervey. I nomi di Dryden, Milton, Pope, Thomson, Goldsmith ed altri lumi del parnaso britannico non sono giunti a diradare oscurità così densa; e Shakespeare stesso fu solamente conosciuto dal pubblico mediante un ballo recentemente composto, il cui soggetto era tratto dal Macbeth. Scott, Byron, ed altri ornamenti della presente nostra letteratura hanno trovato alcuni ammiratori; e mentre le truppe inglesi occuparono l' isola, qualche nostra opera di chimica e di medicina fu conosciuta, e stimata, dopochè parecchi giovani studenti si riceverono in qualità di aiutanti nei nostri spedali militari. „

„ Esistono diverse società letterarie degli Ebbri, dei Riaccesi, degli Addolorati, dei Geniali, degli Animosi, dei Periclitanti, del Buongusto, ec.; ma sono ora ridotte a pochi poeti giocosi, e improvvisatori, i quali, per confessare il vero, non mancano talvolta d' immaginazione, quantunque verbosi all' eccesso, e privi di gusto e di criterio. I poeti estemporanei non esercitano le facoltà del pensiero, e non ne richiedono l' esercizio da chi li

(4) Allorquando scriveva, il sig. Smyth ignorava che molti buoni spiriti occupavansi di far risorgere in Sicilia un giornale scientifico letterario, il quale si pubblica adesso in Palermo sotto il titolo di *Giornale di scienze, lettere e arti*, il proemio del quale, steso dall' editore, l' egregio sig. Ab. Gallo, prova sufficentemente che l' amore delle scienze, delle lettere, e delle buone dottrine non è spento in Sicilia.

Nota dell' Editore dell' Antologia.

ascolta, consistendo l' arte loro nella facilità di pronunziar versi ed accozzar rime, che possono allettar per l' armonia, e per la prontezza con cui si succedono. Ma è sicuro, ad onta della loro popolarità, e degli elogi compartiti dal Menzini a queste *gemme di Parnaso*, che la composizione di Madrigali e sonetti è un genere, il quale, ove ad esso si applichino uomini di grand' ingegno, fa immaginare Raffaello, o Michelagnolo tutt' intenti a dipingere qualche piccola miniatura. „

Qui non sappiamo ben intendere il capitano Smyth. Conceda egli che il talento degl' improvvisatori è stato talvolta ammirabile, e noi converremo che la maggior parte delle poesie estemporanee mancano di veri pregi, come poesia; ma questo non è argomento per far poca stima dei sonetti in generale, e ci sembra che non solo malgrado il Menzini, ma malgrado ogni uomo di gusto e di cognizioni in fatto di lettere italiane abbia il nostro viaggiatore parlato. Vero è che il pregiudizio contro questa maniera di lirica ha messo profonde radici in paesi esteri, forse per leggerezza dei tanti che ripetono le altrui parole, unita all' invidia dei pochi, che avrebbero buon palato, ma si ostinano a non trovar sapore nei frutti che il loro suolo non produce. Eppure una raccolta veramente buona (che ancora non si è fatta) di sonetti italiani dal Petrarca al Monti sarebbe un libro classico, e che che se ne dica, nel suo genere incomparabile.

Del resto le accuse dello Smyth sono troppo generali. Noi non assumiamo d' approvarle nè di combatterle; ma vorremmo che egli, ed altri viaggiatori, dopo aver tratto dal cumulo delle loro osservazioni certi corollari sfavorevoli all' Italia, fossero più diligenti nel ricercare se la regola abbia eccezioni, e se queste non siano così numerose da doverla in parte modificare. Applichiamo il ragionamento al secondo dei riportati estratti. In Francia e in Inghilterra il merito letterario, sparso in ogni remoto angolo del regno, basta che si faccia conoscere a Parigi o a Londra. Di quivi dilatando la sua fama in tutta l' estensione dei paesi, ove sono parlate la lingua francese, o l' inglese, torna raggiante di luce anche nella provincia ond' era partito timido e oscuro. Giornali, e *coteries*, gli applausi d' una fazione, le invettive dell' altra, tutto favorisce gli autori nazionali. Arriva un forestiero nella metropoli, e per poco che vi soggiorni è certo di sentir parlare dei frutti del loro ingegno, buoni, mediocri, e forse cattivi. In Italia è diverso caso. Viaggiando nelle nostre provincie, gli esteri non vi giungono provveduti di notizie sui dotti, e sui let-

terati che pur ne sono ornamento. Quindi riesce loro men facile d' istruirsi dello stato della nostra letteratura. Vi pervengono bensì dopo alcun tempo di residenza, e suona alle loro orecchie la fama di coloro che si manifestarono al pubblico mediante opere a stampa. Ma tanti altri, che vivono nel silenzio per non esser detti imprudenti, non potranno rintracciarsi se non da chi usi cura e pazienza onde scoprirli in mezzo all' oscurità che si sono scelta. Perciò quando il cap. Smyth rappresenta la Sicilia così scarsa di buoni letterati, non deve credere che molti nativi di quell' isola sian senza titolo ad appellare dalla sua sentenza.

4. *Cowper 's correspondence* 2. *vol.* 8.
Corrispondenza di Cowper.

È stato pubblicato il carteggio di Cowper, poeta inglese di assai grido, morto nel 1800, e noto principalmente pel suo poema morale *The Task*, e per la traduzione d' Omero in verso sciolto, pregiatissima per la fedeltà, sebben meno letta di quella di Pope. Le sue lettere, qui annunziate, sembrano accolte con molto favore in Inghilterra, ma noi dobbiamo contentarci della seguente, scelta fra molte altre, più o meno belle, morali, letterarie, e familiari.

Al molto Rev. Gio. Newton.

„ Io non fo lunghe visite, e non ne ricevo; nè sono obbligato a trattenermi in compagnia di signore, a cui non bastino ore per dirmi ciò che potrebbe esser detto in pochi minuti, pure sono costretto a fare economia del mio tempo, e mettere a profitto ogni opportunità benchè breve. Per quanto si viva ritirati non mancano in questo mondo distrazioni e perditempi, e non v' è bisogno di andarne in cerca. Frivole occupazioni, che si presentano in aspetto d' affari importanti, vengono ad esigere la nostra attenzione anche in seno alla solitudine, e si uniscono alle cure realmente indispensabili, di cui ciascuno ha la sua parte.

È incredibile come fra le une e le altre il tempo mi fugge. Mentre penso che il tempo è breve e che non ne ho da perdere, il tempo se n' è andato. Nella mia gioventù soleva maravigliarmi della pazienza degli antediluviani, che potevano sopportare una vita di più centinaja d' anni, monotona ed uniforme come è facile immaginarsi. Tanti modi che noi abbiamo

d'impiegare il tempo a loro mancavano. La sfera dei loro affari era assai più stretta, le loro librerie erano scarsamente provvedute, le ricerche filosofiche esercitavano assai meno la curiosità e l'acume degli uomini, e forse nemmeno i violini erano stati inventati. Come facevan dunque a sopportare sette o otto cento anni di vita? Mi son proposto questa domanda più volte, e non mi era riuscito di trovar risposta; finalmente mi pare d'aver sciolto il problema. Figuriamo che io sia nato circa mille anni prima di Noè. Mi levo col sole; adempio il dover religioso orando; mi preparo la colazione, e sazio l'appetito con una dozzina di sostanziose focaccie, e una secchia di latte. Lego una nuova corda all'arco; e siccome uno dei miei bambini, che ha appena trent'anni, si è tanto trastullato con le freccie che le ha tutte spuntate, mi conviene aguzzarle; onde nei preparativi della caccia s'è fatta l'ora del pranzo. Vado a coglier radici, o altre erbe, le lavo, e le metto al fuoco; vedo che son dure a cuocersi, e le lascio bollire di più. Mia moglie grida, si garrisce un buon pezzo, poi si fa la pace. Intanto s'è spento il fuoco, e bisogna di nuovo accenderlo. Non posso dire d'essermi annoiato. Vado a caccia, torno a casa con la preda, la scortico, e con la pelle accomodo un vestito vecchio, o ne faccio un nuovo. A quest' ora il giorno è per tramontare. Mi sento stanco, e vado a letto. Sicchè fra vangare il terreno e magiare i prodotti, cacciare, e rassettar vestiti, dormire, e lavorare, posso immaginarmi uno dei primitivi abitatori della terra così carico di faccende, da deplorare la brevità della vita, e al termine di parecchi secoli assicurare che gli sono sembrati giorni, e che gli sono spariti come un lampo. Che maraviglia dunque se io, che vivo in un secolo tanto più incivilito, quando si hanno tanti più bisogni, tanti più desiderj, e tante più speranze di piaceri, mi vedo fuggire i più opportuni momenti, e non trovo nemmen tempo per empire queste quattro pagine di lettera? Eppure è così; e se quei nostri remotissimi antenati, de' quali ho parlato, e le loro lagnanze sulla brevità della vita non mi servono di scusa, dovrò confessarmi colpevole, e dire a mia vergogna che senza molto da fare ho sempre bisogno di tempo.

5 *Researches in the south of Ireland, by T.* CROSTON CROKER 1. *Vol* 4.°
Ricerche nel mezzodì dell' Irlanda, di T. CROSTON CROKER.

Così descrive l'autore il carattere degl'irlandesi.

„ Il carattere degl'irlandesi attuali è un composto di strane ma evidenti contraddizioni, in cui la virtù e il vizio trovansi così miseramente frammisti, che è difficile distinguerli e separarli. Precipitosi nelle loro opinioni, sono altrettanto arditi nei loro proponimenti, ma lentissimi a darvi esecuzione, ne depongono il pensiero prima di averli maturati, e si innamorano d'altre idee egualmente vaghe e indefinite. L'irlandese è bersaglio delle sue passioni e dei suoi capricci; focoso e sensibile, lo vedi alternativamente in braccio alla spensieratezza, o in preda all'afflizione. Nella gioja e nel dolore non conosce che gli estremi; ama e odia senza misura, e strascinato dalla corrente d'accesa fantasia, il suo naturale entusiasmo lo rende colpevole di mille errori. Quest'eccesso nelle sue qualità costitutive fu ben conosciuto da Giraldo Cambrense dov'ei dice, *quando essi* (gl'irlandesi) *sono cattivi è impossibile trovar peggior gente, quando son buoni non si può trovar la migliore.* Fecondo di espedienti per minorare i disagi della vita, e per supplire ai comodi che l'indigenza non può procurarsi, il contadino irlandese è vigoroso della persona, d'indole ardente, d'intelletto vivace; le disgrazie non lo avviliscono, le difficoltà non lo sgomentano. Con fronte alta ed animo gajo seguita senz'arrestarsi la sua spinosa carriera, e vago di guerreggiare, e di bere, non lascia sfuggire occasione onde scuotersi e darsi bel tempo. „

„ Raramente trovi negl'irlandesi prudenza, pazienza, e assiduità. Ogni loro disegno è gigantesco, ma la perseveranza nell'agire non gli sta affatto in proporzione. Hanno concepimenti grandiosi e brillanti, ma poi son volubili e indolenti. Spiritosi, ma leggieri e senza calcolo, dissipano il frutto dei lor sudori appena lo han guadagnato, e dell'indimani non si curano. Chi parla al lor core non perde invano il suo tempo, e la loro generosità è prodiga, e senza discernimento esercitata. Tale essendo il carattere degl'irlandesi, esso ha più titoli a sperare un tributo momentaneo d'ammirazione, che ad aspettarsi stima sincera e costante. „

Secondo la Literary Gazette quest' opera si distingue da molte altre, recentemente pubblicate sull' Irlanda, per l'esattezza

delle notizie storiche, antiquarie e locali, e per essere affatto priva d'odio o di predilezione politica verso qualunque partito. Anzi l'autore sembra essersi astenuto a bella posta d'entrare nel pericoloso argomento, di che non sappiamo biasimarlo, convenendo sempre cercare nei libri ciò che si è proposto chi scrive, e non già quello che meglio piacerebbe ai diversi gusti di chi legge. Contuttociò, siamo di parere che ove si tratta di un popolo come l'irlandese, che geme sotto il peso d'infelicità pubblica, ogni scrittore benefico nelle sue mire, e virtuoso nelle sue intenzioni, deve procedere con cautelà parlando del carattere nazionale, e toccare con indulgenza i difetti speciali di esso, onde i suoi ragionamenti non servino di testo a tutti coloro i quali avendo interesse a mantenere vive le cause reali delle sciagure patrie, si compiacciono di poterle attribuire a vizj od a mancanze inerenti alla massa degli uomini, ond'è composta la nazione. Sia pur vero che certe qualità nel carattere dei popoli possano impedire le conseguenze delle buone leggi e delle buone istituzioni, come la prava indole dell'individuo è un ostacolo agli effetti della buona educazione; ma siccome ci sembrerebbe strano che tra privati fosse stabilita la massima di non dover educare quei giovani, di cui la mente o il core oppone qualche resistenza alle lezioni che vengon lor date, così non comprendiamo le parole di certuni, i quali non si stancano di ripetere: *Tal popolo non ha buone istituzioni perchè non può averne o non merita di averne*. Questo è confondere causa con effetto; poichè alla lunga non è già il carattere nazionale che rende opportuni o inopportuni i buoni ordini civili, ma sono questi che modifican lui, e quasi siamo per dire lo formano. Se ciò non fosse, le diverse epoche fra loro confrontate nella storia d'un medesimo popolo e d'un paese medesimo, presenterebbero problemi insolubili. Per giovarsi d'un esempio, che non sia doloroso, basta rammentare cos'era la Scozia verso il cadere del secolo XV, (non parliamo dei secoli anteriori) e conoscere cos'ella sia divenuta. Ai tempi dell'infelice Maria lo stato della società in quel regno apparisce presso i diversi storici dell'epoca vicino alla sia dissoluzione. La perpetua lotta dei poteri reale, aristroratico, ed ecclesiastico; l'assenza d'ogni regola e d'ogni legge, la brutale intolleranza del popolo, la sua rozzezza, e la sua ferocia, vi si trovano riprodotte a ogni pagina fra scene di lacrime, e di sangue. Ed oggi, dopo poco più di due secoli, convengono i meglio informati pubblicisti che la Scozia non la cede a

niun paese d'Europa, anzi li supera tutti, pel carattere morale dei suoi abitanti; ed i filosofi che ricercano il seme di sì bel frutto, non sanno rintracciarlo se non nella saviezza di molti regolamenti civili e politici che furono quivi introdotti.

I funerali degl'irlandesi ci fanno invito d'empire altra mezza pagina.

„ I funerali di qualunque signore riconosciuto capo di Clan, (Tribù) sebbene in oggi avvengano di rado e soltanto nella contea di Kerry, formano uno di que' spettacoli, che non si ponno osservare senza sentirsi nascere pensieri gravi e sublimi. Da lontano scorgi numeroso seguito di persone, che traversa qualche gola tortuosa di montagne, o si prolunga a lento passo intorno la base d'un colle. Nel tempo stesso s'ode il canto di morte, che suona flebilmente nell'aure, intuonato da mille voci in coro misurato e lugubre. Avvicinandoti vedi una donna decrepita, seduta a capo basso sul feretro, la quale nei gesti e nei moti dimostra la violenza del suo dolore, e coll'ampio lembo del manto che le copre tutto il volto, e quindi ricade in lunghe e moltiplici pieghe, produce una figura veramente misteriosa e imponente. „

„ A ogn'incrociarsi di strade si fermano tutti, scoprono il capo e ripetono le orazioni in suffragio del defunto. „

„ Si sà generalmente che gl'irlandesi hanno un urlo particolare in occasione di funerali; e quantunque l'uso di manifestare con tanto strepito il lor dolore vada perdendosi nelle città, si ritrova in pieno vigore nelle parti meno civilizzate dell'isola, ove gli abitanti vi sono anzi molto attaccati, e non mancano lamentatori e prefiche di mestiere, ch'essi chiamano *Keeners*.

The periodical press of Great Britain and Ireland 1. *Vol.* 12.°
Dei fogli periodici nell' Isole Britanniche.

Sull'incremento dei giornali politici in Inghilterra hannosi in questo volumetto le seguenti notizie.

La prima gazzetta inglese stampata in un sol foglio di carta si pubblicò dal cavalier Lestrange il 31 Agosto 1661, col nome di *Public Intelligencer*. Molt' innanzi a quest' epoca venivano alla luce altri scritti sotto diversa forma, ma aventi il medesimo scopo. Fino dal regno d'Elisabetta fu pubblicato nel 1588 il Mercurio Inglese in forma d'opuscolo, e se ne

conserva il primo numero nel Museo Britannico. Negli ultimi anni d'Elisabetta simili libercoli politici vennero in gran moda, ma furon più rari sotto Giacomo I. In tempo delle guerre di Gustavo Adolfo re di Svezia tornarono in voga, e troviamo nel 1622 le nuove della corrente settimana di Nataniel Busler, nel 1626 il Mercurio Britannico, nel 1630 *The German Intelligencer*, e nel 1631 the *Swedish Intelligencer*, compilato dal dotto Guglielmo Watts.

La ribellione del 1641 moltiplicò questo genere di scritti periodici, ad alcuni dei quali si diede il titolo di ragguagli quotidiani del parlamento, ma tutti furono ecclissati dal *Public Intelligencer* pubblicato, come dicemmo, nel 1661. Successe nel 1665 la gazzetta di Londra, che però ebbe il suo nascere a Oxford col nome di Gazzetta di Oxford. *The Orange Intelligencer* fu il terzo di simili giornali, e cominciò subito dopo la rivoluzione del 1688. Nel 1696 questa era la sola gazzetta quotidiana che si pubblicava a Londra, ma ve n'eran già nove settimanali. Nel 1709, sotto la regina Anna, queste arrivarono al numero di diciotto, ma di giornaliere sempre una sola. Nel regno di Giorgio I. eran tre giornaliere, dieci tre volte la settimana, e sei una volta la settimana. Sotto Giorgio II. il numero delle copie di gazzette che si vendevano in tutta l'Inghilterra si trova come appresso:

Nel 1753	7,411,757
Nel 1760	9,464,790

La guerra contro le colonie americane, e la rivoluzione francese impegnarono più che mai la pubblica attenzione sulle cose politiche, e lo spaccio dei giornali si fece sempre maggiore. Ecco lo stato di essi a tre epoche recenti.

	1782.	1790.	1821.
Gazzette stampate in Inghilterra	50	60	135
Idem in Scozia	8	27	31
Idem in Irlanda	3	27	56
Gazzette giornaliere di Londra	9	14	16
Idem due volte la settimana	9	7	8
Idem una volta la settimana	0	11	32
Nell'Isole vicine all'Inghilterra	0	0	6
	79	146	284

Nel detto anno 1821 circolarono 16, 254, 534 copie di giornali.

Valdimar, or the career of faltehord 2. *Vol.* 12.
Valdimar, ossia la carriera della menzogna.

Romanzo morale, scritto da una buona madre di famiglia per uso de' suoi figli. L'intenzione è di mostrare come il poco criterio dei genitori e dei maestri insinui nella tenera mente degli adolescenti l'abitudine di non dire il vero e di agire con doppiezza, e le fatali conseguenze che ne derivan nel corso della vita. I due principali personaggi del romanzo servono al medesimo fine, l'uno terminando prematuramente la sua esistenza, in seguito di colpe che ebbero origine nel falso sistema d'educazione verso di esso adottato, l'altro vivendo con decoro, e con onore, in possesso della pubblica stima, e d'ogni onesto godimento, per l'effetto dei migliori principj, che nutrirono la sua gioventù, facendogli conoscere il vero destino dell'uomo.

Due o tre brevissimi esempi illustreranno la maniera dell'autore.

„ La madre amava il vero a un dipresso come la maestra, ed era egualmente giudiziosa nei mezzi che sceglieva per inculcarlo. „ Io voglio, caro Valdimar, che voi diciate sempre la verità. — Sì mamma. — Non dovete mai dir bugie. — Nò mamma. — In quel punto entrò il padre, e presentò alla moglie un biglietto d'invito ricevuto per la famiglia. " Non voglio andare (disse la signora) — Che ragione devo dire? — Dite che siamo impegnati altrove, e che non possiamo mancar di parola. — Ma se non siamo impegnati con nessuno. — Lo sò, ma ditelo nonostante, altrimenti si parrebbe incivili a dare un rifiuto senza una ragione qualunque. „

„..... Teresa! non meritava il conto di dirmi una bugia per così poco ", diceva la padrona alla serva, e con queste poche parole faceva nascere nella serva e nel bambino l'idea che le bugie sono scusabili quando si dicono per qualche oggetto d'importanza. Poi, quando la serva non era presente, Waldimar sentiva di questi discorsi — „ Teresa è così bugiarda, è così finta, che quasi quasi la licenzierei; ma è poi così brava serva, ha tanta civiltà nelle maniere, parla con tanto garbo, ha tant'abilità nei lavori d'ago! In somma non ne posso far senza. „ — Waldimar concludeva che si può mentire e ingannare quando si ha buone maniere, e si è capace a qualche cosa. „..... Waldimar, suonate il campanello. Bisogna che faccia attaccar la carrozza per andar da quelle nojose Wilmot. =Perchè ci andate? domandava la signora Grey nonna di

Waldimar. Se non ci avete simpatia, poco male. — Nò veramente, non le posso vedere. Famiglia di ricchi nuovi! Sono pieni di superbia. — Dunque non ci andate. — Oh! bisogna che ci vada. — Perchè? (questo perchè era imbarazzante!) — Perchè..... non saprei. Perchè ci sono andati tutti, perchè son persone che frequentan bene, finalmente perchè conviene far buon viso anche quando non si vorrebbe. „

Se il poco che precede consiglierà qualche madre di famiglia a procurarsi il romanzo di Waldimar, non avremo suggerita una lettura inutile ad essa, ed alla sua prole.

Letters on the character and poetical genius of LORD BYRON, *by si* EDGERTON BRYDGES 1. *Vol*, 12.
Lettere sul carattere, e il genio poetico di LORD BYRON, *scritte da Ser* EDGERTON BRYDGES.

Qualunque sia il merito poetico di Lord Byron, il suo nome vivrà immortale, come accade di tutti coloro, che mentre vissero furono in possesso della pubblica ammirazione. Il giudizio dei contemporanei non è sempre confermato dalla posterità, ma essa valutando imparzialmente i prodotti dell'ingegno, riconosce che a dominare l'opinione di tutt'un secolo, e a trarselo dietro nella buona strada, o nella falsa, bisogna aver sortito nascendo doni così straordinarj da render vani i confronti, e risibile l'invidia. Delle qualità necessarie a formare un gran poeta, Lord Byron possedeva in grado eminente quelle che son più rare e più portentose, l'invenzione, e l'originalità; l'invenzione per trovare fra la natura e l'arte che la imita, rapporti che niuno avea prima scoperti; l'originalità per esprimere i rapporti già conosciuti in modo da riprodurli come se fossero nuovi. Ma il gusto, quella dote indefinibile che discerne il bello prima di riflettervi, e determina a ogni pensiero una misura, fuor della quale non vuol che siavi salute, sebbene non mancasse a Lord Byron, (che il supporlo sarebbe follia) non apparisce che gli fosse stato concesso con la stessa liberalità, e non imprime sempre ai suoi versi quel sigillo di perfezione, che mantiene eguale e costante la maraviglia e il diletto in chi legge, e non espone gl'imitatori a continui pericoli, e talvolta a funeste cadute. Somigliante ad alcuni altri nobilissimi spiriti, che han lasciato nelle loro opere non solo la prova di sublime intelletto, ma il rilievo eziandio d'un carattere tutto loro, e d' un indole distinta e quasi non compresa

dal resto degli uomini, quest'illustre poeta è forse destinato a riportar gloria dagli errori di chi vorrà farselo esempio. Ciò che rende sicura l'imitazione dei classici, si è che il loro modo di sentire mantenendosi sempre in armonia col loro modo di esprimersi, riproducono agevolmente in altrui i propri sentimenti, i quali originati nella giusta corrispondenza tra la vivezza della fantasia, e la chiarezza del raziocinio, non trovano niente di repugnante nell'animo di tutti coloro, presso cui queste due facoltà, comecchè in minor dose, esistano però sempre nella conveniente proporzione. Ma dove un poeta, per l'esuberanza della fantasia, e la fiera singolarità delle sue naturali disposizioni, voglia abituare il cuore umano a una maniera di sentire, che è propria soltanto di lui, e che non sarebbe più la stessa se altre doti intellettuali la contrastassero, o l'indebolissero, egli resterà probabilmente unico nel suo genere, e senza seguaci degni di lanciarsi sulle orme ch' egli ha segnate.

Facendo menzione delle *lettere* di Sir Egerton Brydges ci siamo valsi del privilegio, che i giornalisti comunemente si arrogano, di accennare alcuna loro idea sul merito di un autore e delle sue opere, senza entrare nelle viscere dell'argomento. A noi serva di scusa la brevità, a cui ci astringono i limiti di questa *Rivista*, la quale dedicata alla letteratura inglese, avrebbe per altro provocata giusta censura se non consacrava almeno poche pagine a Lord Byron, mentre ogni amico delle muse, e siamo per dire ogni culto europeo ne piange amaramente la perdita. Perciò faremo seguitare alcuni paragrafi di codeste *Lettere*, che ci vengono annunziate come la prima commendevole produzione pubblicatasi in Inghilterra sul carattere e il genio dell'illustre defunto, alla vita del quale lavorano due insigni scrittori, stati suoi amicissimi, Hobbouse, e il poeta Moore. Intanto tolga il cielo che le brevi parole da noi dette siano state interpretate come a lui sfavorevoli, e tendenti a colorire un malizioso paradosso; poichè al suo ingegno professiamo altissima venerazione, e sebbene alcuni fatti della sua vita privata abbian servito di fondamento a gravissime accuse, siamo di parere non solo che sarebbe possibile difenderlo, ma che le azioni della sua vita pubblica in questi ultimi tempi siano di qualità a stabilire sopra basi inconcusse la grandezza del suo carattere morale, la nobiltà e l'elevatezza dei suoi sentimenti.

Opina sir Egerton Brydges che vi sia gran differenza fra idee *inesatte* e idee *esagerate*. „ Le prime possono derivare da

eccesso di forza, le altre nascono da debolezza, che vorrebbe supplire alla propria deficienza, e cade nello sforzato e nell' artificiale. In lord Byron trovansi molti esempi di quelle, niuno di queste. „

. . . . . „ La sua facoltà immaginativa fu ricca e copiosa, ma non essendo modellata nelle forme del vero, era mancante di una dote essenziale a produrre eccellente poesia. Tutti gli enti da lui immaginati partecipano dei difetti delle sue qualità morali e intellettuali. Sono spiriti violenti, d' indole singolare e imperfetta, intolleranti d' ogni obbligo sociale, sublimi benchè viziosi, malcontenti delle condizioni dell' umana esistenza, e tormentati da certa misteriosa ambizione di sollevarsi fuor del loro destino oltre i limiti del possibile; ponendo perciò in non cale ogni considerazione che guida gli altri uomini, e disposti a fare quanto di strano e d' audace vien loro comandato dalla passione o dal capriccio, senza temere il disprezzo, e senz' aspirare alla stima, quasi per vendicarsi della degradazione a cui son condannati muovendo fra esseri loro inferiori di tanto. „

. . . . . „ Lord Byron non conosceva che le più forti affezioni dell' animo. L' amore timido e pietoso, la compassione, la simpatia avean poca influenza sopra di lui. Smania di esercitare le sue forze e di soddisfare liberamente le sue volontà, ira implacabile contro chiunque faceagli contrasto, eran queste le abitudini del suo core. Confidarsi ch' egli avesse riguardo all' interesse, o alla felicità altrui, sarebbe stato vano pensiero. Non riceveva altro impulso che il proprio, e le sue volontà eran sua legge. „

„ A propriamente parlare non si potrebbe dire ch' egli fosse capace di vero entusiasmo, perchè l' entusiasmo è uniforme, sincero, e non muta, laddove esso passava improvvisamente dal fervore degli affetti ai sarcasmi e alle beffe, si compiaceva di render ridicolo ciò che aveva ammirato un momento prima, e nel forte delle discussioni si volgea talvolta contro quelli che eran seco d' accordo, per la soddisfazione d' imbarazzarli con opposti argomenti. „

„ Quando si riusciva a contentarlo ei si mostrava riconoscente e affezionato; ma niuno potea presumere di riuscirvi facilmente, nè di durare per molto tempo. Andava in collera senza causa, e vendicava senza misura le offese, vere o immaginarie che fossero. L' altrui bontà non lo appagava per sè stessa, ma in quanto si conformava al suo umore, e all' inclinazione del momento. „

„ Da questa tempra d'animo e di mente sorgeva la forza e il vigore dei suoi detti e dei suoi scritti. Le sue idee non venivano mai a patti con le altrui. Fissato appena un oggetto, lo poneva in quell'insolita luce ond'era stato da lui visto. Non avea dubbiezze, non riservi, ma si spingeva veementemente alla mira con audacia ed energia senza pari. Poggiava a tale altezza da non temere l'opinione del volgo, nè l'opinione di quel pubblico che tutti gli altri rispettano e temono. Reputandosi inaccessibile a qualunque assalto capace di compromettere la sua fama, gli parea di potersi avventurare in ogni più rischioso tentativo, e si persuadeva che il vincere avrebbe accresciuto la sua gloria, e il perdere sarebbe riuscito indifferente. Ognun vede quanto questo modo di pensare fosse vantaggioso allo sviluppo di facoltà intellettuali, straordinarie e soprabbondanti come le sue. „

. . . . . „ I parti del vero poeta sono frutti e fiori naturali, ch'egli coltiva col talento e col gusto; quelli del falso poeta non sono altro che artifizio; son prodotti della sua industria, fatti a imitazione di ciò che dà la natura, ma senza vita e senza fragranza. „

„ Fra i fiori poetici di lord Byron non se ne trovan di artificiali. Talvolta ei produce erbe parasitiche e frutti velenosi, ma sempre rammenta la vegetazione della natura, varia, potente e feconda. „

. . . . . „ Alcuni caratteri sono naturalmente cosi cupi che si compiacciono di continuo ne' pensieri malinconici, misteriosi, e terribili. V'è qualche cosa nell'esistenza dell'uomo che li annoja e li nausea, onde provano un inquietudine e un malcontento, che li conduce a coltivare le emozioni più penose. Cercano di rendersi più lungo il terrore, più amara la doglia, più lugubre la tristezza. Niuno vorrà negare che questa era l'indole, e la disposizione predominante di lord Byron. „

„ La natura umana è sotto certi aspetti inesplicabile, strana, e maravigliosa. Talvolta ci sentiamo tratti da irresistibile impulso a osservare fissamente e con viva curiosità quelle cose che ci fanno inorridire mentre le osserviamo. Vero è che certe impressioni dell'età giovanile non possono esser mai più cancellate, quando hanno agito sopra un core sensibile, o un intelletto vivace, in tempo che la ragione non aveva acquistato tutto il suo potere. Laonde, chi può asserire che non siavi stata nell'infanzia di Lord Byron qualche particolar cir-

costanza, ond'egli abbia ricevuto impressione profonda d'orrore, e di malinconia? „

. . . . . „ Lord Byron stesso, se si fosse dato a una vita più socievole, fra le mollezze e i passatempi mondani, avrebbe assai perduto dell'impeto naturale del suo carattere, e il fuoco dei suoi scritti sarebbe stato assai meno ardente. Ma egli si compiaceva di vivere isolato, di respirare l'aria aperta, di nuotare nell'onde agitate, di esporsi al calor del meriggio, di salire le più scoscese montagne, di meditare in cima ai precipizi, di peregrinare in paesi inospiti, in mezzo al terrore dei pericoli, e alla novità di strani costumi. „

„ Perciò la combinazione d'un genio portentoso con un carattere formato da molte complicate circostanze, e con le vicende d'una vita avventurosa e straordinaria, resero Lord Byron autore di opere poetiche, che non avranno forse le simili per qualche secolo avvenire. „

Sir Egerton Brydges chiama il Corsaro il più perfetto componimento di Lord Byron. Ma di tal opinione, che molte hanno seco a comune, non sappiamo se egli esponga le ragioni, non trovandole nella *Literary Gazette*, la quale mentre copia altri estratti relativi al carattere di Byron, non ce ne somministra quasi alcuni intorno al suo genio poetico. Frattanto dal poco, che di questo libro abbiamo comunicato ai nostri lettori, essi avranno concluso che non è opera di penna snervata, nè di mente superficiale.

10. *A character of* Lord Byron, *by Sir* Walter Scott. *Carattere di* Lord Byron, *scritto da* Walter Scott (tratto dai giornali inglesi.)

Merita di esser recata per intiero questa breve ma elegantissima prosa di Walter Scott, sebbene con la nostra traduzione temiamo di non averle reso giustizia.

In mezzo alla calma generale dell'atmosfera politica, è venuto a costernarci in altro modo uno di quegli annunzi di morte, che suonano di tempo in tempo, come dalla tromba dell'arcangelo, per scuotere a un tratto l'animo di intere nazioni. Lord Byron, sul quale gli occhi del pubblico furono sì lungamente e sì curiosamente rivolti, ha pagato il debito comune dell'umanità. Egli è morto a Missolonghi il 19 aprile. Quel genio possente, che visse tra gli uomini come cosa superiore agli altri mor-

tali, dotato di qualità che si contemplavano con meraviglia, e quasi con terrore, come non sapendo se in esse era potenza di bene o di male, dorme il sonno tranquillo dell' eternità, al pari del misero contadino, le cui idee non si spinsero oltre il suo quotidiano lavoro. Son mute le voci della giusta censura, e del biasmo maligno; e si direbbe che il gran luminare del cielo ci fosse improvvisamente sparito davanti agli occhi, mentr' ogni telescopio era intento ad osservare le macchie, che alteravano il suo splendore. Ora non si domandi quali furono le mancanze di Byron, quali i suoi errori; ma come potrà riempirsi il vacuo ch' egli ha lasciato nella letteratura inglese. Non lo potrà, temiamo, questa generazione, feconda d' ingegni peregrini, senza però averne prodotto alcuno emulo a Byron nell' originalità, primo attributo del genio. Vissuto soli 37 anni! acquistata tanta parte d' immortalità! con tanto tempo innanzi a sè (come pare a noi malaccorti mortali) per mantenere ed ampliare la sua gloria, per far ammenda agli errori della sua condotta, e ai difetti delle sue opere! Chi non si dorrà di vedere abbreviata quella carriera, quantunque non sempre ritenuta nella buona strada? di vedere estinta quella luce, sebbene accesa talvolta per confondere e per abbagliare?

Gli errori di Lord Bayron non derivarono da malvagità di core, poichè la natura non si era posta in contrasto con sè medesima accoppiando a così straordinari talenti l' imperfezione del senso morale; nè da animo insensibile alla bellezza della virtù. Niuno ebbe un cuore più aperto agli affetti, nè una mano più generosa in sollievo dei miseri; nè uomo ebbe mai intelletto così capace d'ammirazione e d'entusiasmo per le azioni nobili ed alte, semprechè il principio che le mosse gli si dimostrasse puro e disinteressato. Lord Byron fu interamente esente dal morbo della letteratura, e dall' obbrobrio che le si congiunge: le gelosie, vogliamo dire, e l' invidia di chi la professa. Ma il suo genio portentoso era così fatto che non tollerava alcun freno, quand' anche il freno poteva essergli utile. In collegio egli riusciva per eccellenza in quelle cose, a cui si accingeva spontaneamente; ma giovane, e di nobile condizione, focoso di temperamento, e libero disponitore di molta ricchezza, la sua situazione aggiungeva forze a quella insofferenza di vincoli e di ritegni, che era propria di lui. Come autore sdegnava di sottoporsi al tribunale della critica; come uomo non voleva riconoscere l' autorità morale esercitata dall' opinione pubblica. Presso di lui avean gran peso gli avver-

timenti di un amico, di cui le intenzioni e la sincerità non gli fossero dubbie ; ma pochi osavano porsi al pericoloso cimento. Le ammonizioni stancavano facilmente la sua pazienza, e i rimproveri lo confermavano più ostinato ne' suoi errori ; talchè somigliava spesso all' animoso destriero, che si slancia risoluto sulla spada che lo ferisce. Nella circostanza più spiacevole della sua vita, (1) egli così manifestò questa irritabilità e questa impazienza dell' altrui censura , che parve simile al toro, tratto a combattere nell' arena , il quale è reso assai più furente dalle frecciate, dalle balestre, e dalle importune percosse del popolaccio riunito fuori dello steccato, che dalla lancia del suo più degno, e per così dire, più legittimo antagonista. In somma egli errò per troppa ostentazione di orgoglio , e per troppo spregio verso i suoi censori, ed agì, come il despota in Dryden, per far mostra d' arbitrario potere . Vero è che certe contese erano da lui riguardate sotto falso aspetto, e con animo prevenuto ; e seppure l' illustre poeta otteneva in certo modo un trionfo , obbligando le genti a leggere quantunque misti di feccia i suoi versi , per la ragion che erano *suoi* , pur troppo ei procurava nel tempo stesso malvagio trionfo ai malvagi, e profondo cordoglio a coloro, di cui l' applauso, nelle ore sue più pacate , gli stava singolarmente a cuore .

Così, parlando di politica , le sue opinioni si annunziavano talvolta in modo ostile e derisorio verso la costituzione della sua patria, mentre in fatto Lord Byron non solo conosceva appieno il pregio dei suoi diritti come cittadino inglese, ma valutava ancora le sue prerogative di nobiltà e d' illustre discendenza, ed era sommamente premuroso di quelle avvertenze nel contegno e nel tratto, che rendono indizio di qualità signorile. Invero, malgrado i suoi epigrammi , e i motteggi da lui usati (quando era miglior consiglio astenersene) noi crediamo che nel caso di conflitto tra gli ordini aristocratici dello stato, esso sarebbe accorso col massimo ardore in difesa di quello , a cui naturalmente apparteneva. I suoi sentimenti sono resi abbastanza chiari da un passo del Don Iuan , concorde a maraviglia con le opinioni da lui manifestate nel suo privato carteggio, quando le fazioni da cui era divisa l' Inghilterra sembravano in procinto di venire alle mani. (2)

(5) Si allude, crediamo, alle sue dissensioni con la consorte.

(6) Tutto questo paragrafo, dicono alcuni giornalisti inglesi, sembra detta-

Noi non siamo però i panegiristi di Lord Byron, che *ora* ohimè! esso non ne ha più d' uopo. L' eccellenza del suo ingegno sarà ora universalmente riconosciuta, e i suoi falli (lo speriamo e lo crediamo) niuno vorrà ricordare nel di lui epitaffio. Ora si avrà presente il posto glorioso, ch' egli ha occupato nella letteratura inglese dalla pubblicazione del Childe Harold, non è più di 16 anni. Quel riposare sotto l' ombra degli allori già colti; quel vivere con gli avanzi della gloria già acquistata; quella meschina e interessata cautela che presso il volgo degli autori si chiama *aver cura della propria fama*, furon cose ignorate da Lord Byron. La fama del suo ingegno si difendeva da sè stessa. Le orme di Byron eran sempre nell' agone, la sua lancia era sempre in resta; e quantunque la sua immensa riputazione accrescesse la difficoltà della lotta, poichè niuna sua cosa, comunque sublime, potea superare la stima che erasi di lui concepita, pure lo vedevamo tornare ogni volta più animoso all' onorata tenzone, e sempre uscirne con lode, e quasi sempre col più completo trionfo. Poeta non meno vario e versatile di Shakespeare, (come dovrà convenire chiunque ha letto Don Juan) ha mostrato di saper trattare ogni argomento che alla vita umana appartenga, ed ha toccato ogni corda dell' arpa divina, passando dai tuoni più flebili e delicati sino ai più sonori e robusti. Quasi ogni situazione, quasi ogni affetto dell' animo nostro è stato familiare alla sua penna; ed egli potrebbe esser dipinto, come Garrick, tra la musa che piange, e quella che ride, quantunque le opere più vigorose del suo ingegno siano dovute all' ispirazioni di Melpomene. Nè la fecondità sua fu meno ammirabile della versatilità. Le forze del suo intelletto, non che venissero sminuite dal prodigo uso che ne faceva, sembravano anzi moltiplicarsi ed estendersi. Childe Harold, e le più belle composizioni della prima raccolta pubblicata da Lord Byron, non offrono migliori esempi d' inimitabile poesia di quelli che s' incontrano sparsi a piena mano nei versi del Don Juan, versi che l' autore sembra aver prodotto con la spontaneità che fa l' albero, quando abbandona le sue foglie ai venti

to da Walter Scott con intenzioni di deferenza verso il partito dominante, e per rendersi grato alla classe, a cui è egli stato ascritto, da che ha ricevuto titolo di baronetto. I versi del Don Iuan, che omettiamo di riportare, nulla provano, non potendosi allegare come professione di fede di Lord Byron una stanza pescata in un lungo poema giocoso, deve egli seguitando la sua fantasia, anche quando aberrava, l' ha lasciata trascorrere senza freno più ancora che nelle altre sue opere.

che passano. Ma quest' albero eccelso non è più capace di produrre frutti nè fiori! Giovane e rigoglioso è caduto a terra, e di Byron non resta che la memoria! La mente si rifiuta ancora a crederlo. A stento possiamo persuaderci che sia muta per sempre l' armonia di quella voce, che tante volte penetrando nell' animo nostro, spesso fu intesa con estatica ammirazione, talvolta con pena, ma sempre con vivissima attenzione.

Con profondo sentimento di grave dolore chiudiamo il nostro discorso. La morte ci sorprende inattesa così in mezzo alle nostre più serie come alle nostre frivole occupazioni; ed è un pensiero nobile e consolante il riflettere che ella non ha già trovato il nostro Byron in un momento inglorioso, ma anzi mentre largiva gli averi, ed avventurava la vita in aiuto di una nazione, alla quale si era affezionato come all' erede di antiche glorie, e per la compassione che gl' ispirarono sempre i suoi simili, sottoposti al giogo di un barbaro oppressore. Se la morte, incontrata in difesa della libertà e dell' umanità, avrebbe potuto, ai tempi delle crociate, espiare i più neri delitti, ai dì nostri potrà ancora far dimenticare maggiori falli di quelli che la più esagerata maldicenza abbia divulgati contro Byron.

S. U.

Real Museo Borbonico. Napoli 1824.

Niuna cosa è più scellerata che l' avaro, predicavano i nostri antichi: sì dicendo a que' tempi, in cui non era quasi distinzione da privato a pubblico. Che direbbero essi or sopravivendo, ora che il pubblico aspetta ogni bene dalla liberalità de' privati; tra' quali è uopo connumerare anche gli uomini più cospicui quando non si parli di politica, se pure non vogliamo metterli al tutto nella classe de' privativi? Io credo che a' nostri buoni antichi mancherebbero vocaboli per significare le presenti avarizie, tanto sono accresciute e diversificate dal secolo XIV in poi. Che altro sono infatti le più delle proibizioni? E quante ne fanno...! Se alcuno raccoglie nel suo giardino le rare piante del globo, e non è poi contento ad averle, che le vuole egli solo, negando ad altri qualunque germoglio, non è desso un avaro fastoso che impedisce i progressi della pubblica cultura? E qual epiteto dovremmo aggiungere oltre il fastoso, quando un tal giardiniere avesse obbligo coll' universalità degli uomini, quando

per esempio ei fosse ricco dell' opulenza altrui ? Il giardiniere virtuoso e liberale non impedisce che li altri abbiano le piante sue: anzi le manifesta dopo averle raccolte: ne spande la cultura dopo averle coltivate : e si gloria quindi non del possesso , ma d' aver per ciò avuto mezzo a promuovere la comune industria.

Siccome del giardino , così de' musei , così delle gallerie e delle librerie . Se il loro custode si ristringe a conservarle , fa tanto più male, in quanto non coopera alla generalità degli studii, con che si coltiva l' intelletto. E consentiamo pure in quanto a' libri , che i più rari deggiano diligentemente guardarsi: ma non prestar quelle edizioni, che al bisogno si possono ricomprare : impedir l' uso degli istrumenti e delle macchine fisiche, le quali non adoperate irruggiscono: non voler che un artista copii una dipintura o una scultura , le quali non bisogna per questo nè anche muovere , se sieno come debbono essere ben collocate : non contentarsi in somma della necessaria disciplina, ma aggiungere rigori, e fare alcuni soli autorevoli in danno di tutti, è veramente un procedere contro l' istituzione delle cose. Di fatto, le proibizioni ci derivano non da' primi ordinatori, ma da' lor successori, i quali non avendo la lode d' aver dato un principio, ambiscono la facoltà di dare licenze: e spesso è tale il giro delle permissioni che ripugna ottenerle. Potrei dichiarar facilmente questi abusi con particolari esempi: ma giova più lasciar fare a ciascuno le applicazioni al suo proprio paese. Io non esagero: conosco altresì una città popolosa, a' cui medici è proibito far pratica negli spedali.

Credo pertanto meritevole di somma lode il nostro Antonio Niccolini, che eletto a *direttore del reale istituto di belle arti* in Napoli, non si è adoperato in accrescere l' autorità sua nell' ufficio, ma in toglier via le proibizioni che impedivano l' utilità dell' Accademia. Quindi oltre i buoni ordini interiori , egli provvede che si pubblichi eziandio quanto è d' ottimo in Napoli per rispetto a *monumenti architettonici* : *statue e bassi-rilievi*: *dipinti antichi* , *e del medio evo* , *e dal risorgimento dell' arte fino alle scuole de' Caracci*: *bronzi*: *musaici*: *utensili*: *suppellettili*: *vasi*: *armi*: *gemme incise* : *medaglie* : *monumenti orientali*, *egizii*, *e dei bassi tempi*: *ed altri oggetti di vario genere* : protestando che *i componenti la real società borbonica concorreranno ad illustrare con brevi ed accurate descrizioni i monumenti* , *i quali saranno diligentemente disegnati ed incisi* : *lasciandosi all' opera delle antichità d' Ercolano i più ampii commenti sugli oggetti in essa opera esposti*.

Chiunque ami lo studio dell'antichità e delle belle arti, debbe accogliere con lieto animo questa napolitana offerta. A pochissimi stranieri era stato finora permesso disegnar ne' musei o in Pompei: ora si pubblicano altresì le più preziose cose, dato a un tempo ragguaglio dell' eruzioni che distrussero Ercolano e Pompei, e degli scavi che si fanno e si faranno nelle città medesime. Il che è della massima importanza, stantechè in quei luoghi si vive di vero cogli antichi, non essendovi „ cosa per delicata che sia, (dice il Niccolini) la quale non si ritrovi in Pompei. Il grano, le fave, le castagne, il pane, i fichi, e le uova non sono le sole cose che ci fanno sembrare presenti epoche cotanto lontane: s' incontrano negli scavi circostanze tali che dinotano perfino quali erano le occupazioni di taluni al momento dell' eruzione, come mi accadde osservare in occasione dello scavo de' portici d' Eumachia. La quantità di preparativi di marmi ivi trovata in colonne sbozzate, cornici ec. ec. attesta chiaramente che quell' edificio come molti altri di Pompei restauravasi a cagione del terremoto, che investì quella città pochi anni prima dell' ultimo suo disastro. Un architrave fra gli altri pezzami richiamò la mia attenzione: giaceva presso ad altro simile spezzato che gli serviva di modello: e dal modo come era situato scorgevasi bene che lo scalpellino lavorava nella parte del soffitto, ove aveva incominciato a tracciare collo scalpello un riquadro; ma la maraviglia in me crebbe, vedendo ancora intatta la linea segnata col carbone e tirata dall' artefice in mezzo per guida del suo lavoro. Ho riferito questa minuzia, perchè degna mi sembra di esser ricordata, se non altro, come bastante a far comprendere la perfetta conservazione de' monumenti pompeiani ed ercolanensi, conservazione desiderata invano nelle altre anticaglie. „

Noi abbiamo ricevuto insieme col manifesto il quarto fascicolo, pubblicato per primo (1). I disegni fatti da Raffaello

(1) „ La pubblicazione del real museo borbonico verrà distribuita per fascicoli, contenente ognuno sedici tavole e cinquanta pagine circa d' illustrazione. Quattro fascicoli formeranno un volume. Ogni fascicolo costerà dodici lire fiorentine senza il porto: in carta sopraffine lire diciotto. Le illustrazioni si potranno avere in italiano o in francese. Con ogni quarto fascicolo si darà ragguaglio degli scavi di Pompei eseguiti ne' quattro mesi precedenti, aggiungendovi perciò due tavole senza aumentare il prezzo. Quindi si pubblica per primo il quarto fascicolo, perchè dà idea più esatta dell' opera. Sedici volumi compieranno l' opera, oltre due volumi destinati al catalogo del Museo. „

d' Auria, da Giovanni Camerano, da Giovacchino Forino, da Giovanni Maldarelli, da Giuseppe Marsigli, da Francesco Mori, da Andrea Rossi: ed i contorni incisi da Silvestro Rossi, da Raffaello Estevan, da Filiberto Imperato, da Lasinio figlio, da Giuseppe Marsigli e da Francesco Mori: diretti tutti da Antonio Niccolini che è abilissimo artista, pittore ed architetto, ci sembrano aver compiuto effetto. Le illustrazioni son fatte da F. M. Avellino, da Guglielmo Bechi, da Luigi Caterino, e da Giovambatista Finati. Il primo, valente nella numismatica ed in altre maniere di belli studii, ha dimostrato nel suddetto fascicolo sei medaglie sicule ed italiche. Il terzo ha ragionato di due stadere e d' una bilancia, tutte e tre di bronzo e ritrovate in Pompei. Crediamo utile qui trascrivere ciò che il Caterino dice della bilancia. „ Quello che sembra più singolare tanto in questa, quanto in altre della stessa specie, è il romano che gli antichi sempre erano soliti aggiungervi, per aver mezzo facile a paragonare tra loro i pesi. In tutte queste bilancie il romano cammina verso la coppa destinata a ricevere l' oggetto che vuole pesarsi; e l' asta è dal lato del romano segnata con diverse linee espressamente per graduare le differenze, senza aver bisogno, come facciamo noi, di tante frazioni di pesi che imponghiamo nella coppa opposta. Fra le molte cose che han copiate o si studiano di copiare dall' antico gli artisti, non meriterebbe certamente questa l'ultimo luogo. Ci rincresce però di sentire, che in qualche colto paese dell' Europa vi sia stato alcuno, che avendo dato un saggio di simili bilancie, per averle forse qui osservate, abbia preteso la gloria di esserne riputato inventore. „

Tutto il resto del fascicolo pertiene al Finati ed al Bechi, amendue i quali discorrono largamente, da farsi intendere anche da' meno esperti in siffatte letture. Il Finati interpreta i monumenti egizii, i cammei, e le sculture in marmo e in bronzo, tra cui la famosa statua d'Aristide trovata in Ercolano, ed il bel vaso scolpito da Salpione ateniese. Alcuni presuppongono che Aristide sia stato ritratto in quel punto che egli aringava in Atene contro le insidie di Temistocle: ma il Finati, non trovando negli antichi scrittori alcun indizio dell' aver Aristide aringato per la sua propria salvezza, opina essere stato ritratto allorchè in Lacedemone esortava il popolo „ perchè non mancasse d' aiuto e di consiglio per salvare il rimanente della Grecia dall' invasione de' barbari, i quali per la negligenza e dappocaggine de' lacedemoni avevano occupata Atene „. Il vaso di Salpione fu trovato in Formia nel golfo

di Gaeta, e fu dapprima sì bene' apprezzato che i marinari lo tenevano sul lido per legarvi le barche: tantochè in ogni figura appariscono segni dell'attrito delle funi. Di esso così parla il Finati: „ la propagazione del culto e de' misteri dionisiaci in tanta copia diffuse le diverse rappresentanze di Bacco, che da' monumenti a noi rimasti si può agevolmente compilare la storia progressiva dal nascimento sino alle ultime gesta di questo nume. In un bassorilievo del museo Pio Clementino si vede Bacco bambinello che esce al giorno dalla coscia di Giove, e Mercurio che s'inchina per riceverlo fra le sue braccia, per poi condurlo a farlo nutrire dalle ninfe cadmee. In un altro basso-rilievo della galleria Albani è espresso Mercurio tutto isolato, che regge l'infante Bacco raccolto nel seno della sua clamide, in atto di fender l'aria col leggero suo passo e di volare alle ninfe nutrici per loro consegnarlo. Il nostro vaso rappresenta Mercurio che consegna il fanciullo Bacco alle ninfe, fra le quali si distingue Ino assisa, che amorosa è per riceverlo fra le sue braccia: ed è da osservarsi che in tutti e tre i monumenti Ermeta è nello stesso e preciso abbigliamento, come se l'uno fosse dall'altro copiato. „

Il Bechi ha con gran vivacità descritto due candelabri di marmo lunense, e le dipinture: *i ciechi* di Pietro Bruegelo, quadro a tempera: *la Pietà* d'Annibale Caracci: *la Madonna* di Bernardino Fuini: *la santa famiglia* di Ridolfo del Ghirlandaio: e due mirabili dipinti che si veggono nelle pareti di Pompei, rappresentanti l'uno *Ulisse e Penelope*, l'altro *Talia ed una Baccante*, di che il Bechi sì dice: „ questa dipintura è condotta con sorprendente facilità; pare che il pennello abbia seguito nel suo rapido volo il pensiero del maestro che la inventò. Come niente vi si può trovare da aggiungere, così nulla vi si può dire superfluo. Siffatta maniera di fare è in somma su quel limite sì raramente accessibile, al di quà o al di là del quale non si può stare senza detrarre alla perfezione. Qualunque valente artefice de' tempi nostri si darebbe vanto di questo lavoro: eppure quest'opera nell'antichità altro non era che il prodotto d'un pittore ornamentista, genere mezzano, a cui non s'inchinavano i pittori di molto grido. Ma in quei tempi le arti avevano tanta materia a divenir grandi, che non potevano mancare della loro perfezione: oggi poi disusate troppo da' nostri costumi impigriscono, ed inesercitate peggiorano, a guisa d'uomo che poltrendo perde la gargliardia. „

Lo stesso Bechi dà ragguaglio degli scavi di Pompei: e colla medesima vivacità sua interpetra anche molte di quelle iscrizioni che non si trovano che in Pompei, e di cui egli dice: „ ecco le ragioni. Era uso presso gli antichi di scrivere con un pennello sulle mura de' luoghi più frequentati della città, con tinta rossa o nera, quasi tutto quello che ne' nostri tempi si rende pubblico con manifesti stampati o scritti sopra carta. Così essi annnunziavano i loro spettacoli, invitavano agli affitti, e dichiaravano le vendite. Così accanto alle porte delle case il cliente scriveva il nome del patrono colla formola *chiede che lo favorisca*, *prega*, e simili. Ogni venditore scriveva vicino alla bottega questa stessa preghiera col nome dell'Edile o di altro magistrato, il cui favore gli giovasse implorare. Le quali adulazioni, non contenti a scriverle su' muri esterni delle lor case, o botteghe, le ripetevano sulle muraglie di altri edifizii sì pubblici come privati. Per difendere inoltre alcune pareti, o dipinture, o cose esposte nella pubblica strada, da' guasti dell'insensato volgo (che sempre corre a queste insane malizie), ci scrivevano vicino minacce dell'ira degli dei nel modo stesso, cha da noi si suol dipinger la croce, o segnare qualche santa parola. E quando sopra antiche iscrizioni volevano altre nuove scriverne, davano a quelle di bianco come si vede in molti luoghi praticato. „

Ecco per esempio un annuncio di spettacolo.

A . SVETTII . CERII
AEDILIS . FAMILIA . GLADIATORIA . PUGNABIT
POMPEIS . PR. K. JUNIAS . VENATIO . ET . VELA
ERUNT .

„ La famiglia di gladiatori di Aulo Svezio Cerio Edile combatterà in Pompei l'ultimo giorno di Maggio: vi saranno caccia e tende „.

Il Bechi è senza dubbio attissimo a ben ragguagliare il pubblico degli scavi di Pompei. Lo pregheremo soltanto che determini più precisamente all'avvenire il passaggio dall'uno all'altro articolo: il che è facilissimo, o per mezzo di paragrafi numerati, o meglio ancora per divisione in capitoli con apposto argomento. Si desidererebbe ancora che fossero adottate le misure metriche, o che fosse dato almeno il vero ragguaglio de' palmi e delle once di Napoli alla misura decimale da tutti conosciuta.

„ Passerò adesso, dice il Bechi, a parlare intorno alla condizione di questi scavi. La città di Pompei si trova ricoperta

da ceneri vulcaniche, e lapilli (ossia piccole pietre pomici) insieme mescolati. Questi strati di ceneri e lapilli, ove rimangono tali e quali furono eruttati dal Vesuvio nel 79, giacciono in questo modo. Si trova sulla superficie dell'antico suolo uno strato di circa un palmo di cenere molto nera e molto sottile, poi un secondo strato di nove a dieci palmi di lapilli, quindi un terzo strato di un quarto di palmo di cenere, su cui un quarto strato d'un quarto di palmo di lapilli; e un quinto di un palmo e mezzo a due palmi di cenere, a cui sovrasta un sesto strato d'un mezzo palmo di lapilli, sopra de' quali il settimo ed ultimo strato di cenere vulcanica di quattro palmi e mezzo a cinque, e finalmente cinque in sei palmi di terra vegetabile: e tutti questi strati di materie vulcaniche, ondulanti e configurati secondo le vicende del suolo sottoposto, senza alcuna traccia fra l'uno e l'altro di vegetazione: chiari indizii, essere stati tutti il prodotto di quella prima tremenda eruzione, piovuti sopra questa infelice regione, e non condottivi da impeto di torrenti. „

Di mezzo a questi strati veggonsi già scavate moltissime case di città ed una casa in campagna, un sepolcreto, tre porte, quasi tutto il circuito delle mura, un Foro, sette templi, una basilica, tre portici, un anfiteatro, due teatri, e più strade con moltissime botteghe.

ANTONIO BENCI.

Poesie del professore ANTONIO MEZZANOTTE. — Siena, presso Onorato Porri. 1823 in 8.°

L'amore della poesia era così universalmente sparso fra gl'italiani ne' tre ultimi secoli, che niuno era mezzanamente esercitato negli studj, che non volesse alcune volte far versi. Quindi non v'era città, e quasi picciol borgo, che non avesse almeno un' accàdemia, nella quale dopo una alquanto prolissa diceria in prosa si leggevano parecchi versi, infelicissimi le più volte: e poi quasi ad ogni o festa, o predicatore, o nuovo sacerdote, o dottorato, o monacato, o matrimonio si stampava almeno un sonettuccio, e spesso ancora una malagurata raccolta.

Fino per qualche Taide del teatro si costringevano le vergini Muse d'esaltarne la bellezza sopra quella di Venere, e il canto sopra quello d'Orfeo. A gran ventura quel diluvio di versi ora è cessato, e si fa buon viso solo a' buoni poeti, che le vestigie seguendo degli antichi si fanno conoscere veri seguaci d'Apollo. È fra questi il signor Antonio Mezzanotte professore di lingua greca nella pontificia università di Perugia, e noto all'Italia sì per l'ottimo suo volgarizzamento di Pindaro, come per più altri poetici componimenti. Di questi ha egli qui raccolto una parte, e v'ha aggiunto alcune traduzioni dal greco. Come prima alle mani mi venne questo libro mi diedi a leggerlo, e con piacere ne continuai la lettura per la bontà de' versi, i quali gioveranno a confermargli quella fama di buon poeta e di valoroso grecista, che le altre cose sue gli hanno procacciata. Ma a questa principal cagione di quel mio piacere un' altra se n' è aggiunta, ed è il richiamarmi alla memoria in più modi la città di Perugia, di cui mi sarà sempre gratissima la ricordanza. In fatti la singolarità della sua situazione, la purità del cielo, la bellezza delle vedute, la copia delle anticaglie principalmente etrusche, le molte dipinture di pregio grande, la dottrina di parecchi suoi abitanti, l'accoglienza che ai forestieri vi si usa merita molta lode, e rimarrà nell'animo mio sempre impressa. Ma lasciamo star questo, di che favellando non così di facile si verrebbe a fine, e parliamo del libro annunziato.

Esso può dirsi diviso in tre parti. Si vedono in prima parecchi lirici componimenti con tre egloghe scritte a vicenda dal N. A. e dal signor marchese Giuseppe Antinori altro valoroso poeta perugino; succede il volgarizzamento d'alcune poesie greche; e chiudono il libro le descrizioni di quattro celebri pitture con una lettera del ch. signor Gio. Batista Vermiglioli. Vediamo tutto partitamente e con brevità.

Il signor Mezzanotte avvezzo da lungo tempo a intertenersi cogli ottimi poeti greci, latini, e italiani ha, dirò così, nutrito il suo stile delle maniere di quei grandi, il che è la sola via per giungere alla fama di buon poeta. Delicatissimi sono l' inno alle Grazie, quello a Zeffiro, la canzonetta per la natività di nostra Donna, e le tre canzonette, che dirsi possono sorelle, intitolate: *l' aura educatrice del giglio delle convalli* (pel natale), *l' aura che piange il giglio* (per la passione), *e l' aura lieta*, o sia *la palingenesi del giglio* (per la risurrezione). Nelle ottave sopra Andromeda e sopra la madre ebrea ha dato bei saggi di stil forte; e nelle egloghe sì egli, che il suo compagno di fatica signor Marchese hanno ben saputo rappresentare la pastoral semplicità, quanto a sì fatto genere di poesia si addice. I due inni poi alla Luna ed a Iride sono così foggiati alla greca, che se altri, ignorando quella lingua, volesse la natura conoscere e l'indole degl' inni greci potrà in questi ravvisarla bastevolmente. Aggiungerò qui il principio del primo, affinchè del mio avviso faccia fede.

Odi, o Regina, che dal puro seno
Spargere in tuo poter l' argentea godi
Placida luce, di che il mondo è pieno.
Te di Pallante figlia in dolci modi
Cantando chiamerà la Musa mia,
Se d' origin sì cara ami aver lodi;
O s' altro a te più grato nome or sia,
Al fido Iperion diletta prole
Dirò che dietti l' occhi-bruna Tia.
Tuo german l' aureo nacque eterno Sole
A regolar con leggi armoniose
Degli astri le volubili carole:
E inghirlandata di purpuree rose
A te sorella in sua beltà mostrosse
L' Aurora dalle chiome rugiadose.
Più lieto al nascer tuo parve il ciel fosse;
Per gioja s' increspar l' onde tranquille
E la terra di giubilo si scosse;

E di nettareo umor feconde stille
Di secreta scendean virtù ripiene
Fiori ed erbe irrorando a mille a mille.
O Febe, o Delia, o candida Selene,
Ergasi amico al ciel su rapid' ali
Questo che a te meonio carme or viene;
Mentre, notturna Diva, a noi mortali
Vai diradando il tenebroso velo,
E teco adduci il chiesto oblio de' mali.

E così seguita con più altri soavissimi versi considerando la Dea come Diana, e come Ecate, e ricorda gli amori di Pane e d' Endimione. Ma quelli, che la poesia tenera e affettuosa amano sopra ogni altra, leggano la bella elegia in morte della madre, e certamente spargeranno qualche lacrima. Io non so se in questa debba lodar più il figlio buono o il buon poeta: ma questo so almeno, che egli non avrebbe scritti così bei versi, se il cuore non glieli avesse dettati. Dopo la proposizione descrive la madre inferma.

Debil respir, tronchi affannosi lai,
Cordoglio immenso, già vicina l' ora
Del tuo morir ne presagiano assai.
Che cor fu il mio, diletta madre, allora!
Muto io mi stava e pallido e tremante....
Nè il pianto agli occhi si affacciava ancora:
Qual resta il passeggier che a se dinante
Mira piombar dall' alto ruinosa
La subitanea folgore tonante.
Di Coo la vigil arte invan pensosa
Nell' impotente oprar stancossi, e invano
S' offrir preci a votiva ara pietosa.
Fatto allor quasi per gran doglia insano
Sul tristo letto alte i' gittai le braccia,
Poi strinsi, o madre, la tua cara mano:
Sovr' essa abbandonai la smorta faccia;
E nel punto fatal ch' io ti perdea
Calda v' impressi lagrimosa traccia.
Tu figgevi in me l' occhio che leggea
Del travagliato cor l' affanno interno,
Mentre tai detti il labbro tuo movea.

O figliuol mio, che dell'amor materno
Gran parte avesti, or deh! ti poni in calma,
Che il ciel me chiama in grembo al gaudio eterno.
Sulla mia fragil moribonda salma
Perchè tu piangi? Alla comune terra
Questa ecco i' rendo, ma immortal fia l'alma.
Duolmi or lasciarti in perigliosa guerra;
Ma dal ciel veglierò sulla tua sorte,
Supplice al Nume, in che ogni ben si serra.
Amami viva nella tua consorte,
Amami ne' tuoi figli a me sì cari,
E che or da me disgiunge invida morte.
Volgi pietoso all' avel mio non rari
Passi, e sovente ivi da te il mio nome
A ricordar ciascun de' figli impari.
Sì dicevi: e le tue forze omai dome
Nel fier conflitto al cor tutte accogliesti....
A me volgendo i rai teneri ahi come!
Poi quella man, ch'io ti baciava, ergesti,
E al ciel rivolta che il tuo prego udia
L'orfano tuo figliuol benedicesti.
Forier d'ultimo fato alfin venia
Ratto sull' ali quell' estremo istante,
In cui d'eternità s'apre la via.
Era la notte e l'ora in che, sonante
Di cantici, si abbella il firmamento,
Mentre la terra appar tutta esultante
Per la memoria del sovran portento,
Onde dal sen di pura verginella
Il Verbo uscì del padre alto incremento:
Ah, in quell'ora nascesti, o madre, e in quella
Ora beata del propizio giorno
Rendesti al Creator l'anima bella! (*)
Parvemi allor giulivi a te dintorno
Scender gli Angeli santi, e tu volasti
Fra gl'inni loro all' immortal soggiorno.
Non dirò come alfin l'alma esalasti,
Io nol dirò che te spenta non vidi....
E se il volessi, non ho cor che basti.

(*) Colomba Antolini viterbese (madre dell'A.) nacque nella notte del giorno 24. decembre alle ore 11. della sera dell'anno 1747., e morì all'ora stessa nel dì 24. decembre dell'anno 1822.

Ai gemiti, ai singulti, ai spessi gridi,
Al domestico ognor crescente lutto,
Che più non eri, o madre mia, m' avvidi.
Arsi, gelai, mi trassi altrove, e tutto
Spirante amaro duol corsi alla moglie,
Che venne ad incontrarmi a ciglio asciutto.
Ahi, non sapea ch' ella sue frali spoglie
Alfin depose!.... Come il seppe, un fonte
Versò di pianto.... e in pianto ancor si scioglie.
Veniano i figli, e con dimessa fronte
Dicean: padre, che hai? Perchè sì meste
In volto porti dolorose impronte?
A satisfar loro innocenti inchieste
Che dir potea? Farsi più grave il pondo
Allor di mie sentii pene funeste. ec.

Ma tutta dovrebbesi trascrivere questa elegia, che tutta spira tenero affetto filiale, il che non mi è concesso dovendo parlar d' altri componimenti, che domandano pure d' essere ricordati. Sono fra questi le dipinture a fresco di Pietro Perugino nella sala del Cambio di Perugia, il Cenacolo di Leonardo da Vinci, la deposizione dalla croce di Federico Barocci, e la crocifissione del Tintoretto. Sala del Cambio dicesi a Perugia il luogo che poco dopo la metà del secolo decimoquinto fu edificato per tenervi ragione negli affari mercantili. I Perugini vollero che fosse ornata d' egregj affreschi di che si diede l' incarico a Pietro Vannucci di città della Pieve, che per lunga stanza ritrasse il nome di Perugino. Quell' immortale maestro di Raffaello adoperò ogni studio per ben rispondere all' onorevole invito, talchè il dipinto riuscì maraviglioso, ed i periti amano d' anteporlo a ogni altro suo. Esso dunque ben meritava i versi del signor professore Mezzanotte, come altresì li meritavano gli altri tre quadri testè mentovati, onde per lui sono stati descritti in belle ottave, che leggonsi in fine del libro.

Alle poesie originali del nostro valoroso poeta sono unite alcune sue traduzioni dal greco, come ho detto,

cioè i canti militari di Tirteo, un inno a Venere ed uno a Minerva fra quelli attribuiti ad Omero, l'Amore fuggitivo e l'idillio ad Espero di Mosco, un epigramma amoroso di Meleagro, amore idillio di Bione, l'inno a Venere di Saffo, e quello alla Pace di Bacchilide. Quanto egli valga in questo genere è già noto a tutti, e quella molta fama, che ha ottenuta volgarizzando il maggior lirico greco gli confermeranno queste nuove traduzioni. Pe'canti di Tirteo, che in greco sono scritti in versi elegiaci, egli non ha adoperato le terze rime, ma sì strofe di versi decasillabi con buono avvedimento; che questo metro ha una certa armonia acconcia sopra ogni altra a cose militari. Rechiamo qui per saggio l'ultimo canto, che faccia fede di ciò e ad un medesimo tratto dimostri la fedeltà e l'eleganza del volgarizzamento.

Oh felice chi giacque nel campo
Guerreggiando fra i primi da forte!
Ei fu spento, ma bella è la morte
D'un eroe che la patria salvò.
Alto, o giovani, orrore vi prenda
Del fatal miserevole stato
D'un guerrier, che codardo ed ingrato
La sua terra fuggendo lasciò.
Ei col vecchio suo padre tremante,
Colla debile sua genitrice,
Co' figliuoi, colla moglie infelice
Ir mendico e ramingo dovrà:
La sua stirpe ei d'infamia ricopre
E null'uom lui raccoglie o difende,
Che odioso dovunque lo rende
Lo squallor della sua povertà.
Disperato ed errante lui segue
D'atri mali ampia turba funesta;
Segno a lui di decoro non resta,
Riverenza a lui niegasi e onor.
Ma da noi con forte alma si pugni
Incontrando gli estremi perigli;
Per la patria si muoja, pe' figli,
Tutto oprando l'antico valor.

Pronti, o giovani, al campo scendete
Stretti insiem fra le belliche file;
Nè di tema vi fate, o di vile
Fuga esempio ai compagni guerrier:
Or nel seno accogliete feroci
Di Bellona lo spirto fiammante;
Nè, pugnando ai nemici dinnante,
Della vita voi turbi il pensier.
Ah! non sia che fuggiate, lasciando
Dietro a voi venerandi soldati
Dell' età sotto il peso curvati,
Cui vacilla il non agile piè.
Che spettacol funesto ed indegno
È di giovani a stuolo fervente
Vecchio eroe sulla polve giacente,
Poi che vinto alla morte cedè.
Ei canuto la barba e le chiome
Stassi omai la grand' alma esalando,
Della man vergognoso velando
La senil turpe sue nudità.
Ma ben tutto si addice a' guerrieri
Di crin biondo, e in lor tutto è gentile,
Finchè ad essi in vigor giovanile
Rida il fulgido fior dell' età:
Prode giovine in vita si rende
Caro ad uomini e a donne leggiadre;
Bello egli è se dinanzi alle squadre
Caggia in campo fra i primi a spirar.
Or ciascun co' piè fissi sul suolo
Saldo resti, nè morte paventi;
Ed il labbro mordendo co' denti
Or si vegga animoso pugnar.

Basti questo esempio per dar giudizio della fedeltà e della eleganza di queste traduzioni, che tutte sono da tenersi in molto pregio. Non voglio però lasciare il canto recato senza una osservazione. Volgarizzandolo il cavaliere Luigi Lamberti disse:

„ Troppo sconvien, che l' uomo, a cui la nera
„ Barba e il crine imbiancò, deggia col viso
„ Fra la polve esalar l' alma guerriera;

„ E col manto incomposto e brutto e intriso
„ Tutto del sangue suo, scopo si faccia
„ Per turpe nuditade a scherno e a riso.

Lamb. Poes. di scritt. gr. p. 135.

Dove egli contradice pienamente a Tirteo, il quale nè parla nè poteva parlar del manto, e fa che que' vecchi cadendo coprano colla mano ciò che sarebbe turpe e indegno a vedersi. Taltibio nell'Ecuba d' Euripide v. 566-8. dice, che essa nel morire *molta cura ebbe di cadere decentemente, nascondendo quelle cose che debbonsi nascondere agli occhi degli uomini.* Nè sì fatta cautela servavasi dalle donne solamente, ma dagli uomini eziandio ben costumati. Il sig. Mezzanotte non è caduto in quello errore, come si può veder sopra nella strofe sesta.

Due aggiunte sono in fine del libro, alle quali darò le ultime parole di questo articolo. Del N. A. è la prima, che minutamente descrive in prosa le pitture a fresco già indicate del Perugino, che sono nella sala del Cambio: e questa descrizione è opportunissima sì perchè i versi non potevano dir tutto, nè dovevano, sì perchè troppo è succinta in questa parte la bella Guida di Perugia dell' Orsini. Del sig. professore Vermiglioli è la seconda e dà la storia della deposizione dalla croce del Barocci parimente ricordata di sopra, e della cappella della cattedrale perugina, in cui sta appeso quel maraviglioso dipinto. Per la prima aggiunta basta solo l'averla annunziata, e averne accennato l'opportunità; ma la seconda par che richieda almeno un breve discorso. Il signor Vermiglioli che in ogni maniera d' erudizione si è reso tanto celebre, e così grande numero d' opere lodatissime ha scritte, ha qui dato un nuovo saggio del suo sapere. Siccome all' ornamento di quella cappella contribuirono in vari tempi le arti della pittura, de' vetri colorati, dell' intaglio in legno, e la plastica, perciò di queste arti si danno pregevoli

notizie, che in vano si cercherebbono altrove. Vedonsi qui nominati Agostino Scalza d'Orvieto scultore e non so quale Giovanni Fiorentino che vi fecero bei lavori di stucco, ma poi furono tolti, Vincenzo Danti Perugino scultore e fonditor di metalli, il P. Francesco di Barone Brunacci Monaco Cassinense e Costantino di Rosato lavoratori di vetri colorati, Ercole di Tommaso e Maestro Jacopo intagliatori. Ma più che d'ogni altra cosa, come ragion voleva, si parla del quadro del Barocci, e del matto giudizio, che ne diede un francese nel suo viaggio fatto in Italia nel 1765 e 1766. Quel francese è l'astronomo la Lande, il quale nulla sapendo delle arti del disegno diede spesso i più strani giudizi non solamente di quelle cose che o vide o potè vedere, ma di quelle ancora che certamente non vide, perchè molto prima erano perite; e pure egli dice d'averle vedute, mentendo per la gola. Ma lasciamo nella meritata dimenticanza quel suo viaggio, e tanti altri viaggi simili al suo, con quel diluvio di tanti libri cui la moda sempre incostante fa lieta accoglienza per breve tempo. Ciò non avverrà alle opere del signor Mezzanotte e del signor Vermiglioli, per le quali il primo si è procacciato nome d'ottimo poeta e grecista, il secondo d'ottimo grecista ed antiquario.

Cesare Lucchesini.

Corso di studj teorico e pratico per la lingua greca, metodicamente esposto dal sacerdote GIUSEPPE CRISPI *professore di lettere greche nella R. Università degli studj di Palermo*. Palermo presso Lorenzo Dato, 1822. T. I. e T. II. P. I. in 8.

Risparmio di tempo e di fatica sono un doppio scopo, cui tutti dovrebbono tendere i libri elementari, che aprono l' adito primo di qualsivoglia o scienza o disciplina. Ma sovente avviene, che per ottenerlo altri con reo consiglio molte cose tralasci necessarie a sapersi: il che (parlando ora solo delle grammatiche) troppo frequentemente si fa appunto per quelle lingue, che o sono più difficili, o minor copia d' aiuti si ha per bene impararle. Tale è la lingua greca fra le altre. Il sig. Giuseppe Crispi, cui nella Reale università di Palermo è affidato l' insegnamento delle greche lettere, que doppio scopo si è preposto, volendo scrivere una nuova grammatica, e parmi che molto felicemente l' abbia fatto. Ed affinchè il suo libro vie più utile sia ai giovani studiosi ha saviamente unito la teorica delle regole alla pratica. Delle regole dirò soltanto che ha seguitato il metodo della grammatica di Padova, come era innanzi all' ultima impressione, nella quale (non so quanto lodevolmente, nè con quanto vantaggio) si sono adottati certi nuovi divisamenti d' alcuni moderni grecisti tedeschi ed olandesi, non anche accettati universalmente. Quanto probabili sieno questi, e qual pro se ne ritragga altri lo veda, che troppo lungo discorso richiederebbe sì fatto esame, nè in questo luogo sarebbe opportuno. Commendo però il N. A. che non ha voluto abbandonare la vecchia strada facile e sicura per calcarne altre incerte ed intralciate. Taluno forse potrebbe desiderare, che de' verbi medi parlando avesse seguita la sentenza posta in onore dal Kustero, e ormai fatta comune. Ma quella sentenza è sottoposta a tanta varietà d' accidenti, che egli per avventura avrà temuto non forse possa recar confusione nella mente dei giovanetti discepoli. Infatti poi negli Analetti, ove l'occasione gli si presenta di qualche verbo medio di significato recipro-

co, non trascura d' accennarlo. Lasciamo però questo, e rivolgiamo il ragionamento a quelle parti del libro, in che esso distinguesi alquanto da' suoi compagni.

Sta innanzi alla grammatica un *discorso sopra la pronunzia della lingua greca* con opportuno avvedimento: dovendo i giovani aver contezza della gran questione, che da oltre a tre secoli si agita intorno alla pronunzia d' alcune lettere, dei dittonghi, e degli accenti. Può dirsi in questo, e il N. A. il concede, che tutti hanno torto, e la questione non sarà mai definita. In vano pretendono i moderni greci d' aver conservato l' antica pronunzia: il che sarebbe un fenomeno unico nella storia, fra tante cause che la dovevano alterare. E già parecchi contrassegni si hanno dell'avvenuta alterazione. In vano dall' altra parte pretendono gli Erasmiani d' aver ravvivata l' antica pronunzia: quando la pronunzia d' ogni popolo ha tali proprietà, che insegnar non si possono, nè raggiugnere per congetture, ma s' intendono solo e s' imparano dalla viva voce di chi le parla. Il N. A. segue i moderni greci, e così dee fare chi vuol conversare con loro: ma chi dà opera a questa lingua solo per erudizione giudico che troverà più profittevole il seguir gli Erasmiani almeno in parte. Ma meglio farà chi si addestrerà ugalmente all' uno e altro modo di pronunziare, principalmente riguardo agli accenti, ora seguendoli nel leggere perchè giovano a bene intendere ed alla teoria dei dialetti, ora trascurandoli per sentire l' armonia nella prosa, e più ne' versi, i quali non paiono più versi, ove si leggano secondo gli accenti. Ed a proposito di questo mi torna qui alla memoria l' edizione dell' Iliade Omerica e della Batracomiomachia colla greca parafrasi a riscontro fatta non ha molto a Firenze dal greco signor Teseo. Quell' ottimo editore avvezzo a leggere secondo l' uso di sua nazione convien dire, che poca o niuna contezza avesse della prosodia: per la qual cosa di gran numero d' errori riguardo al metro restò imbrattata quell' impressione. Avvisato però da non so quale toscano grecista volle riparare a tanti falli, e vi aggiunse in fine le necessarie emendazioni col titolo di varie lezioni tratte dalla edizione dell' Heyne.

Ad agevolare l' insegnamento della lingua sono indirizzati gli *Analetti*, che formano la prima parte del secondo volume, e ne formeranno la seconda non anche impressa. Questi Analetti contengono fino ad ora un brano del Vangelo di S. Luca, otto favole di Esopo, sei dialoghi di Luciano, nove odi d' Anacreonte, e alcune sentenze prese dall' orazion parenetica d' Isocrate a Demonico: cose facili e acconcie ai principianti. L' altra parte degli Analetti avrà un pezzo de' memorabili di Senofonte, un dialogo di Platone, una orazione Olintiaca di Demostene, due parlate di Tucidide, alcuni brani d'Omero e di Sofocle, e un idillio di Teocrito. In questo modo la gioventù si conduce dalle cose più facili alle difficili. Dopo il testo greco viene a parte la traduzione italiana letterale, e finalmente le illustrazioni. Queste son di tre sorti, e in tre parti divise. Sta in prima l'analisi grammaticale, che spiega ogni voce e la sua origine; e giova a quei principianti, che, essendo al tutto inesperti, molto si travagliano, e spesso inutilmente per indagare il tema. Succede l' analisi filologica, che meglio spiega le frasi e il valore delle parole, aggiunge talvolta altre voci o simili o contrarie, esamina le versioni altrui, e parcamente qualche variante proposta dai precedenti editori, affinchè gli studiosi comincino ad ammaestrarsi in questa parte dell' arte critica. Sono in ultimo luogo quelle che il N. A. chiama osservazioni di gusto, nelle quali si accennano le bellezze o dei concetti o della locuzione. In questo modo i giovani si allettano mirabilmente, e si invogliano a proseguire con grande animo lo studio intrapreso, che altramente illanguidiscono per la durata fatica, e perdono il coraggio. Per le quali cose io son d' avviso, che questa nuova grammatica debba riuscire di non picciol vantaggio nei primi rudimenti.

CESARE LUCCHESINI

Dell' attuale stato economico della Maremma Toscana. Memoria presentata il 19. settembre 1824 all' I. e R. Accademia dei Georgofili, dal Dot. Gio. Batista Thon, socio corrispondente della medesima, e medico condotto nella città di Orbetello.

Non vi sorprenda, o Signori, se deviando dalle severe discipline, le quali formano oggetto de' miei studii, io oso oggi entrare in nuovo arringo, e richiamare la cortese vostra attenzione sopra l' attuale stato economico della Maremma Toscana.

Se male corrisponderanno le forze alla soma che volontario mi addosso, avrò almeno pagato un tributo di gratitudine perorando a favore di coloro, che mi furono sempre parziali della loro stima, e benevolenza.

Questa sala, ove voi Signori tenete le erudite vostre adunanze, continuamente echeggia delle lodi che si danno al libero commercio, e sono i vostri encomj fondati su basi talmente solide, che non temono di vedere insorgere oppositori di sorte veruna; e tolga il cielo che diversi sieno i miei da' vostri pensamenti in proposito!

Il lamentevole ma pur troppo veridico prospetto, che sono ora a presentarvi dello stato della Maremma, altro scopo non ha che quello di farvi minutamente conoscere la poco nota situazione di questa interessante parte della bella nostra Toscana, e d' impetrare da' vostri estesi lumi, dal filantropico vostro zelo un qualche rimedio a' mali che l' affliggono.

La Maremma, di cui scendo ora a parlarvi, estendendosi dalla frontiera romana al luogo detto la *Graticciaja*, e giungendo fino a Livorno, presenta un' estensione di terreno di circa cento quaranta miglia toscane, bagnato dalle acque del Mediterraneo. Questo terreno estendendosi dalla costa all' interno fino alle falde de' monti, abbraccia i vasti territori di Manciano, Orbetello, Grosseto, Castiglione, Massa, Volterra, Piombino, Campiglia ec. i quali hanno una superficie non minore di circa millenovecento miglia quadrate, sopra le quali però calcoli esatti dimostrano soli quaranta abitanti per ogni miglio quadrato.

Questo terreno si compone quasi per la metà di terre boschive e da pastura, e per l'altra di terre lavorative, da suddividersi in campi, vigneti ed uliveti.

Negli anni decorsi, le importanti lavorazioni della potassa, e la fabbricazione del carbone, hanno assai diminuito i boschi, ed essendosi generalmente fatti i tagli senza osservare alcuna regola, per molti anni non sarà tentabile veruna utile speculazione in quei generi.

Le terre a pastura sono affittate per il pascolo vernino a' casentinesi e lucchesi, ma esse sono in mano di pochi proprietarj, e non costituiscono che una parziale tenue entrata.

Le vigne sono in piccolo numero, ed il loro prodotto è insufficiente alla metà del consumo della popolazione, costretta ad acquistare il vino dalle isole dell'Elba, del Giglio, ed in parte dal regno di Napoli e dalla provincia superiore senese.

Gli ulivi, pochi, generalmente male coltivati, esposti alle rapide vicende atmosferiche, più frequenti qui che altrove, danno un raro e scarso prodotto.

Risulta da questo che l'unica risorsa della Maremma (nello stato attuale) consiste nel grano. Il ricavo dell'esportazione di quello superfluo al consumo dei suoi abitanti, deve supplire a tutto quanto occorre per i bisogni della vita.

Ma questo grano, unica ricchezza della Maremma, non è già il prodotto della industria di famiglie coloniche, che avendo con il padrone comune il buono ed il cattivo raccolto, pongono ogni cura e diligenza nel coltivare secondo i metodi migliori, e che in caso di mancanza di grano possono vivere, o mediante altre risorse procurate dai loro poderi, o anche con il prestare altrui, mediante una pecuniaria retribuzione, la giornaliera loro opera. Il povero maremmano è in situazione affatto da quella diversa.

Egli deve spendere continuamente dal primo momento che prepara la terra per la sementa, fino a quello che il fromento è trasportato ne' granai; che anzi, l'abbondanza delle castagne nella montagna, o delle biade altrove, diminuendo il numero di quelli che periodicamente si recano a lavorare in Maremma, aumenta il prezzo delle giornate loro, e non di rado le raddoppia, ed anche le triplica. Ne sia di prova,

che in oggi l'opera giornaliera non solo si sostiene al prezzo in cui era quando il grano vendevasi quaranta scudi il moggio, ma è anche sì rara a trovarsi, da porre in dubbio i proprietarj, se rinverranno o no il mezzo di far mietere i loro grani.

Passiamo ora ad osservare minutamente quali sieno un anno per l'altro le spese indispensabili per seminare un moggio di grano, e successivamente raccorlo.

Riporterò le somme coi scudi e bajocchi romani, essendo questa la moneta convenzionale di quasi tutta la Maremma.

Prima sterpatura	*Scudi*	2.	—	—
Colti, o maggesi in tre solchi	„	18.	—.	—
Rinquarto in agosto	„	7.	20.	—
Seconda sterpatura in settembre.	„	2.	50.	—
Portatura a verso e sementa	„	10.	80.	—
Ribattitura, portatura di semi, e sementarello	„	5.	50.	—
Ripulitura di fosse, e razzette	„	2.	50.	—
Terra nera o rincalzo	„	2.	60.	—
Mondarella, e sciorbatura.	„	4.	50.	—
Segatura, o mietitura	„	12.	—.	—
Portatura delle messi all'aja	„	2.	—.	—
Trebbiatura, compresovi cavalli, manuale, e mettisterte	„	13.	—.	—
Portatura al magazzino	„	2.	—.	—
Vagliatura e conciatura	„	1.	5.	—
	Scudi	85.	65.	—

Di più il proprietario è aggravato delle appresso spese non considerate: del corvajo, della fattura d'aja, delle spese d'attrazzi, di quelle di vitto gratuito ne' giorni di festa, di pioggia e di mancanza di vento per la spellatura del grano, della sgobbatura, e tant'altre impreviste.

Ora calcolando che il moggio seminato porti col raccolto un prodotto di moggia sette (punto superiore alla mediocrità,

e calcolato sopra un ventennio, e sopra le diverse qualità di terreni) abbiamo moggia . . . . . 7. —

Convien detrarre da queste:

Il moggio seminato	1.	2. —
Altro moggio per il terratico, ossia valore del terreno ove fu fatta la sementa	1.	
Il prodotto netto resta di moggia		5. —

Alle quali assegnando il prezzo, non già ora corrente che è inferiore, ma quello una volta legale di scudi dodici al moggio, vi ha un retratto in contanti di scudi sessanta, onde dalla uscita di scudi. . . . . „ 85. 65. —
levando la suddetta entrata . . . . . „ 60. —. —

Scudi 25. 65. —

Abbiamo un deficit di scudi venticinque e baiocchi sessantacinque per ogni moggio!!!

E valga questo per que' pochissimi maremmani che possano eseguire le sementa con il proprio denaro; ma per gli altri (e stanno questi in proporzione almeno di dieci a uno) devono fin dal novembre prendere dei denari a grave interesse, e giunti poi al maggio, sono ordinariamente dalla necessità costretti ad impegnare a vil prezzo il raccolto pendente, cosicchè per questi il discapito è assai maggiore di quello sopra dimostrato.

Scoraggiti perciò i proprietari hanno annualmente diminuite le loro semente, e molti, e molti dovranno abbandonarle affatto, alcuni per mancanza di denaro, ed altri per avere dovuto vendere perfino i bovi da lavoro, affine di pagare gl'inesorabili loro creditori, e in tale maniera que' terreni, che negli anni scorsi furono con molta spesa dicioccati e ridotti a coltivazione, torneranno in breve tempo nuovamente ad inselvatichirsi, e non rimarrà traccia de' vistosi capitali che ci vennero impiegati.

Coloro che conoscono la Maremma, la vasta sua estensione, le ottime sue terre, converranno facilmente meco, che coltivandole nel miglior modo, e specialmente applicandovi i perfezionamenti agricoli, prodotto di più sane teorie, e di

moderni esperimenti, la Toscana avrebbe in sè stessa tale raccolta di cereali, da liberarsi affatto da qualunque straniero tributo, potendo erogare in proprio vantaggio ed aumento le ragguardevoli somme che si spendono annualmente in grano forestiero, senza che un commercio di esportazione venga in modo veruno a compensarlo.

Che, se nel decorso anno 1823 furono acquistate per l'interno consumo sacca numero 308,784 di grano (come nella dotta sua memoria letta il dì 2 maggio p.° p.° in questo illustre consesso asserisce il chiarissimo sig. marchese Cosimo Ridolfi) ne viene di conseguenza che sortì dallo stato una somma di più di tre milioni di lire, e valutando il grano al prezzo medio di lire dieci il sacco.

Quantunque sia tale somma assai vistosa e di riguardo, pure dovrà necessariamente aumentarsi, poichè torno a ripeterlo, ed ho dati tali da poterlo asserire, la coltivazione diminuisce sensibilmente nella Maremma, e dovrà cessare affatto se non si presenta un nuovo ordine di cose.

Io provo un rammarico pari alla sorpresa nel vedere che gl' illustriss. filantropi Ridolfi e Capponi, i quali con ragioni evidenti, e terso e vibrato stile, sostennero diverse volte presso di voi, o virtuosi accademici, i vantaggi che risultarono alla Toscana dal momento che vi fu introdotto il libero commercio, mentre hanno dovuto convenire che la Maremma meriterebbe alcun particolare riguardo, non hanno poi degnato occuparsene.

Oh quanto sarebbero stati felici i maremmani se avessero avuto per patrocinatori della loro causa tali egregi soggetti . . . . Potessi almeno io, cui è dato in questo giorno l' onore d' intrattenervi, avere la sorte d' impegnare il loro zelo a vantaggio degli abitanti di questa estesa porzione della Toscana?

Dimostrati così quanto meglio potei i mali che aggravano la Maremma, ben comprendo che sarebbe pregio dell' opera l' indicare i mezzi più atti a rimediarvi con sicurezza e sollecitudine; ma persuaso che ciò verrà effettuato con maggior capacità ed intelligenza da altri di me più esperti nella politica economia, dò fine al presente mio discorso.

Memoria sul danno di una tassa sopra i grani esteri, letta alla seduta dell' Accademia dei Georgofili il dì 20 settembre p. p. dal COMMENDATOR LAPO DE' RICCI.

L' idea del giusto e dell' ingiusto fu la prima che abbandonò le umane menti, quando l'interesse particolare parlò. Questa verità, che siamo obbligati a confessare ogni qual volta nel silenzio delle passioni consultiamo l' animo nostro, era necessario, o valorosi accademici, che precedesse l' argomento che oggi imprendo a trattare, e che sembrando stare in opposizione coll'interesse di una classe ragguardevole di persone, troverà molti riottosi a convincersene. Assai di confidenza io prendo però, trattandolo in mezzo a voi, caldi sostenitori di qualunque libertà commerciale, e non fatti per esser sedotti dalla impressione di fallaci argomenti, figli di particolari interessi e di pensieri antifitantropici, che pur troppo serpeggiano e si insinuano negli animi di molti.

Voi, o signori, sotto l' egida di un governo tutelare sosteneste sempre contro gli attacchi del volgo, in momenti difficili di carestia, di malori, di guerra, la libertà dell'estrazione delle derrate e della loro circolazione, l' utilità, anzi la necessità della introduzione delle medesime; mostraste il danno che ne sarebbe venuto limitandone il prezzo, ed ora non vi sentirete commossi dalli stessi principii contro la mania di coloro, che sempre imbevuti di antiche barbare e fallaci opinioni, vorrebbero a loro capriccio alzare il prezzo delle derrate proibendone l' introduzione dall'estero, o aggravandole di diritti doganali da equivalere talvolta ad una affettiva proibizione, e così ravvicinarci allo stato di quella carestia dalla quale il cielo ci ha non a guari liberati!

Questo progetto, ripetuto per le bocche di molti, ed indicato come sollievo all' agricola industria, trova facilmente accoglienza ed appoggio; ma sarebbe a parer mio dannosissimo se fosse accettato, come intendo di mostrarvi colla presente memoria.

Non perdete di vista, o signori, ciò che scriveva uno dei più grandi fra i nostri colleghi, che dove la giustizia fu lesa, il diritto di proprietà restò vulnerato, nè vi potè esser più l' u-

tile generale. Seguendo questo principio, e tenendo per ancora tutelare di ogni civile associazione il diritto di proprietà, trovo impossibile l' aberrare, nè temo difficile dimostrarvelo, come cercherò fare nella prima parte di questo discorso. Che dall' aberrazione di questo principio non ne risenta utile lo stato facile sarà il provarlo, come mi propongo di fare nella seconda parte, riserbandomi nella terza di mostrarvi alcune verità di fatto conosciute nella nostra Toscana, che stanno a comprovare le opinioni che vi avrò esposte.

Fermo nel mio assunto, vi prego, o signori, di lasciare una volta quel linguaggio della scienza economica balbettante ancora, che si atteneva alle definizioni di paese agricola, manifatturiere, commerciante ec., attesochè queste definizioni non convengono ad alcun paese, ad alcuna incivilita società, dove gli uomini riuniti sotto leggi tutelari, devono avere dal sommo imperante eguale protezione in ogni genere d' industria. Restino dunque per sempre nell'oblio queste definizioni figlie della barbarie dei secoli rozzi, atte a servir di pretesto per inalzar una classe della società a danno dell' altra. Tutti siamo individui del medesimo stato, nè dobbiamo formare che una sola famiglia, i membri della quale devono aiutarsi vicendevolmente, e non angariarsi e danneggiarsi.

Quale ingiustizia dunque più forte, quale attentato più grave di quello di voler dirigere le forze fisiche e morali dell' uomo piuttosto ad un genere d' industria che ad un altro? Eppure ciò accade tutte le volte che si vuol privilegiare una classe di persone.

E perchè mai, e con qual giusto titolo si vorrebbe che la scultore, il manifattore di panni, di seta, di cappelli, quegli che consacra al servizio pubblico le proprie fatiche, dovesse pagare a maggior prezzo il primo genere di sostentamento, solo perchè il manifattore di grano (siaci permesso chiamarlo così) venda più caro quel genere che è il prodotto della di lui manifattura? Nè si opponga qui che il manifattore di grano non può stare in concorrenza col manifattore di lana, di seta, ec. perchè i secondi trovano un privilegio negli aggravi che posano sulle manifatture estere, giacchè l' addurre un inconveniente non è secondo il trito assioma

soluzione d'argomento. E poi, diciamolo con candore, ben da altri principii procedono i sistemi doganali, diretti piuttosto a render meno sensibile il tributo al contribuente, che lo confonde nel prezzo, di quello che all' incoraggimento della manifattura.

Ma tornando al nostro principio, prendiamo a considerare a qual serie d' ingiustizie noi faremmo la strada, a qual difficile esame sarebbe giornalmente forzato il legislatore, ed a quale incerto resultamento si condurrebbe, se attentando all'esercizio delle individuali industrie, volesse aumentare forzatamente il prezzo del grano, che a pubblico sollievo s' introduce nello stato! Quando! e per quanto tempo dovrebbe farsi la proibizione! Come dovrebb' egli determinare se è giusta o ingiusta, proporzionata o no ai bisogni della popolazione, alle circostanze della raccolta quella tassa, che si proporrebbe di stabilire pel supposto vantaggio dell' agricoltura! E continuando in questo proposito da chi dovrebbe egli ottenere questa tassa? Da chi attingere questo sollievo? Dai poprii sudditi per certo, giacchè la tassazione che si facesse nulla influirebbe sul commercio estero non influito, nè regolato dalle nostre leggi. E qui, ripetiamolo pure cento volte, nella civile società, davanti al supremo moderatore della repubblica, eguale protezione deve avere l' artefice, il coltivatore, il fabbricante, l' impiegato. Sfido poi chiunque è amico del giusto a rispondermi se essendo stata favorita una volta più specialmente certa determinata classe di persone, potrebbesi in diversa circostanza negare il medesimo favore ad un' altra! No per certo, che non si potrebbe negare al manifattore di lana, di seta, di cappelli che pagò una tassa a vantaggio dell'agricoltore, aumentandogli il prezzo del grano di lire tre il sacco (1) di riprendere le stesse tre lire, quando il grano fosse aumentato di prezzo.

(1) Ho preso per esempio la tassazione di lire tre il sacco perchè è quella comunemente indicata dai progettisti, ed è curioso osservare che nell'attual prezzo del grano la tassa aumenterebbe il valore di un quarto del prezzo, cioè aggraverebbe questo genere di prima necessità superiormente ad ogni altra manifattura sottoposta alle tariffe doganali. Ciò stia a provare come si calcoli giustamente in simili materie.

Nò, che non vi sarebbe giustizia, ove mancasse il legislatore di soccorrere attento a tutte le oscillazioni che fanno i prezzi dei grani. Sarebbe per certo necessario che egli avesse sempre nelle mani la bilancia per crescere, o diminuire, o togliere la tassa; e con quali dati potrebbe graduare siffatto termometro, che gli oppositori chiamano d' incoraggimento, e che io il chiamerei d' ingiustizie? Non credo che vi sarebbe alcuno assai abile per determinarlo con precisione, e per non cagionare continui danni.

Ed eccomi a ripeterlo con buona pace di coloro che sostennero la libertà fromentaria quando vendevano il grano quaranta lire il sacco, che i medesimi affronti al diritto di proprietà si fanno con diminuire il prezzo forzatamente quanto ad aumentarlo, giacchè l' ingiustizia è sempre la stessa, e dove è ingiustizia sanzionata da legge non può essere pubblico bene. Io non mi starò a diffondere con gli esempi parziali di queste ingiustizie ora mai ripetute per le bocche di molti, e rammentate da tutti i buoni scrittori. Solo parmi a proposito qui di avvertire, che alcuni seducenti amatori della liberta del commercio temono che questa non si trasformi in licenza, e così possa vulnerare i particolari interessi. Quest' opinione emessa con frasi brillanti nelle convervazioni, induce in errore molti, che abbandonano i sani principii per correre dietro alle ombre; ed infatti se chiara e distinta ci facciamo l'idea di licenza, vedremo per certo che nella piena libertà questa non può esistere.

Ed invero qual licenza può prendersi il libero speculatore per aumentare o abbassare il prezzo delle derrate, quando egli resta in concorrenza con tutti gli altri speculatori che sono egualmente liberi? Alle facoltà di chi arreca danno quel proprietario che lascia nel caso temuto senza sementa le proprie campagne, o quel commerciante che porta il grano dalle spiagge del Mar Nero o dall' Egitto su i nostri mercati, per fare ottenere al toscano consumatore il grano a una lira il sacco di meno? Di nessuno per certo, giacchè essi furono consigliati o dall' interesse o da un falso calcolo, e l' utile, e il danno ricade sopra di loro nell' un caso e nell' altro; onde ingiusto sarebbe che se ne mescolasse l' autorità governativa.

Ed infatti, come potrebbe esser giusta quella legge, quel regolamento che comandasse di continuare in tal luogo la sementa del grano, in altro di eseguire la piantazione delle viti, in un terzo la cultura dell' ulivo? Ebbene, se ciò non è giusto, come parmi che non abbia bisogno di dimostrazione, in aggravio dei proprietarii, come può dirsi giusto l' imporre una tassa sopra una parte della popolazione affinchè vi si determini? Lascio da parte questa nuova aggiunta di vessazioni doganali, quali a parer mio sarebbe miglior consiglio diminuire che accrescere. Ma non toccando a noi privati farci giudici e penetrare nei misteri della politica governativa, basti il dire che qualunque vincolo al commercio ha bisogno di nuovi regolamenti, di nuove vigilanze, di nuova spesa, e sempre con sproporzionata distribuzione, non essendo nella forza del legislatore di regolarla adequatamente.

Dimostrata l' ingiustizia della tassa, inopportuno sarebbe parlare dell' utilità, giacchè, lo ripeto, l' ingiusto non è utile, e perfino lo stesso individuo che alcuno utile ricavò dalla ingiustizia, bene spesso ne sentì la pena per il peso gravissimo ed insopportabile di quei rimorsi che l' ingiusto operare gli destò.

Ciò nonostante, per ridurre a maggiore evidenza quest' argomento, contentatevi che vi faccia osservare in primo luogo, che se il grano si vende in Toscana a minor prezzo che altrove, veruno sarà invitato a portarcelo, e se si vende a maggior prezzo, il nostro non anderà per certo in altra parte. Onde, per lo meno, dirimpetto al mercato generale dell' Europa, il regolamento e la tassa sono egualmente inutili. Ma noi, rispondono gli oppositori, dobbiamo pensare al proprio interesse aggravando di dazio il grano estero per impedirne l' ingresso, e vendere il nostro a maggior prezzo; e così gli agricoltori faranno più abbondanti semente, ed i proprietari dei terreni avranno maggiori entrate. Questo è il seducente argomento di pubblica utilità, che ripetuto più e più volte, e con diverse frasi insidiose, riesce più atto a trarre i creduli nell' errore.

Trascurando di parlare del ridicolo sforzo d' impedire gli effetti di una vicenda figlia dell' andamento e della forza

delle cose, e solo tenendo sempre per fermo che alla intiera popolazione deve aversi riguardo dal supremo imperante, io non giungo a comprendere quale utilità, quale aumento di ricchezza nazionale, qual massa maggiore di numerario possa apportare la progettata tassa, nè altro successo io ravviso, se non se un passaggio forzato di numerario da una tasca all'altra, sempre dannoso perchè imbarazzante il naturale corso, nè meno dannoso per il corpo morale, di quello che sarebbe per il fisico il togliere il sangue dalle vene per respingervelo con forzata circolazione attraverso lo stomaco.

Quale utile sarebbe il voler mantenere una manifattura perdente, al che forza governativa non basterebbe? E se bastasse, quale aggravio insopportabile per le altre classi di persone a carico delle quali dovesse questa sostenersi! Qualunque sia la manifattura, qualunque sia la produzione, se l'ottenerla costa più di quello che costerebbe nel libero mercato generale, perdita vi è, e sempre a carico di quello stato che fece la cattiva speculazione, nè si oppone a ciò che vi sia qualche classe, qualche individuo che ne ritragga vantaggio. Nel nostro caso dunque si venderebbe dai terrieri il grano tre o quattro lire il sacco di più, e il manifattore se ne rivarrebbe nel pagamento dell' opera propria.

E continuando nel nostro poposito, se le circostanze generali portassero che il grano estero pervenisse a noi al prezzo di una lira il sacco, e che per produrlo ci costasse nove, quale utilità ne ritrarremo ostinandoci in quella manifattura? Lasciamola pure, nè temiamo di morir di fame, giacchè simili cangiamenti non sono talmente precipitosi, da non dar tempo agli uomini lasciati nella loro libertà industriale di sistemarsi convenevolmente. Noi vedremmo in quel caso (e sia detto di volo, io nol temo troppo) noi vedremmo, io dico, succedere alla cultura del grano quella della vite nei poggi, quella dei prati nei piani, ambedue troppo trascurate; noi vedremmo vegetare l'ulivo, dove ora non crediamo che possa allignare, (2) come abbiamo veduto senza incoraggimento o prote-

(2) Le annate di carestia consigliarono la coltivazione delle patate, e questa fu estesa con rapidità ed intelligenza nei luoghi meno atti per ot-

zioni introdurre su i nostri campi nuove semente e nuovi foraggi, ed abbiamo veduto che quelle paglie che si trascuravano anche per i bestiami, sono nel momento presente uno dei più ricchi veicoli di danaro nella nostra Toscana. Noi vedremmo nascere delle nuove industrie, ed i capitali abbondantemente impiegati finquì nell' agricoltura, perchè l' interesse a ciò consigliava, si volgeranno alle manifatture, si formeranno delle fabbriche, delle quali manchiamo totalmente, ed in quelle s' impiegheranno i capitali e le braccia, senza timore che alcuno resti un istante privo di sostentamento, come non ne mancano gli svizzeri nelle loro montagne, e tutto sotto una sola condizione, che l' influenza governativa non si mescoli di proteggerla o di dirigerla. Si perdè la manifattura pei broccati d' oro per i quali era rinomata la nostra città, ed a questa perduta quante mai ne sono succedute, e con quanto maggior profitto! Non ci facciamo dunque illusione, e persuadiamoci che l' uomo lasciato libero nelle sue vedute industriali, trova il posto che gli conviene, nè può morir di fame, e che tanto meno corre questo rischio quando le granaglie abbondano che quando mancano, ciò che non mi pare piccolo ventaggio, anzi tale mi sembra che non deva eccitare a diminuirlo.

Passando più specialmente all'esame di questa tassa, e senza far motto del nuovo, ed inusitato inceppamento che verremmo ad imporci, osserviamo che se la tassa fosse piccola, essa non darebbe alcun soccorso all' agricoltore, poichè non servirebbe ad eccitarlo ad una maggior cultura; e se fosse grande, e tale che facesse rialzare il prezzo dei nostri grani sopra il livello degli altri paesi, farebbe scendere in Toscana il grano da tutti gli stati limitrofi, ed anche dai lontani, quando l' interesse il comandasse. E qui giova ripetere, che guardie, prigioni, galera e forca non hanno impedito giammai il passaggio del grano nel nostro stato da quelli vicini che sono vincolati. Ecco dunque che il benefizio di quell' incoraggimento che i progettisti preparavano per i nostri agricoltori, anderà tutto a vantaggio

tenerla; negli anni successivi l' interesse ne consigliò l' abbandono, o la trascuranza nella cultura: interrogandone i campagnoli si ha per sola risposta „ *Non ci fanno*; „ *Questi non son luoghi* „ e simili.

dei vicini. Ma concediamo un momento, che non avvengano gli accennati danni, e vedremo: primo, che se lo stato raccoglie grano superiormente al consumo, la tassa non influisce sul prezzo del nostro grano nell' estero; secondo, che se ne raccoglie quanto gli basta, non fa che togliere i danari da alcuni sudditi suoi per dargli agli altri; terzo, che se non ne raccoglie quanto gli basta, va ad imporsi un nuovo dazio nel tempo stesso che da per tutto si grida contro la gravezza delle imposizioni, altro soggetto fecondo di lamenti e di osservazioni, che qui non è luogo di riprodurre.

Io considero sempre l' agricoltura come l' arte primaria, l' arte più nobile, l' arte di più sicuro profitto, ma appunto perchè ella è alla portata di molti, ed il subietto della medesima non manca, si trova indipendente e senza bisogno di soccorso o di eccitamento; tanto più che la varietà dei prodotti potendo suggerire varietà d' industrie, ne rende facile l' esercizio. Sembra per altro ai progettisti che la tassa sul grano estero farebbe crescere qualche sacco di sementa. Prescindendo da questa sorte di direzione che io credo inutile e dannosa, saremo dipoi certi che produca quest' effetto? Io credo che questo allettativo non ecciterebbe alla speculazione, poichè lo speculatore vuol esser certo nella libertà delle sue speculazioni, nè esporsi alle vicende di una legge che da un momento all'altro potrebbe convenire di rivocare. La riproduzione delle terre, sottoposta ad un periodo annuale, offre difficilmente i mezzi per stabilire con utilità il limite del prezzo oltre il quale sia permessa l' introduzione del grano. Questo limite dipende da troppe circostanze, che è impossibile conoscere tutte, e giustamente calcolare.

Si lasci dunque libero e senza tassa d' incoraggimento il terriere, il manifattore, il commerciante, e gli vedremo tutti con giusta proporzione livellarsi, e la collisione dei reciproci interessi farà a loro trovare il giusto rapporto fra i prezzi delle derrate e quello della mano d' opera. Nè ministro nè legislatore alcuno potrà mai conseguire l' intento del livello desiderato senza lasciar libera la direzione delle particolari industrie, le quali riescono da per sè stesse a porsi in equilibrio fra loro.

Molto, sì molto potrei aggiungere su questo soggetto fecondo di osservazioni; ma il timore di stancare la vostra sofferenza mi obbliga a limitarmi ad accennarvi l'applicazione di questi principii alla nostra Toscana; felice paese dove il giovane principe saggio e benefico che ci governa, seguendo le tracce luminose del padre e dell'avo, permette ad ognuno di esternare le proprie opinioni.

Esaminando l'indole e l'andamento della toscana economia, prima d'inoltrarci nella questione sulla utilità della tassa, vediamo quale danno ci apporta la pretesa abbondanza delle granaglie, e se potrebbe esser utile il trasformarla in carestia, o ravvicinarvela almeno. E volesse il cielo che questa bestemmia antieconomica, impolitica, antisociale non si udisse ripetere per le bocche di molti. Del che sia scusa, se si vuole, l'incontentabilità dell'umana natura, o siamo piuttosto più veri e sinceri, e diciamo che l'interesse che tutti accieca ci fa trascorrere a tanto eccesso.

Giovi dunque prima il rammentare, che i più accurati scrittori di statistica toscana contavano in questo paese sopra tre anni di buona raccolta uno di carestia. Se le leggi frumentarie ci hanno liberato da questo flagello, non prendiamo a gabbo la verità ed il fatto, e non scordiamo il prezioso frutto dell'essere stati tolti via i regolamenti, i dazi, i privilegi, le protezioni. Caddero ben presto nella Maremma quelle case che la munificenza grande del principe aveva edificate, perchè l'interesse particolare ne consigliò l'abbandono. Osservazione non meno importante si è questa: che la Toscana non ha accresciuto il suo perimetro, e che sempre è sotto lo stesso cielo, sotto l'influsso delle stesse meteore, e che pochi anni d'abbondanza possono esser seguiti ben presto da altri di carestia.

Ma parlando più strettamente, vediamo a chi fa danno il basso prezzo delle derrate; ai manifattori, ed agli operanti? no certo; ai negozianti ed agl'impiegati? neppure; ebbene, queste classi devono aver protezione eguale delle altre, perchè vi hanno diritto. Forse sarà danno ai proprietarî dei torreni. Esaminiamo ciò nel particolare, e sotto i suoi diversi rapporti.

La massima parte della Toscana è coltivata a colonìa, cioè il prezzo dell'opera è pagato con quelle stesse derrate che si raccolgono, e la metà del raccolto è generalmente la moneta colla quale si paga la mano d'opera. Per questa metà dunque, sia il prezzo delle granaglie più alto, o più basso, non avrà per certo influenza alcuna, nè recherà variazione nella borsa del proprietario — Ma vi è di più.

La Toscana è in generale montuosa, o paludosa, e nell'uno e nell'altro caso la metà delle granaglie, che sono porzione del pagamento dell'opera del colono, non sono sufficienti a nutrirlo. In tali casi il proprietario è obbligato di soccorrerlo, e bene spesso senza speranza di restituzione (3). Non possono obliare i nostri proprietari le provviste dei grani fatte dall'estero con incredibile dispendio (4). I piccoli proprietari delle montagne e dei poggi, e non sono pochi in Toscana, non avendo di che vivere, portavano le loro braccia e la loro industria in Maremma, per trovarvi sussistenza e salvamento della vita, e spesso vi trovarono la morte (5).

I numeri magici dei nostri computisti fecero con brillanti dimostrazioni apparire aumenti di capitali; ma questi erano crediti con i propri lavoratori, valutazioni fatte a tavolino di dissodamenti male immaginati in terreni, che per l'indole loro doveano esser boschivi, e che un destro fattore, calcolando bene il proprio interesse e malmenando quello del proprietario, consigliò di ridurre a cultura. Dopo quelle dimostrazioni i danari non vennero in cassa, ma si continuò sulla fede

(3) È uso seguito da vari proprietari toscani di condonare alla loro morte il debito ai lavoratori a colonìa. Credo che ciò provenga dall'avere osservato che molte volte il debito che questi fanno col padrone non è che giusto pagamento dell'opera loro, non essendo la metà del raccolto adequata retribuzione delle fatiche che v'impiegano.

(4) L'introduzione delle granaglie dal porto di Livorno nel territorio riunito fu nell'anno 1820 di sacca 709, 443, ed oltre a questo i mercati del Borgo S. Lorenzo, del Ponte a Sieve, e Barberino di Mugello rigurgitavano dei grani portativi dal vicino e vincolato Stato pontificio.

(5) Scendono anche attualmente i montagnoli in Maremma, ma vi scendono meglio nutriti, più sani, e con meno timore dell'aria cattiva, e quindi riportano alle loro case qualche piccolo avanzo, che prima non gli era sufficiente per le spese di viaggio nel ritorno in montagna.

del fattore e del computista a far le medesime spese in famiglia, ad impiegare dei capitali in lavori che non fruttarono mai più del due o del tre per cento, e che in qualche luogo deteriorano il terreno stesso, cioè il capitale primitivo.

A questa falsa speculazione dee attribuirsi il danno dell'attuale sbilancio nell' economia di qualche famiglia, piuttostochè alla diminuzione del prezzo delle derrate.

Non sono dunque più classi di persone, non una intiera classe, ma pochi individui, che in alcune circostanze risentono danno per calcoli sbagliati, e che ora crederebbero trovare soccorso nel regolamento e nella tassa. Nuovi sogni e nuove fole sono questi progetti, che arrecano danno, come abbiamo dimostrato, alla più gran parte delle persone senza giovare veramente ad alcuno. Qual comodo dovrà perdere, qual diminuzione di piacere dovrà risentire quel proprietario che abbia solamente la pazienza di attendere quel tempo che occorre, e che io credo brevissimo, nel quale la mano d' opera si livelli con i prezzi delle derrate? Nè vi ha dubbio che ciò debba accadere ben presto, come lo abbiamo ogni giorno sott' occhio quando facciamo acquisti di panni, di tele, di manifatture che hanno due terzi meno di valore di quello che avevano una volta. Ma noi vorremmo comprare a buon mercato, e vendere a caro prezzo, ciò che sarebbe molto piacevole, ma impossibile ad ottenersi. Se noi osserviamo attentamente e senza prevenzione le cose nostre, noi vedremo che per l' ordine naturale quest' equilibrio va a stabilirsi. Diminuisce il proprietario le spese, ed il manifattore per non trovarsi senza sostentamento non può a meno di scemare il prezzo dell' opera propria, e ciò è già vistosamente fatto nelle manifatture di lusso, poichè l' ordine vuole che da quelle si cominci. Che se il muratore, il legnaiolo, il magnano non hanno diminuito finquì nei luoghi popolosi il prezzo dell' opera loro, ciò è derivato dalla maggiore agiatezza della quale godono gli abitatori della Toscana. L' aumento prodigioso e progressivo di popolazione, unico e certo termometro della pubblica prosperità, ha necessitato ad aumentare istantanea-

mente le fabbriche, ed a renderle più comode (6); ed a ciò si è aggiunto l'impulso imperioso dato dal particolare interesse che ha suggerito di fabbricar case, piuttosto che dissodar terreni. Quando in questa speculazione saranno esauriti quei capitali, che l'indole o l'andamento della medesima richiedevano, i capitali superflui, gli avanzi che si faranno, saranno impiegati in dissodamenti, in vigne, in oliveti, e senza timore che alcuno abbia sofferto danno, l'equilibrio si troverà ristabilito.

Nè ciò può esser diversamente. Vediamo ora dei nuovi resultamenti della economica situazione del proprietario. Le derrate per certo hanno diminuito di prezzo, ma questa diminuzione ha in contrapposto la maggior quantità del raccolto, il risparmio della spesa della mano d'opera, e di quelle sovvenzioni al colono, che come ho fatto osservare di sopra, il proprietario era obbligato negli anni di scarsità di fargli. Ma più forte compenso ha egli trovato nell'aumento del proprio capitale, per certo non minore di un quarto al di sopra di quanto poteva ritrarne nei tempi del caro prezzo. Non ha dunque il terriere diminuito la propria ricchezza, quando questa si misuri, come parmene un elemento, dalla maggior quantità di denaro che si ottiene in cambio del proprio capitale; no certo, perchè il prezzo dei terreni è per la circostanza, che molti trovano singolare, ed io riguardo naturalissima, notabilmente cresciuto (7). Non trovavano prima acquirente le belle e ricche tenute dei contorni delle principali città, ed ora potrebbe dirsi che non solo vicino alla capitale, ma perfino negli angoli più remoti dello stato, non si trova un palmo di terreno da comprare a prezzo vantantaggioso, che per il linguaggio volgare diremo al ragguaglio del cinque per cento. Ma

(6) Sono assicurato che l'ultima enumerazione semestrale degli abitanti di questo stato abbia fatto conoscere un aumento di 20 mila individui sopra quella del semestre antecedente.

(7) Il diminuito prezzo degli oggetti commerciabili rende stagnante il numerario, il quale abbondando per le altre speculazioni, è naturale che sia rivolto in acquisti di terreni. Ed è anche osservabile che gli attuali tempi di tranquillità, ed il bisogno di pochi capitali per il commercio, avendovi richiamato molti ne rende gli utili meschinissimi, ciò che fa preferire alle azzardose speculazioni l'impiego nei terreni.

qui alcuni zelanti del pubblico bene, o piuttosto del proprio interesse, tacendo o non rispondendo sulle circostanze dei fondi nei luoghi più popolosi della Toscana, vanno fantasticando su i danni che apporteranno alle manifatture i bassi prezzi, immaginandosi che ben presto mancheremo di lavori, e dopo aver pianto su i danni avvenire, piangono sulle disgrazie attuali della Maremma.

Le borgate ridenti e continuate che costeggiano le strade nostre postali; le case aumentate immensamente nelle pianure pistoiese e pratese, e nelle due vallate dell'Arno, e quasi per tutta Toscana; i nuovi campi ridotti a cultura nella campagna pisana e livornese perfino alla Cecina; le molte terre appoderate nella Maremma; l'agiatezza maggiore della popolazione; il lusso col quale ella vive, tutto sparisce davanti a questi zelanti filantropi che vanno cercando il meglio. Dicono precaria la manifattura dei cappelli di paglia, perduta quella della seta, rovinata l'agricoltura, desolato il commercio. Ed in qual paese parlano mai costoro? in quello dove a colpo d'occhio si vedono effetti del tutto diversi da quelli che essi vanno predicando (8).

Ma stiano da parte queste osservazioni, che a tutt'altro muovono che a lamento, e diamo un' occhiata a quella provincia che è il loro cavallo di battaglia, e che secondo essi ha bisogno di provvedimento o di soccorso, e vediamo se il progetto della indicata tassa potrebbe esserle utile.

Secondo le notizie avute da un intelligente proprietario, che unisce a molte cognizioni un sano criterio, e molto interessamento per il pubblico bene, la Maremma Senese ha perduto in quest'anno circa trecento moggia di sementa, perchè la sementa costando al proprietario maremmano dai centocin-

(8) Alcuni credono che l'aumento di popolazione, e la maggiore agiatezza della medesima, sia prodotto dagli avanzi fatti negli anni di carestia, e non dalla maggior facilità di guadagno negli anni di abbondanza. I seguaci di questa opinione cercando illudersi sull'assurdo di credere più utile la miseria che la ricchezza, sostengono che non vi sarà da vivere per la popolazione nascente, e sognano danni futuri, non essendo pienamente convinti dei presenti. Quanto a me, credo che aumentando popolazione, diminuirà la mano d'opera, ed aumenteranno i prodotti, e che nella pienissima libertà commerciale questo effetto non può mancare. Se sia danno, o no! il taccio.

que ai centodiciotto scudi il moggio, e vendendosi il grano nove scudi al moggio, se il prodotto non fosse delle dodici per staio, la perdita sarebbe sicura. Questo danno è gravissimo, ne convengo, ma valutiamolo approssimativamente per vedere se convenisse un provvedimento riparatore, oppure, come solevano fare i medici prudenti in un male irrimediabile, lasciare operare alla natura per non correre il richio di far peggio. Supponghiamo dunque che le trecento moggia potessero produrre dieci per uno, e così moggia tremila, che per ridurle a misura più conosciuta diremo sacca ventiquattromila, quale nell'attual prezzo di nove monete il moggio importa lire centottantamila. Supponghiamo ora colla tassa sul grano estero di aumentare l'attuale prezzo di lire tre il sacco; avremo allora per il maremmano un' entrata lorda di lire 252, 000; detragghiamo da questa la spesa sopra trecento moggia di sementa a scudi centocinque il moggio, infimo prezzo, avremo una spesa di lire 220, 500, cosicchè l'utile netto, o sia la valutazione della perdita è di lire 31, 500, danno vistoso certo, ma che ponendo in calcolo il valore del solo pascolo sopra una estensione di trecento moggia di sementa, cioè di circa dugentottantamila stiora fiorentine, diminuisce ancora; ed ecco che per sostenere una manifattura, che nel progettato sistema darebbe un guadagno di due o tremila scudi, togliendone ventimila e più dalle tasche di quei sudditi che si cibano di derrate estere, si dovrebbe mettere un inceppamento alla libertà commerciale, distruggere la pietra angolare del nostro edifizio economico, il quale fu modello ed esempio alle più civilizzate nazioni d'Europa, ed ha mostrato coll'esperimento di molti anni quanto utile e glorioso fosse che quel gran principe avo del nostro augusto regnante lo stabilisse, che il di lui impareggiabile genitore, di cui piangiamo recente la perdita, fermo lo conservasse; e quante speranze ne ispiri il giovane augusto che oggidì ci governa, mostrando volerlo sostenere.

Sarebbe poi stranissimo concetto che la Toscana, che diede il primo esempio di scemar le tasse, dovesse rinnuovarle la prima, e mentre l'Inghilterra, paese regolamentario

sopra ogni altro, ha dato il luminoso esempio di togliere ventitre millioni sterlini annui di tassa.

Seguiamo dunque l'esempio dei savi medici della scuola toscana, ed amiamo di preferire la medicina prudente ed osservatrice alla empirica, e lasciamo fare qualche cosa alla natura, che nell'ordine morale, anche più che nel fisico, non manca di sovvenire ai nostri bisogni.

Parmi avervi dimostrato che i danni attuali son pochi o nessuno; e quei pochi, non in una intiera classe, ma se dee concedersi, fra pochi individui, e non della parte più infelice della popolazione. Dirò di più, che questo danno, questo male che si va predicando, se pur vi è, è di così nuova origine, che non se ne conoscono gli effetti; onde imprudente sarebbe il prestarvi rimedio prima di aver ben conosciuto l'indole del male.

Noi vediamo per tutta Toscana paduli asciugati, nuove strade aperte, case inalzate, e quello che è più, accrescimento prodigioso e costante, anzi progressivo di popolazione, avvenimenti tutti che non abbiamo veduto quando ebbero le derrate alti prezzi, nè veder si possono giammai sotto l'influenza dei vincoli. Alla cultura dei grani nelle Maremme succederà, come principia ad accadere, quella più accurata dei pascoli, il maggior prodotto dei boschi; il sistema di colonìa più economico e più industriale, si avanzerà a poco a poco in quella insalubre provincia, come vediamo succedere tutto giorno nella Maremma Pisana. Vano è il timore che il grano della Pollonia e della Russia, quello dell'Egitto possa parificare i nostri grani in qualità ed in prezzo (9); e se lo fosse, li nostri terreni sotto un' industria libera ed animatrice, di nuovi, o finquì trascurati prodotti, sarebbero fecondi. E se non vi è da temere per i terreni, molto meno vi sarà da temere per i nostri capitali, che si volgeranno alle arti, alle manifattu-

(9) Nell' anno 1820 furono introdotte in Livorno sacca 530, 139 grano, e negli otto mesi decorsi, dal primo gennaio 1824 fino al 31 agosto, non sono entrate in quel porto che sacca 75, 105, porzione delle quali è grano delle nostre Maremme.

re, a quelle fabbriche delle quali tuttora manchiamo · ma sempre con quel passaggio mite e moderato che è l'effetto dell'andamento naturale, e non di una forza direttrice sempre incerta o pericolosa.

Colla libera industria otterremo il solo possibile rimedio a tutti i mali economici, non con i vincoli, non con le tasse, non con i regolamenti doganali (10); ed infine con aprire le porte ad ogni lecita speculazione non col chiuderle. Non sarebb'egli ridicolo il pensare, che noi abituati ai comodi ed agli effetti di una civilizzazione raffinata, trovassimo utile il racchiudersi in camera, e privarsi di quei comodi dei quali godiamo, ed impedire ogni commercio coll'estero, per il timore di diminuire una branca di manifattura?

Non si sogni fra noi tanta bestemmia; auguriamoci piuttosto un tempo in cui le istituzioni sociali permetteranno di poter mettere in pratica la più estesa e libera comunicazione fra tutti gli stati, fra tutte le società; e speriamo che un dì possa avvenire che il cosacco del Don, l'arabo dell'Egitto, il selvaggio del Canadà, liberi tutti nell'esportazione dei loro prodotti, e nella importazione degli esteri, facciano con noi europei, che bene spesso ed a torto ci vantiamo esser giunti al sommo della civilizzazione, un continuo e non impedito baratto di merci; e così formando una istessa famiglia, possiamo sovvenire ai nostri reciproci bisogni, ed anche alla soddisfazione dei nostri piaceri.

(10) I prezzi dei grani nel settembre prossimamente decorso, in Ancona, furono di paoli 38 a paoli 40 il rubbio, ed in Bologna da paoli 10 a paoli 12 la corba. Ebbene, quello stato è sottoposto a regolamento, ed il grano vale meno che presso di noi, prova evidente che il vincolo produce in generale effetti opposti a quelli desiderati.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XIII. *Ottobre* 1824.

SCIENZE NATURALI.

L' Accademia Reale delle scienze di Parigi, la quale fino dalla prima comparsa della raccolta periodica pubblicata sotto il nome di *Annali delle Scienze naturali*, aveva formato un'opinione favorevolissima di quest' intrapresa, ha incaricato il sig. *Geoffroy S. Hilaire* di farlene conoscere il piano, la composizione, ed i mezzi d' esecuzione. Ecco come egli si esprime nel suo rapporto.

„ Gli *Annali delle Scienze naturali* hanno cominciato coll'anno 1824. Ogni mese ne vien pubblicato un quaderno in ottavo di 8 fogli di stampa. Quattro quaderni compongono un volume di circa 500 pagine „.

„ L' opera è accompagnata da un atlante in 4., contenente da sei a otto tavole per distribuzione „.

„ Le materie che vi sono trattate son divise sotto i sette titoli seguenti; Fisiologia animale, Fisiologia vegetabile, Anatomia comparata, Zoologia, Botanica, Mineralogia, e Geologia. I fondatori ed i principali estensori di questa raccolta sono i sigg. *Audouin*, *Adolfo Brongniart*, e *Dumas* „.

„ Ciò che io mi era proposto di fare, e che aveva solo abbozzato, esiste sotto altra forma in una introduzione, nella quale gli autori ci riconducono a ciò che era la scienza quaranta anni addietro, per riportarci al suo stato attuale. Questi confronti ed i contrasti che ne risultano, formano un quadro animatissimo, per mezzo del quale gli autori hanno dato molta vivacità e grande risalto ai progressi considerabili degli ultimi anni „.

„ Per altro mentre si lasciano antiche direzioni, non si cammina ancora d' un passo bastantemente sicuro nelle nuove: e questa situazione transitoria delle cose, crea per li spiriti un bisogno prima non conosciuto, una necessità di cercare come illuminare le proprie ricerche colla luce che può riflettervi la cognizione delle altre parti della storia naturale. Se ogni ramo si stende di più, e produce un maggiore isolamento, un gusto in oggi assai vivo, un certo trasporto per le generalità, riconducono insieme verso di tutti. Bisognava dunque un' opera che presentasse in un quadro ristrettissimo il moto delle scoperte in tutte le branche, e gli *Annali delle scienze naturali* renderanno que-

sto servizio, anzi possono segnalarsi come già arrivati a renderlo „.

„ Di fatti questo nuovo giornale ha ricevuto un'accoglienza favorevolissima; è stata generalmente resa giustizia allo zelo degli autori: laboriosi, informati dei lavori più recenti, entrati anch' essi in nuove strade, indipendenti dagli uomini e dalle opinioni dominanti, si mostrano animati dalla sola brama di far bene, e di sodisfare agl'impegni presi col pubblico. Bisogna bene che sia questa l'opinione che se ne son fatta i naturalisti, giudicandone dalla premura della maggior parte di essi in arricchire la nuova raccolta colle loro produzioni, a divenirne in qualche modo collaboratori. Hanno testificata ai giovani autori questa buona volontà i sigg. AMICI, AUGUSTO DI SAINT-HILAIRE, BAILLY, BORY DE S. VINCENT, BOUÉ, ALESSANDRO BRONGNIART, CAMBRESSÉDES, CONSTANT PRÉVOST, DE CANDOLLE, DE CANDOLLE FILS, G. CUVIER, DEFRANCE, DESFONTAINES, DESHAIES, DESMAREST, DESNOYERS, LEONE DUFOUR, GAIMARD, GAY, DE HUMBOLDT, ADRIANO DE JUSSIEU, KUNTH, LATREILLE, OLLIVIER, QUOY, RICHARD, VAUTIER, EC. Anche il mio figlio ed io abbiamo somministrato alcuni articoli.

„ Un altro autore, tenutosi anonimo sotto l'indicazione della lettera N., ha arricchito gli *Annali* d'un articolo molto curioso. Questa circostanza m' impegna a riportarne il titolo: *Considerazioni filosofiche sopra la determinazione del sistema solido e del sistema nervoso degli animali articolati.* È questo uno dei pezzi più fortemente pensati della nuova raccolta, e che tende a rischiarare con idee tanto nuove quanto luminose una delle questioni più difficili dell' anatomia trascendente „.

„ Il numero e la varietà infinita dei soggetti m'impediscono d' entrare nella particolarità delle memorie: per altro io non posso passare sotto silenzio che le parti più commendabili dell' opera sono precisamente le memorie dei fondatori stessi dell' intrapresa, come li scritti dei sigg. PRÉVOST e DUMAS sulla generazione degl' insetti, e del sig. ADOLFO BRONGNIART sui generi *Cytinus* e *Nepenthes* „.

„ Le tavole o eseguite in litografia, o incise, perfettamente esatte, e d' una grande bellezza per ciò che concerne l'arte, una parte delle quali è dovuta ai talenti d' un giovane naturalista, SIG. GUERIN, accrescono notabilmente il merito dell' opera. Non vi è dubbio che l' Atlante in cui sono contenute non debba essere un giorno vivissimamente ricercato dagli amatori delle belle biblioteche; circostanza che dà agli *Annali delle scienze natu-*

rali un carattere affatto particolare. Perchè nel tempo stesso che la periodicità dei quaderni e l'universalità dei soggetti dei quali vi si fa o vi si farà menzione, serviranno a tenere informati i naturalisti di tutte le nuovità del momento, l'importanza dell'Atlante farà di più ricercare tutta l'opera, come si fa delle memorie classiche o accademiche „.

„ Io non ho da formare che un solo voto, cioè che lo zelo degli autori non si rallenti, e che un'intrapresa cominciata sotto auspizii così favorevoli possa esser proseguita nel modo stesso „.

„ Al palazzo dell'Istituto Reale di Francia li 22. Agosto 1824. „. GEOFFROY SAINT-HILAIRE.

Meteorologia.

Ci sembra particolarmente degna delle considerazioni dei fisici la grande varietà, e talvolta la singolarità degli effetti prodotti dalla scarica fulminea sui corpi animati o inanimati che ne sieno investiti. I due fatti seguenti ci sembrano presentarne opportuna occasione.

La mattina del dì 25. settembre ultimo a ore 7. 1/2 della mattina una nuvola tempestosa scaricò sulla casa del sig. Giuseppe Leblanc posta in Firenze in via dei Bardi, non un fulmine, ma più fulmini, o piuttosto (a giudicarne dagli effetti) un torrente di fluido elettrico, che sembra avere operato sopra una parte di essa casa colla sua massa, in certo modo espansa, e non ancora compendiata e ristretta in forma fulminea. Lo persuade specialmente lo scompaginamento d'un vasto tetto, del quale una gran parte degli embrici e tegoli furono fracassati, e scagliati anche a qualche distanza, effetto che nè uno nè più fulmini potevano produrre, mentre molte parti della casa, ove il fulmine o piuttosto i fulmini furon veduti guizzare, mostrano le traccie d'una parte della via da essi percorsa, traccie moltiplici, distanti fra loro, e non solo discontinue, ma talmente indipendenti, e prive di relazione o corrispondenza, da non potersi assolutamente riguardare come percorse da un fulmine stesso.

Fra i molti fenomeni singolari che accompagnarono questa scarica straordinaria, citeremo anche il seguente. In una cucina, che il fulmine traversò entrando per il camino ed uscendo per la finestra, o viceversa, era un servitore che stendeva in quel momento la mano a prendere un vaso pieno di caffè, destinato per la colazione della famiglia. Quest'uomo fu gettato per terra senza riportare altro danno che una bruciatura superficiale in

alcune parti del corpo strisciate dal fulmine, il quale traversando evidentemente il vaso del caffè, non versò, ma disperse, senza lasciarne traccia, il fluido onde era pieno. L' estremità del beccuccio destinato a versare il caffè, ed un globetto di legno terminato superiormente in punta, e che serve a sollevare il coperchio del vaso furono i punti per i quali rispettivamente il fulmine s' immerse ed emerse dal vaso, portando via dalla cima del beccuccio un piccolo coperchio d'ottone che ne cuopriva l'apertura, e che era attaccato ad una catenella pure d' ottone, ed accendendo l' indicato globetto di legno con fiamma vivace che la sig. Leblanc estinse, restando il globetto carbonizzato, come tuttora si osserva.

Nel dì 9. settembre ultimo sulla casa abitata da Giovanni Pallini e sua famiglia, lavoratori del podere denominato *il nicchio* nella tenuta del sig. conte Guido della Gherardesca in Maremma cadde un fulmine, che penetrato in una camera, ne strisciò le pareti, ed un' angolo ove era un fucile da caccia, a cui fece alcuni sfregi nel calcio ed in vicinanza del grilletto, senza cagionarne l'esplosione, sebbene fosse carico e colla polvere nel focone. Da questa camera discese presso a poco verticalmente, prima in una stanza inferiore ad uso di caciaia, facendo un forte strappo nella muraglia, quindi in una stalla sottoposta ove Giuseppe Pallini capraio mungeva le capre che Caterina sua moglie gli andava porgendo, seduto sopra un masso di pietra, che sporgeva un braccio e mezzo fuori del muro, e presso a cui ve n' è un' altro che sporge solo un mezzo braccio. Il fulmine percosse quest' ultimo alla distanza d' un solo braccio dal detto Giuseppe sedente sull' altro masso, lasciando nel primo un' impronta o cavità del diametro di due soldi di braccio.

Un gran fumo e fetore di zolfo, e le grida che uscivano dalla stalla, vi fecero prontamente discendere Bartolommeo Pallini fratello di Giuseppe che fu da lui trovato steso in terra tramortito con braccia e gambe aperte, come anche la di lui moglie compresa da spavento, e stesa in terra fra le capre spaventate ancor esse. Questa donna alzata da terra per opera di Bartolommeo, potè sostenersi e camminare, e si trovò senza lesione alcuna. All' opposto il capraio incapace di muoversi o di sostenersi, fu preso in collo dal fratello, e portato in casa, ove nello spogliarlo fu trovato offeso dal fulmine superficialmente nella natica destra, e bruciata e rotta la parte corrispondente dei calzoni. Il torpore che aveva invaso tutto il di lui corpo si

andò a poco a poco dissipando, e dopo tre ore circa cenò col resto della famiglia.

Allorchè apprestate le debite cure al fratello ed alla cognata, Bartolommeo scese di nuovo nella stalla, vi trovò morta la capra che Giuseppe mungeva nel momento in cui cadde il fulmine, e più altre cinque capre morte, e che non mostrarono altra lesione che qualche striscia di pelo abbronzato, e la carne di color rosso sanguigno.

Un altro fatto congenere, singolare anch' esso per le sue circostanze, è il seguente riferito nella gazzetta piemontese del giorno 7. ottobre corrente.

Un contadino del Comune di S. Martino di Belleville, chiamato Pietro Antonio Hudry, trovandosi in un prato colla falce e con alcuni altri strumenti rustici sulle spalle, fu colpito dal fulmine, e spogliato dei suoi abiti che furono dispersi. Una delle sue gambe fu affondata nel terreno fino al ginocchio, l'altra fino al malleolo; la falce fu trovata calcinata. Sebbene nell'atto quest' uomo restasse privo di moto ed asfisso, pure apprestatigli i soccorsi opportuni, ricuperò l' uso dei sensi, senza riportarne altro danno che alcune contusioni, e la perdita di un poco di sangue per le narici.

La sera del dì 4. luglio ultimo verso le ore 10 fu osservato a Monaco lo spettacolo molto raro d' un' iride lunare. La luna compariva in tutto il suo splendore in una parte ove il cielo era perfettamente sereno. Dal lato opposto una nube nera elevatasi sull'orizzonte versava una pioggia abbondante, sulla quale si disegnò un' iride perfetta. Questo bello spettacolo durò sei o sette minuti.

Il sig. *Wright* americano ha inventato da qualche anno un nuovo strumento, che recentemente alcuni giornali hanno descritto, ed a cui si attribuisce la proprietà d' indicare anticipatamente le variazioni del tempo. Ecco la struttura di questo strumento.

In un tubo di vetro largo internamente 8 linee, lungo 10 pollici, s' introducono 2 once di spirito di vino con due dramme di nitro puro, ed una mezza dramma di cloruro d' ammoniaca, ambedue in polvere, cuoprendolo in seguito con una leggiera pelle traforata di piccoli fori.

Si afferma che, mantenendosi bello il tempo, le materie sa-

line restano in fondo al liquido, il quale conserva la sua limpidità; che disponendosi alla pioggia, alcune particelle saline salgono e scendono nel liquido, il quale s' intorbida leggermente; che sovrastando poi una tempesta o forte colpo di vento", tutta la massa concreta si solleva dal fondo, traversa il liquido cagionandovi un moto quasi di fermentazione, e si solleva fino alla superficie, ove forma una crosta. Si pretende che questi fenomeni appariscano più di 24 ore avanti la tempesta, e che indichino per fino la parte dell' orizzonte ond' essa muoverà, e che è quella opposta alla parete del vetro su cui vanno ad applicarsi le particelle solide.

Ci cadde in mano qualche tempo fa uno di tali strumenti che non ci parve godere delle proprietà attribuitegli. La parte superiore del tubo rimanendo impegnata in una ghiera d'ottone, l'avevamo supposta esattamente chiusa, nè avevamo imaginato che vi avesse accesso l'aria atmosferica per i fori della pelle, che non potrebbero avere altro oggetto, e che fanno supporre in qualche parte della ghiera un' accesso permeabile all' aria. Nel nostro primo concetto non ci pareva che lo strumento potesse sentire altre variazioni meteorologiche che quelle della temperatura. Poco più ci lascia presumere l'acceso dell'aria, il quale altronde deve determinare comunque lenta l' evaporazione dello spirito di vino. Un dilettante che ha costruito un tale strumento ha osservato accadere di fatto quest'evaporazione, ne è stato più fortunato di noi quanto all' ottenerne i risultati annunziati.

I sigg. *Graham* e cap. *Beaufoy* inglesi, molto istruiti delle cose fisiche, eseguirono ad Islington vicino a Londra nel dì 24 giugno ultimo un' ascensione aereostatica, che aveva per scopo alcune osservazioni meteorologiche.

La loro massima elevazione fu di circa 2 miglia inglesi, il loro soggiorno in aria di ore 1 min. 3. Le osservazioni loro non ci hanno procurato veruna nuova cognizione. Le temperature da essi incontrate alle varie altezze furono sempre in ragione inversa di queste, o gradatamente più basse nelle maggiori elevazioni. Al momento della partenza, a ore 6. min. 5. pomeridiane, la temperatura alla superficie della terra era di 14 $4/9$ R., a ore 6. min. 40 all' altezza di 10171 piedi era di o R. I viaggiatori trovarono, contro la loro aspettazione, che l' aria era di mano in mano più secca a misura che si sollevavano nell' atmosfera, cosicchè l' igrometro alla massima loro elevazione segnava 14 gradi verso il secco più che nel piano da cui partirono.

A ore 7 min. 8 essi toccarono terra nella parrocchia di Tonbridge a 22 miglia da Londra, senza aver provato alcun sinistro accidente. Dopo la discesa, il cap. Beaufoy avendo avuto occasione di soffiarsi il naso, sentì nelle orecchie un fragore come d' un colpo di pistola, sensazione che tornò a provare qualunque volta nel corso di quella sera ripetè l' atto stesso.

Il sig. prof. *Pictet* di Ginevra, il quale due anni fa descrisse in una sua memoria le ghiacciaie naturali che si trovano nel Giura e nelle Alpi, la temperatura delle quali è singolarmente fredda in estate, formandovisi il ghiaccio in quella stagione, ha ora fatto conoscere altre simili cavità esistenti a Hergishwil nel cantone d' Underwald presso la riva del lago di Lucerna, e da lui recentemente visitate.

Queste cavità sono all' altezza di 104 piedi sopra il livello del lago, non sono naturali, ma scavate artificialmente in un monte, che s' inalza quasi verticalmente, e che è formato di strati quasi verticali fino ad un' altezza molto grande, ove la loro posizione diviene presso a poco orizzontale.

La forma delle cave è presso a poco quadrata, di circa 10 piedi di lato; le pareti ne sono rivestite di muri a secco.

Il sig. *Pictet* entrandovi il dì 22 di luglio, e mentre la temperatura esterna era di 13,5 R, trovò l' interna di 2,5. Una delle cavità conteneva una quantità di neve che il proprietario vi aveva depositata nell' inverno per vendersi nell' estate, e che non dava alcun indizio di fusione. In un' altra erano alquanti vasi di latte, che vi si conserva inalterato per più giorni.

Non avendo potuto riconoscere alcuna sensibile corrente d' aria che, arrivando nell' interno delle cavità per gl' interstizi delle pietre dei muri a secco che ne formano le pareti, potesse servire a spiegare in qualche modo la freschezza interna di tali cavità, il sig. *Pictet* inclina ad attribuirla ad un' evaporazione copiosa e costante, determinata o favorita dalla disposizione verticale degli strati che compongono la montagna.

Fisica e Chimica

Il sig. *Gibson* ha intrapreso delle ricerche curiose sul color rosso che s' insinua nelle ossa degli animali allorchè si mescola della robbia ai loro alimenti. Ha osservato che nei piccioni giovani basta un sol giorno per far prendere alle loro ossa un color di rosa, e tre giorni per prendere un color scarlatto in-

tenso, mentre ne bisognano 15 in animali adulti perchè si manifesti quel primo colore più leggero. Ha pure osservato che le ossa più lontane dal cuore tardano più ad acquistare il colore. L'estratto di campeggio comunica alle ossa un color di porpora, che è riportato nella circolazione, se si cessi d'amministrare la materia colorante, lo che è contrario all'asserzione di Duhamel, secondo il quale le ossa si colorano in strati alterni e concentrici, amministrando la robbia una settimana sì ed una nò.

Il dot. *Iohn* ha scoperto nel polline una sostanza che le sue proprietà pongono, secondo esso, in mezzo al glutine ed all'albumina, ed a cui egli ha dato il nome di pollinina. Essa è gialla, insipida, inodora, insolubile nell'acqua, nell'alcool, nell'etere, nel grasso, negli olii volatili, e nel petroleo; brucia con fiamma; esposta all'aria acquista prontamente l'odore ed il gusto del formaggio; poco dopo si putrefà, sprigionandosene ammoniaca.

Il sig. *Pelletier* ha dato il nome di *Strichno-cromina* ad una materia bruna rossa, che prende un bel color verde per l'azione dell'acido nitrico, e che egli ha trovata nella corteccia della *falsa angustura*, e della *pseudochina*. Sembra che questa particolar sostanza sia propria delle diverse piante comprese nella famiglia delle *strichnos*.

Il sig. *Teodoro de Saussure* ha fatto conoscere sotto il nome d'*amidina* una sostanza che l'amido, trattato prima coll'acqua fredda, lascia poi disciogliere dall'acqua bollente, la quale la ritiene in soluzione anche dopo il raffreddamento e la filtrazione. Egli la reputa una particolar modificazione dell'amido, nè crede meritar veramente un nome particolare „ perchè, dic'egli, non devesi sopraccaricare la scienza di nuovi nomi per le infinite modificazioni che può presentare qualunque sostanza vegetabile o animale, a causa d'una leggiera alterazione. „

È stato riconosciuto che la sostanza ritrovata recentemente nelle radici di *Dalhia* e di *Topinambouc*, e creduta particolare, è la stessa cosa che quella trovata già nell'enula campana, *Inula helenium*, e chiamata *inulina*.

Il sig. *Vauquelin* ha dato il nome di *Colocintina* al principio attivo della colloquintida, che egli è giunto a separare da-

gli altri materiali ai quali si trova associato in quel vegetabile.

Il sig. dot. *Magendie* ha introdotto in medicina l'uso del cianuro di potassio e del cianuro di zinco, come preparazioni di cui si debbano meno temere gli effetti che dell'acido idrocianico o prussico.

Geologia.

Sebbene le Alpi germaniche sieno state e studiate e descritte da sommi geologi, pure alcuni fatti e riflessioni erano loro sfuggite, ed il benemerito sig. *Bouè*, pubblicando una memoria sopra i terreni secondari del lato settentrionale delle suddette Alpi, ha in parte supplito a questo difetto. La parte centrale di queste Alpi è costituita da grandi gruppi di roccie schistose cristalline, più o meno evidentemente intermediarie, e le roccie schistose di transizione ed i grauvacchi alternano colle roccie calcarie a strati compatti, o sublamellari. Essi racchiudono dei depositi metalliferi, con masse di agglomerati assai grossolani, che sembrano corrispondere al gres antico; e su questi depositi è collocato il primo calcario secondario che lungo le Alpi forma una fila di montagne assai elevate, le cime delle quali si elevano a 7 e 9000 piedi sul livello del mare, il qual calcario, per la sua analogia allo *zechstein* dei Tedeschi ed al *calcario magnesio* degl'Inglesi, non potea confondersi, come lo ha fatto il sig. *Mohs* col calcario di transizione recente, nè con quello di transizione antica. Le masse estranee che si trovano nel primo calcario secondario delle Alpi si riducono ad alcune colonne porfiriche, che vi compariscono in un modo assai problematico. I depositi metalliferi delle masse più inferiori consistono in minerali di piombo o più raramente di zinco. Questa formazione è succeduta dal *gres variegato*, alla qual roccia però sono stati assegnati dagli altri geologi diversi nomi, secondo che l'hanno creduta appartenere all'una o all'altra formazione; ma poichè essa è, come il *gres variegato* di Germania, composta di grani di quarzo compresi in un cemento argilloso e marnoso per lo più grigiastro, e che rassomiglia alla base dei grauvacchi, ed ha altri caratteri consimili ad essa, oltre quelli che trarre si possono dalla geologia, non vi dev'esser dubbio sulla di lui formazione e denominazione.

Le marne alternano col gres, e contengono il gesso ed il

sal comune: il primo vi forma dei piccoli filoni o anco ammassi irregolarissimi più o meno considerabili, che contengono qualche frammento del primo calcario secondario, e raramente del ferro oligisto; l'altro è compatto, raramente fibroso. È degno, di osservazione che il più gran deposito di gesso, di sale ed anco di zolfo appunto si trovi nelle masse depostesi dopo la cessazione delle irruzioni ignee secondarie antiche. In questa classe di depositi i calcarj sono compatti che passano alle marne, e tutte queste differenti masse alternano col gres variegato delle Alpi. A questo e non al grauvacche il sig. *Boué* riferisce le nostre pietre serene, e l'alternarsi il gesso al calcario e con esso, come pure colla marna ne è una pruova. In quanto al gesso, oltre il trovarsene piccoli e tenui filoni costantemente nei terreni del nostro bacino fino a tutta la Golfolina e nel Volterrano, qui il gesso vi prende una maggiore preponderanza, poichè vi alterna in grossi strati, come può vedersi per la via antica di Volterra dalla parte del Castagno. Egli è però vero che il tessuto della nostra pietra serena, non tanto ordinaria, ma quella soprattutto che dicesi della cava delle colonne, e quella turchina recentemente scoperta dalla parte delle *Salaiuole* e che s' incomincia a mettere in opera nelle fabbriche dei particolari, è ben differente da quello del gres variegato, e molto più consimile a quello dei grauvacchi. Il secondo calcario secondario ricuopre il gres variegato in moltissimi luoghi. Esso è regolarmente stratificato, compatto, contiene selci cornee o piromache ed abbonda di petrificazioni, e dietro questi dati il sig. *Bouè* non crede doverlo confondere col calcario giurassico, come ha fatto il sig. *Buckland*, ma riferirlo al calcario conchilifero, *muschalkalk*, lo che egli dimostra con un abbondante apparato di pruove.

Di tutte le formazioni posteriori al calcario conchilifero non si trova quasi nelle alpi tedesche se non il gres verde e la creta calcaria, ed al più nell' Austria e nella Stiria quell' arenaria che hanno chiamata *quadersandstein* ed il *lias*. Il gres verde, la creta calcaria cloritifera, e la creta marnosa sono state descritte dai sigg. *Uttinger* e *Lupin*. Le marne vi abbondano di fossili.

Lo stesso sig. *Boué* ha pubblicato una estesa memoria geologica riguardo al Sud-ovest della Francia, con osservazioni comparative del Nord dello stesso regno, ed in particolare delle rive del Reno.

Nella comunità di Saurier, dipartimento del Puy-de-Dôme

è stata rintracciata un'antica miniera di rame arseniato argentifero, di rame piritoso, e di piombo sulfurato o galena, la quale sembra contenere sette once d'argento per quintale. Le speranze che si sono concepite riguardo a questa miniera hanno indotto il governo a far ventilare e sgombrare la già formata galleria, ad oggetto di meglio esaminare questa miniera per ogni riguardo sì di comodità di escavazione, che di prodotto del minerale.

Il Sig. *Gio. Finch* osservando quello spazio di terreno che da Long-Island, verso la N. York si estende fino al golfo del Messico, lo ha riconosciuto di formazione terziaria, analoga al terreno de'contorni di Parigi, e composto, 1. di un'arena ferruginosa ch'egli colloca fralla creta calcaria e l'oolito, sicchè essa corrisponderebbe all'arena ferruginea (iron sand) degl'inglesi. 2. Di un' *argilla plastica*, la quale costituisce la parte più estesa di questo terreno, e che contiene lignite ed ambra, sicchè può riguardarsi analogo all'argilla plastica de' contorni di Parigi e del Baltico. 3. Di un *calcario silicoso*, contemporaneo al calcario grossolano, ripieno di cavità incrostate di silice, e contenente alcune specie di maltre, di telline, di melanie e di turritelle. 4. Di *argilla analoga a quella di Londra*, che si trova in uno strato sulle sponde del fiume St. James, e che a Richemaid contiene denti di squalo ed ossa fossili, oltre vari fossili analoghi a quelli che s' incontrano nell' argilla di Londra. 5. Di un *calcario* che il sig. *Finch* chiama *con ostriche*, perchè non potendosi ben determinare la relazione di questa roccia colle altre formazioni terziarie, egli ha dovuto darle un nome particolare tratto dalla sua composizione. Questa formazione, che si stende più di 600 miglia di lunghezza, sopra 100 di larghezza, e che si può riguardare come avente 300 piedi di grossezza, contiene per la massima parte certe ostriche lunghe da un piede a 15 pollici, e costituendo una nuova specie, il sig *Finch* la denomina ostrica gigantissima. La Virginia poi è ricoperta da una formazione marina superiore di arena silicea disgregata, mobile, e che va estendendosi ed alzandosi or qua or là nei diversi luoghi, a seconda degli impulsi de' venti e delle pioggie, come la rena dei nostri tomboli. L' ultima formazione di questa regione si è il *terreno diluviale*, che in qualche luogo ricuopre gli strati regolari predetti, e che è stato trasportato.

I terreni di nuovo calcario secondario e di marna che sono alla pendice settentrionale delle montagne antiche della Marke della Vestfalia fino ai Paesi Bassi, dal sig. *Buff* sono stati riportati alla formazione della creta calcaria. Essi sono bianchi can-

didi, gli uni però formati di un calcario compatto, gli altri di una marna calcaria poco solida, ed in alcuni strati vedesi uscirne in varii punti la clorite verde. Lo strato più inferiore si è un conglomerato di ghiaia di quarzo, di diaspro schistoide cloritico con ghiaia di ferro argilloso. Contiene meno petrificazioni che il calcario conchilifero, e tutto questo terreno riposa sul gres a carbon fossile, sul gres rosso, sul calcario secondario antico, sul gres varicolore, ed il calcario conchilifero, e su quell'arenaria che hanno chiamata oltre i monti *quadersandstein*. Tutto ciò stabilisce una grande analogia di questo terreno colle parti inferiori de' terreni cretosi calcarii di que' paesi, e fa credere al sig. *Buff* che la formazione cretosa abbia altra volta ripieno tutto il bacino situato nelle montagne di Svezia da una parte e quelle della Francia settentrionale, che la continuità di questa formazione è stata interrotta dipoi, o per la gran causa la quale ha scavato il bacino del mare del Nord e del Baltico, o sivvero per cause locali di destruzione, e che il terreno ch'egli ha preso in esame sia uno dei resti di questo vasto deposito. Lo stesso sig. *Buff*, all' occasione di ricercare a qual terreno appartengano le sorgenti salate dalla Vestfalia, emette l' opinione che i terreni terziarii del bacino di Parigi sieno le parti superiori della formazione cretosa, la quale opinione differisce moltissimo da quella adottata dai geologi di Francia.

Mr. *Alauquer* ha pubblicato un colpo d' occhio sull' agricoltura e sulla geologia del dipartimento dell' Alta Loira e dei paesi limitrofi, ed una statistica geologica e minerale del circondario di Confolens è stata pur data alla luce. Il sig. *Granier* ha data una descrizione geologica sui terreni del basso Bolognese, e particolarmente sui calcarii compatti o granulari che vi esistono.

Mineralogia.

Sulle rive del lago superiore è stata trovata una miniera di malachita che ha circa 6 piedi di grossezza. — A Stroling nel Massachusett è stato scoperto lo spodumene o trifano, al settentrione del lago Ontario è stata trovata la petalite, a Somerville nella Nuova Yersey è stato trovato un nuovo minerale di rame, che il sig *Bowen* ha trovato essere un bisilicato di rame con acqua. Il sig. *Seybert* ha analizzato comparativamente il cimofano di Haddam e del Brasile, e gli ha trovati sostanzialmente composti degli stessi principii, nonostante qualche leggera differenza.

In Sicilia, vicino a Leonforte nell'ex-feudo di Nissoria, ap-

partenente al Principe di Paternò, è stato trovato in abbondanza un bitume, che in seguito dell'analisi fattane dai chimici Sigg. Fratelli *Chiarelli*, è stato riconosciuto analogo all'asfalto, o bitume giudaico, ed atto a servire a tutti gli usi nei quali quello è impiegato.

Il Sig. *Olivier* d'Angers ha scoperto nelle miniere di carbon fossile di Montrelais quella sostanza singolare che è stata distinta col nome di *caoutchouc minerale*, o bitume elastico, e che non era stata trovata fin qui che in Inghilterra.

Botanica e Agricoltura.

La società Imperiale d'economia rurale di Mosca ha istituito in vicinanza di quella Capitale una *tenuta sperimentale* ed una scuola d' agricoltura, ove si ha principalmente in mira la coltura delle piante più utili, anche nuove e prima non coltivate, il miglioramento dei metodi di coltura, allontanandosi il meno possibile dai già praticati in Russia, il perfezionamento degli strumenti agrarii, senza troppo scostarsi dai già usati, e senza renderli troppo dispendiosi, lo stabilimento di quelle rotazioni che l' esperienze comparative dimostrino più convenienti, l' indagine dei mezzi conducenti a bene educare i bestiami, a migliorarne le razze, ed a ricavarne il maggior profitto, lo stabilimento d' un semenzaio d' alberi forestieri per naturalizzarne delle nuove specie da importarsi specialmente dalla Siberia e dall' America settentrionale, ed in fine l'esibire ai proprietarii i modelli degli edifizi rurali più comodi, più economici, e più adattati alle faccende campestri.

A quest'oggetto la società ha preso in affitto un vasto terreno, ove, disseccate prima le parti più basse ed umide, si è cominciato a seminare nei luoghi adattati, ed a fabricare i necessarii edifizi.

Qualunque proprietario voglia introdurre nei suoi possessi i metodi o gli strumenti usati nella tenuta sperimentale, può inviarvi un alunno, che è ricevuto gratuitamente, e mantenuto a spese della società suddetta. Gli alunni devono restare alla tenuta sperimentale per due anni, onde apprendervi l'intero corso dei lavori.

La scuola d' agricoltura, ove sono adottati i sistemi riconosciuti utili nella tenuta sperimentale, ha per oggetto di dare alla Russia dei coltivatori capaci di dirigere e d'eseguire essi mede-

simi tutte le faccende campestri, di formare abili agenti di campagna atti a migliorar l' agricoltura, e diffondere le buone pratiche.

Ecco l' istruzione che vi si porgerà in cinque anni successivi.

Anno 1. Catechismo; grammatica russa e calligrafia; aritmetica; principii di disegno per disporre gli allievi a far le piante dei terreni.

Anno 2. Elementi di geografia; statistica della Russia, che contemplerà i prodotti agrarii di ciascuna provincia, i principali sfoghi di essi ed i mezzi di trasportarli, i principali stabilimenti di manifatture, fabbriche ec; elementi di geometria; nozioni generali di meccanica, per l' intelligenza delle macchine e strumenti.

Anno 3. Nozioni generali di chimica agraria; agronomia, che abbraccia lo studio delle parti costituenti i terreni, quello dei principii che favoriscono o contrariano la vegetazione, quello delle cause di fertilità o sterilità del terreno, e dei mezzi di corregger le ultime; la classazione dei terreni secondo la varia loro costituzione; l' analisi per riconoscer questa; la stima dei terreni; la loro misurazione e formazione delle mappe; l' architettura rurale.

Anno 4. Botanica rurale (vi sarà un giardino per uso della scuola); elementi di fisiologia vegetabile; agricoltura propriamente detta, o riunione di tutte le nozioni relative alla coltura dei terreni; la coltura dei campi, dei giardini, e dei boschi; l' indicazione dei terreni sui quali riescono a preferenza le diverse specie d' alberi; l' economia delle foreste.

Anno 5. Studio risguardante il modo di moltiplicare ed educare col maggior vantaggio gli animali domestici, e di migliorarne le razze; veterinaria; economia domestica; la contabilità, o il modo di tenere i libri di scrittura.

Agli studii teorici della scuola d' agricoltura gli alunni accoppieranno gli studii pratici, assistendo alle operazioni che si fanno nella tenuta sperimentale. Si pagano 500 franchi per il primo anno; 400 per ciascuno dei successivi.

Il giornale della società farà conoscere i lavori della scuola d' agricoltura, ed i risultati degli esperimenti della tenuta.

Vien raccomandato come un alimento molto ricercato da ogni specie di bestiami la *Vicia biennis* [*Lin.* Questa pianta dà un prodotto abbondante e precoce, e può amministrarsi fino dalla

primavera. Si semina in estate fino alla fine dell' autunno, e si può usare tanto verde quanto secca. Sembra atta a migliorare le praterie aride e disseccate. Fiorisce in luglio, agosto, e settembre; è originaria della Siberia, però può sopportare i freddi più rigidi.

È anche lodata per l' uso stesso l'*Alchemilla vulgaris* Lin; specialmente per i terreni umidi e soggetti ad inondazioni, dalle quali non risente danno. È molto stimata in Svizzera; i bestiami se ne cibano volentieri, e le vacche alimentate con essa danno un buon latte, con cui si preparano formaggi eccellenti.

Si cita all' opposto una pianta velenosa, la quale mangiata dalle vacche, senza fare ad esse alcun danno, comunica qualità così nocive al latte da esse prodotto, che le persone le quali ne bevono provano nausee, vomito, vertigini, visione confusa, e febbre con esacerbazioni irregolari. Finalmente questi mali terminano o colla paralisi e col coma, o anche colla morte, che sopravviene dopo sei o sette giorni. Anche le carni delle vacche nutrite di tal'erba fanno gran danno ai cani ed ai gatti che se ne cibino. Questa pianta, che non è stata descritta, si trova nello stato di Ténessée nell'America settentrionale, ed anche nello stato dell' Ohio, secondochè riferiscono i dottori Gall ed Aso Coleman.

Ecco un mezzo di ringiovanire e render produttivi i vecchi alberi da frutti. Un proprietario inglese aveva nel suo giardino alquanti vecchi meli, che non producevano più frutti. Nell' inverno egli prese della calce viva, e stemperatala in acqua, stese con un pennello uno strato di essa sopra tutti quei vecchi alberi. Ne risultò la distruzione totale di tutti i muschi ed insetti, cadde la vecchia scorza cui ne successe una nuova, cosicchè questi alberi, alcuni dei quali hanno più di 20 anni, ripresero aspetto di vigore e di gioventù.

Il sig. *Davies* di Solugh ha resi noti i risultati d' un suo tentativo per affrettare e completare la maturazione dei frutti prodotti da alberi tenuti a spalliera. Egli fece tinger di nero la metà di quella parte d' un muro a cui era appoggiato un tessuto reticolato di legno, sul quale erano distesi dei rami di vite, lasciando bianco il rimanente. Le uve della prima metà, corrispondente al muro tinto diventarono assai più grosse e più ma-

ture che quelle della seconda, e si trovarono del peso di libbre 10, mentre quelle dell'altra metà non oltrepassarono libbre 7 1/2. Anche i rami della prima parte erano più vigorosi, e più vestiti di foglie.

L'analisi delle principali fra le sostanze vegetabili, che si amministrano agli animali per loro alimento, ha dimostrato contenere esse respettivamente le seguenti proporzioni di materia nutriente, preso per termine di confronto il fieno comune secco.

Per produrre l'effetto nutriente di 100 libbre di fieno comune secco si richiedono

	verde	secco
Erba medica	lib. 450	lib. 90
Lupinella	„ 450	„ 90
Trifoglio	„ 450	„ 90
Piselli	„ 450	„ 90
Veccie	„ 450	„ 90
Spergola	„ 450	„ 90
Patate	„ 200	
Cavol rapa	„ 350	
Carote	„ 266	
Barbebietole	„ 460	
Rape	„ 525	

Ovvero esistono in

Libbre 100 di fieno parti nutrienti			lib. 50
medica, trifoglio, lupinella, spergola, piselli, veccie	secche		„ 54 1/2
patate			„ 25
cavol rapa, carote	verdi		„ 12
barbietole, rape	verdi		„ 10

I due balsami del Perù e del Tolù sono stati fin quì riguardati come produzioni di due piante di diverso genere, una delle quali detta *Myroxilum peruiferum*, l'altra *Toluifera balsamum*. Il

sig. Richard, appoggiandosi ad argomenti validi, e soprattutto alle relazioni del celebre sig. De Humboldt, ha provato che il genere *Toluifera* non esiste, e che la pianta che produce il balsamo del Tolù è anch'essa del genere *Myroxilum*, differisce moltissimo dal *Peruiferum*, e deve però chiamarsi *Myroxilum Toluiferum*.

L'arte di lavorare i funghi in cera, già da lungo tempo sollecitata da' bottanici, e non ha guari coltivata in Milano per opera del sig *Ignazio Pizzagalli* ha ricevuto di recente la maggiore perfezione tra le mani del sig. *Luigi Calamai* Fiorentino. Questi ha modellato in cera 25 specie di funghi nativi de' contorni di Firenze, con tanta somiglianza a' funghi naturali, che riconosciutone il pregio, sono stati immantinente acquistati per un gabinetto di funghi da annettarsi all' orto botanico dell' università Pontificia di Bologna. Il medesimo si propone di seguitare a modellare tutte le altre specie della campagna fiorentina, e così potrà appagare da un lato il desiderio de' botanici, che per la difficoltà di far prosciugare e seccare i funghi interi, cercano la via di riempiere questa lacuna nei loro erbarii, e dall' altro renderà il più utile servizio alle scuole botaniche, ed alla pubblica utilità, somministrando in questa guisa gli esemplari de' funghi buoni, e de' nocivi; la qual cosa quanto sia importante, lo sanno disgraziatamente gli abitanti di quei paesi, ove l' avvelenamento pe' funghi mangiati non è raro che accada. Il detto sig. *Calamai* abita in Firenze in via della Crocetta al N. 6243.

Il freddo straordinario del gennaio 1820 avendo danneggiato grandemente gli olivi, il sig. *Giuseppe Jean*, proprietario francese, imaginò di reciderne tutti i grossi rami a qualche distanza dal tronco, e di sotterrare dell' erbe fresche intorno alle radici. Andò poi successivamente tagliando i getti che sorgevano da esse radici. Colle quali diligenze egli arrivò a salvare 25 piante d'olivo per ogni centinaio.

A Stropshire in Inghilterra si ricava dall' ortica, *urtica urens*, un filo paragonabile a quello del lino, e di cui si fanno delle tele. La pianta seccata è data per alimento al bestiame. In Russia ne ricavano una tinta verde dalle foglie, ed una gialla dalle radici. In primavera si ricava dalle sue tenere estremità un sugo salubre. In Scozia si adopra un

decotto d'ortica in vece di presame per la fabbricazione dei formaggi.

Geografia, Statistica e viaggi Scientifici.

Statistica dell'isola di Sardegna. (articolo estratto dal Bullettino del sig. di Ferussac) Abbiamo la fortuna di potere offerire ai nostri lettori delle notizie tanto certe, e tanto complete quanto è possibile d'ottenerle intorno alla popolazione di quest'isola sì poco conosciuta, o lo stato, ancora sì poco sodisfaciente, dei registri civili in quest'isola. Il quadro seguente, formato nel paese stesso da un pubblico funzionario con tutta la diligenza possibile, presenta la nuova organizzazione civile in provincie, a forma dell'editto del Re del 27 dicembre 1814, organizzazione che succede alla divisione ecclesiastica che vi esisteva, come anche presenta il numero dei distretti, e dei comuni compresi in quelle provincie, e le rispettive popolazioni di queste.

Provincie	*Distretti*	*Comunità*	*Popolazione delle Provincie*
Cagliari	9	61	95, 779
Busachi	8	81	63, 270
Iglesias	3	14	36, 685
Isili	7	51	44, 172
Lanusei	4	24	24, 541
Nüoro	7	42	47, 904
Sassari	3	25	54, 717
Alghero	3	20	26, 659
Cuglieri	4	25	30, 117
Ozieri	4	22	38, 132
	52	365	461, 976

Viaggio nell'interno dell'Affrica del tenente Clapperton. Estratto da una lettera di Tripoli del dì 7 settembre ultimo. — Giorni sono vi mandai una notarella relativa ai viaggiatori inglesi che esplorano attualmente la Nigrizia (vedi il precedente bullettino). A malgrado della desolante segretezza di questo console britannico, che non vuol dir nulla di quanto gli scrivono i viaggiatori, si sa per cosa certa che da gran tempo hanno questi discoperto il *Nilo* dei neri, il *Niger* degli antichi, e che anzi il tenente Clapperton percorre e descrive da più mesi le sue sponde, le sue diramazioni, e le regioni circon-

vicine. Egli ha mandato qui una bottiglia piena d' acqua attinta da quel fiume famoso, ed io ne ho bevuto un bicchierino. Ma di più non ne sappiamo, nè potremo saperne, se non quanto possa dall' Inghilterra venir di rimbalzo ,,.

Statistica della Toscana. Lettera del M. C. Ridolfi al Direttore dell' Antologia. Mi accorgo di un errore introdotto dal copista nella mia memoria sul commercio frumentario stampata nel suo giornale (1), e mi affretto a correggerlo.

Si legge in una nota che il dazio comunitativo ammonta a lire 10,791,663. 3. 6. mentre non è di fatto che lire 6,551,063. 3. 6. diviso nei seguenti titoli „ Tassa prediale lire 4,090,600.

Spese comunitative	„	2,310,463. 3. 6.
Spese per il catasto	„	150,000
Totale	Lire	6,551,063. 3. 6.

Spero che ella vorrà inserire nel prossimo numero dell'Antologia questa mia dichiarazione dovuta alla verità.

Mi creda frattanto

Suo Dev. Servo
C. Ridolfi.

Firenze 30 settembre 1824.

SOCIETA' SCIENTIFICHE.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

L' I. e R. Accademia dei Georgofili tenne, sotto la presidenza di S. E. il sig. Cav. March. Garzoni Venturi Governatore di Livorno, la sua solenne annua adunanza nella mattina dei 26 settembre 1824. onorata da scelta numerosissima udienza, la quale vi ascoltò col più vivo interesse, in primo luogo un giusto tributo di lode che l' Accademia pagava alla gloriosa memoria del defunto Granduca Ferdinando terzo per l' organo del dotto Accademico sig. Avv. Collini, quindi l' istoria degli studii e lavori accademici dell'anno egregiamente tessuta dal segretario degli atti sig. Marchese Ridolfi, e quella delle corrispondenze dal segretario sig. dot. Ferdinando Tartini Salvatici. Ci astenghiamo da far conoscere ai nostri lettori in compendio queste pregevo-

(1) Vedi Antologia Vol XIV. C. p. 97.

lissime produzioni, avendo divisato d'inserirle per intero nel prossimo fascicolo di novembre.

Dopo di queste il sig. Prof. Taddei lesse il rapporto della Deputazione ordinaria dell' Accademia contenente il giudizio di quella intorno ai cinque aratri-coltri che erano stati esibiti in concorso al premio offerto di 40 zecchini. La deputazione trovando che niuno dei concorrenti aveva completamente sodisfatto al quesito, ma che alcuni vi si erano lodevolmente avvicinati, chiesta ed ottenuta dall' Accademia la facoltà di divider la somma assegnata e d' accordarla ai più meritevoli, non come premio ma come incoraggiamento, assegnava zecchini 25 al coltro offerto dal sig. Marchese Ridolfi, e zecchini 15 all' altro esibito dall'agricoltore Domenico Gennai, facendo onorevol menzione di quello presentato dal sig. Romanelli, e pubblicando per il successivo anno accademico il seguente:

PROGRAMMA *del premio proposto dall' I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili nell' adunanza solenne dei* 26 *settembre* 1824.

Sarà conferito un premio di zecchini venticinque all'autore della memoria che meglio risolverà il seguente quesito:

Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma nell' attuale stato economico-agrario del loro paese avvantaggiarne la cultura, ed aumentare i profitti della medesima?

Le memorie dovranno essere inviate dentro il mese di luglio 1825. al segretario delle corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fregiate di un' epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, che conterrà il nome e il domicilio del concorrente, e che dovrà esser rimesso unitamente a ciascuna memoria.

In fine fu letto il consueto rapporto annuo del direttore dell'orto sperimentale sig. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, in cui si esponevano i risultamenti delle fatte esperienze agrarie, le vicende delle stagioni, e la loro influenza sui prodotti della vegetazione.

Società agraria di Torino.

Seduta del 7. settem. 1824. La Real società agraria ha tenuto

in questi giorni una straordinaria adunanza; fra le varie cose che sono state presentate, le seguenti sono rimarchevoli.

1. Dal sig. Direttore, una raccolta di undici opuscoli pro o contro i vantaggi dei paragrandini, argomento che molto si agita dagli agricoltori, e dai fisici italiani;

2. Dal medesimo il disegno e piano di una carrozza a vapore; del sig. *Grisit;*

3. Varii coni di una varietà di *pinus pinea*, i di cui semi sono facilmente frangibili.

Per parte del sig. Benissone, uno strano esempio di fecondità nelle noci; dieci frutti da una sola base.

Per parte del professore Giobert, varii campioni di una fibra vegetabile finissima e flessibile, bianca, propria a' tessuti, e soprattutto alla fabbricazione di carta sopraffina, proveniente detto tiglio da uno de' nostri alberi coltivati comunemente.

A nome di una giunta è stata letta una relazione intorno ai pregi di varie qualità di cotone provenienti dalla Sardegna.

A nome di altra giunta è stata letta una relazione intorno a un trattato elementare di agricoltura, e progetto di stabilimento di scuole agrarie nelle differenti provincie.

Una giunta è stata formata per l' esame delle memorie che cominciano ad arrivare intorno al quesito e premio proposto sul *Brusone de' risi.*

Il Sig. Direttore ha letto la descrizione, e presentato il modello di un granaio, nel quale, per la particolare disposizione delle cose, sempre il grano si mette in moto, e si tiene aerato. Questa ingegnosa costruzione è del Cavaliere Moretti.

Il Sig. Luciano, Veterinario, ha presentato varii calcoli intestinali di un cavallo di strana grossezza, e di struttura particolare, ed ha letto una memoria contenente congetture intorno alla loro origine e formazione.

SCOPERTE E INVENZIONI.

Il sig. *Antonio Regas* di Madrid in seguito di varii esperimenti ha riconosciuto che si può realmente filar la seta a freddo come altri avevano affermato, purchè i bozzoli sieno stati prima trattati con acqua calda per disciogliere o rammollire la materia glutinosa che lega il filo. Ad ottenere il quale effe tto si richiede una temperatura più o meno elevata, ed un' operazione più o meno prolungata, secondo il vario stato di secchezza della materia glutinosa. La seta filata a freddo ha le stesse qualità di

quella filata col metodo ordinario, in confronto del quale il nuovo sembra più comodo, più economico, e più sano.

Il sig. *Samuel Brown* inglese ha imaginato una nuova macchina da sostituirsi a quelle a vapore in certe applicazioni, ma la cui forza è sempre inferiore a quella della semplice pressione dell' atmosfera. La parte principale di questa macchina è un cilindro, o altro vaso aperto, nel quale introdotto del gas idrogene, ed accesolo, si chiude esattamente il cilindro, nel quale seguita la combustione finchè l' aria interna lo permette. Il calore sviluppatosi espandendo l' aria interna del cilindro, ne fa uscire una parte per valvole appropriate, per lo che, e per la disparizione del gas idrogene e della corrispondente proporzione di gas ossigene trasformati in acqua, si forma nell' interno del cilindro una rarefazione o una specie di vuoto, contro il quale l' aria atmosferica esercitando la sua pressione, divien causa dell' azione della macchina, per elevare acqua, e produrre altri effetti. Si possono disporre più cilindri, in ciascuno dei quali la quantità del gas che s' impiega per ottenere l' effetto è assai piccola.

Per ottenere dalla distillazione delle piante aromatiche, e specialmente dai fiori d' arancio, un' acqua migliore dell' ordinaria, e meno soggetta ad alterarsi, il sig. *Cadet de Vaux* ha suggerito recentemente un mezzo semplicissimo e di cui noi stessi facendo uso da lungo tempo avevamo riconosciuto l'utilità. Esso consiste nel porre i fiori d' arancio, o altre materie vegetabili odoranti, non a contatto delle pareti del vaso distillatorio, ma in mezzo di esso, e contenute in una cestella di giunchi, o di filo metallico, o anche in una semplice rete sospesavi, ed esposta al vapore dell' acqua che bolle nel vaso stesso.

La medicina prescrive talvolta il ferro nello stato metallico, e ridotto in particelle tenuissime, che non si ottengono se non triturando lungamente sul porfido la limatura di ferro.

Il sig. *Gaetano Rosina* pretende che si possa ottenerlo col seguente suo processo. Egli prende del filo di ferro del diametro di tre linee e mezzo, e piegatolo più volte sopra sè stesso, assai stretto per escludere possibilmente l' aria atmosferica, ne fa dei gruppi del diametro d' un pollice e lunghi due. Ricoperti questi con più strati d' argilla stemperata in acqua e priva di sabbia, allorchè sieno bene asciutti e non presentino fessura alcuna, li

espone per circa 6 giorni al fuoco d' una fornace da mattoni. Con questo mezzo l' autore afferma che il ferro, senza ossidarsi, diviene così fragile, che si polverizza colla più grande facilità triturandolo in un mortaio.

La duttilità essendo una proprietà ingenita al ferro ed inseparabile da lui finchè conserva lo stato di puro metallo, noi siamo intimamente persuasi che se nel processo del sig. *Rosina* il ferro acquista l' asserta fragilità, ciò non possa accadere che per il suo passaggio allo stato o d' ossido, o di carburo, o d' altra combinazione.

Madama *Richardson* inglese ha trovato un mezzo facile per purgare dalla materia grassa o oleosa che le imbratta, le penne che s' impiegano a scrivere. Il suo processo consiste nel tenerle per tre o quattro giorni immerse in acqua di calce saturata, nel lavarle in seguito diligentemente in acqua pura, e quindi farle asciugare con prontezza. L' efficacia di questo semplice mezzo è stata riconosciuta, e Mad. Richardson ha ottenuto dalla società d' incoraggimento per le arti manifatture e commercio una ricompensa di 20 ghinee.

Si conoscono diverse seghe rette e circolari, medianti le quali, mosse con facili mezzi meccanici, le diverse specie di legnami si riducono con facilità ed economia in tavole ed in altre forme acconcie ai bisogni dell' arti. Ora il sig. *Hacks* ha imaginato una sega, colla quale si recidono gli alberi al piede nei boschi stessi con molta prontezza e facilità. La macchina è di facil trasporto, non presenta difficoltà nella sua montatura ed esercizio, e coll' opera di soli due uomini recide in quattro minuti un' albero del diametro di due palmi.

Il sig. *Thomas* a Colmar, il sig. *Chevalier* a Dresda, e più ancora il sig. *Chomas* in Russia, uno indipendentemente dall altro, coll' uso di macchine e di processi appropriati, son giunti a formare con una grande rapidità un gran numero di mattoni d' ogni forma e dimensione, e nei quali l' argilla essendo assai compatta, ne rende pronto l' asciugamento e la cottura. Formano anche coll' argilla stessa ogni specie di materiali e d' oggetti per uso delle costruzioni sì civili che militari, qualunque ne sia la forma, ornati, colonne, capitelli, ec.

Il sig. colonnello *Goldfinch* ha ottenuto un premio per avere imaginato e costruito dei ferri da cavalli d' una nuova ed in-

gegnosa struttura, che consiste nel formarli ciascuno di due parti, unite insieme per mezzo d' una cerniera. Questa disposizione ha per oggetto il render libera nei suoi movimenti l' unghia di questi animali, e quindi il preservarne le estremità da quelle fra le molte malattie che le investono, alle quali danno spesso causa i ferri ordinarii.

A prevenire l' incomodo che arreca la polvere delle strade, specialmente di quelle che sono destinate al passeggio in vicinanza delle grandi città, il sig. *Gilmor* di Newcastle propone di sostituire all'adacquamento semplice l' uso d' una forte soluzione di sal marino, che per la sua deliquescenza, o per la sua proprietà d' assorbire l' umidità dall' atmosfera, manterrebbe la terra sufficientemente umettata, specialmente rinnovando l' irrigazione di mese in mese o di sei in sei settimane.

Le acque madri delle saline e delle nitriere, come formate di sali eminentemente deliquescenti, sarebbero, a parer nostro, assai più efficaci. Lo che notiamo nel tema dell' autore, e prescindendo da ogni considerazione intorno all' effetto che quelle materie saline produrrebbero sulle scarpe e stivali dei passeggeri comodi, e sui piedi dei non pochi che passeggiano scalzi.

G. Gazzeri

Memoria sull' uso ragionato delle macchine, letta da Gio. Batta. Lapi nell' adunanza de' 4. Gennaio 1824. dell' I. e R. Accademia de' Georgofili. Firenze. Stamp. del Marchini, 1824. in 8 di pag. 59. prezzo Lire 1.

Ci limiteremo ad annunziare questo opuscolo, desiderando che quei che intendono a questo argomento ne giudichino dopo avere appagata la curiosità loro coll' intera lettura del libro.

Ma poichè alla memoria è premessa una lettera all' editore dell' Antologia, il quale in una nota vien tassato di *parzialità* perchè ricusò all' una ed all' altra un luogo nel suo giornale, il pubblico giudicherà della giustizia di tale accusa che il direttore dell' Antologia si è tirata addosso temendo che un semplice atto d' una adunanza accademica potesse far nascere una contesa letteraria, alla quale forse non avrebbero preso piacere i di lui associati. E per combinare questo suo dubbio colla sodisfazione del desiderio del sig. Lapi, parevagli aver fatto abbastanza offerendosi di stampare a proprie spese e distribuire

col giornale la detta memoria; offerta che fu prima vocalmente accettata e quindi rigettata.

E poichè il sig. Lapi si è fatto lecito di pubblicare la lettera scrittagli in tale occasione dal direttore dell' Antologia, e non destinata sicuramente alla stampa, avrebbe potuto aggiungere quanto quest' ultimo a voce al signor Lapi, e per lettera al sig. A. Paolini disse, e scrisse sul tal proposito.

Il rifiuto fatto della lettera, tal quale è ora pubblicata, siamo d' avviso che in faccia al pubblico assolva sufficientemente l' editore dalla taccia imputatagli di parzialità.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XI. *Ottobre* 1824.

162. *Corso analitico di Chimica di G. Mojon.* Quarta edizione italiana corretta ed aumentata. GENOVA, presso Yves Gravier, Stamp. Librajo, 1824.

Le continue ricerche che ci vengono fatte da varie parti, del *Corso Analitico di Chimica* del Prof. Mojon; le ripetute edizioni che di quest' opera si sono succedute con rapidità, e le varie traduzioni da' dotti chimici stranieri pubblicate, sono bastevoli argomenti dell' eccellenza dell' opera che ci proponiamo di riprodurre in una quarta edizione italiana.

Quest' opera infatti è ormai divenuta il manuale di quasi tutte le scuole chimiche d' Italia; il codice o guida di tutti coloro, che senza voler ricorrere a voluminosi trattati amano però di ben conoscere i rapporti che hanno i diversi corpi della natura tra di loro, e le mirabili leggi della loro composizione e decomposizione.

Le grandiose scoperte che tutto giorno si vanno facendo da sommi chimici, e le nuove teoriche da essi proposte dietro siffatti ritrovati, rendevano necessarj de' cambiamenti all' ultima edizione di quest' opera.

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Abbiamo quindi pregato l' autore della stessa di volerci fornire tutte quelle aggiunte e correzioni necessarie allo stato attuale della scienza, ed egli si è di buon grado prestato alle nostre istanze; ci lusinghiamo quindi che questa nuova edizione, notabilmente accresciuta di articoli del tutto nuovi ed importanti, otterrà presso il colto pubblico quello stesso accoglimento che già venne accordato alle antecedenti.

L'opera sarà divisa in due volumi; carta, formato, e caratteri simili al presente manifesto.

Il primo tomo è già pubblicato, il secondo sarà distribuito al principio del mese di novembre prossimo; il prezzo è fissato a franchi 6 per i due volumi; se ne sono stampate poche copie in carta velina, il prezzo è di 10 franchi.

163. *La Gerusalemme liberata. Poema di* TORQUATO TASSO, *ridotta a miglior lezione*; aggiuntovi il confronto delle varianti tratte dalle più celebri edizioni, con note critiche sopra le medesime. *Firenze* 1824 presso *Giuseppe Molini*, all' insegna di Dante. 2. vol. in 8. grande carta velina, con rittratto dell' A. inciso da Luigi Mossi, sotto la direzione del sig. Garavaglia. — Prezzo paoli 24.

164. *Storia della Scultura*, dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di CANOVA; del conte LEOPOLDO CICOGNARA, per servire di continuazione all'opera di *Winckelmam* e di *d'Agincourt* — Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall' autore. *Prato* 1824. *Fratelli Giachetti*. Vol. quinto; libro quinto. Stato della Scultura nel tempo del Buonarroti, opeca terza di pag. 550 in 8. grande. Carta velina con tavole 30 in foglio. Prezzo Lire 22. 12. per gli associati.

165. *Collezione di tutti i drammi e opere diverse di* CARLO GOLDONI. Prato 1824. Fratelli Giachetti. Tomo terzo.

166. *Dei delitti e delle pene*, del marchese CESARE BECCARIA, con l' aggiunta d' un' esame critico dell' AVV. ALDOBRANDO PAOLINI, ed altri opuscoli di legislazione, e giusisprudenza criminale. — *Firenze* presso *L. Pezzati*. Tom. VI ed ultimo in 8. prezzo Lir. 5. a carta comune, e lire 6. a carta velina.

167. *Cenni sulla storia politica e letteraria degli italiani* dedicati alla nobil signora Maria Buri, in occasione delle fauste sue nozze col nobil signore Andrea C. Giovannelli patrizio veneto. — *Verona* 1824. *tip. Biselli*, 8. di p. 122.

168. *Canzoni del* CONTE GIACOMO LEOPARDI, *Bologna* 1824. *Nobili ec.* un vol. 8. di pag. 198. — prezzo lire 2 italiane.

169. *Annali d' Italia*, dal 1750, compilati da A. COPPI. *In*

Roma 1824. nella *stamperia de Romanis.* — Tomo secondo, dal 1797. al 1800. 8. di pag. 450. Prezzo paoli 9.

170. *Discorso intorno ad alcune regole principali dell' arte critica,* relativamente alle due dissertazioni della patria di Cristoforo Colombo, pubblicate ne' volumi dell' accademia reale delle scienze di Torino. Torino 1824, —coi tipi *Allianei,* 8. di p. 60.

171. *Di una paraplegia sanata col fuoco,* osservazione indirizzata al sig. G. B. Palletta, dal D. LUIGI PACINI. *Lucca.* 1824. tip. *Bertini.* 8. di p. 19.

Correzioni all' articolo *Legislazione* dell' avvocato Massa, inserito nel vol. XV. A. pag. 117.

Errata.			*Corrige.*
Pag. 128. lin 11.	*intero*	leggasi	infesto
„ 130. „ 16.	*reo di fatto*	„	reo di falso
„ 133. „ 16.	*superstiziosa*	„	involta nella caligine della superstizione.
„ 133. „ 36.	*ne confonde gl'interessi ec.*	„	ne confonde gl' interessi e di molti individui ne fa in certo modo un individuo solo, donde scaturisce quel prezioso commercio di uffizi e quella necessità di conciliarsi l'altrui benevolenza con una regolarità di condotta atta a cattivare l' altrui stima, ciò che dà origine a un nuovo ordine di cose, al *mondo morale.*
„ 138 „ 34.	*Il legislatore sappia far uso*	„	che il legislatore sappia far uso di questi tanti e sì utili vantaggi; che discenda a cercare nella miniera che gli si è aperta i ricchi metalli ond'è ricolma; che dalla medicina, ec.

„	141.	„	4. *cioè delle legge*	„	cioè della legge.
„	143.	„	22. *agitata imaginazione ec.*	„	agitata imaginazione, che solo offrendo oggetti di terrore, fa loro antivedere nel presente un avvenire altrettanto funesto che inevitabile.
„	150.	„	18. *ab instantior*	„	ab instantia.
„	150.	„	27. *rivenne*	„	rinvenne.
„	152.	„	3. *sembrami chiaro però ec.*	„	ma anche in proporzione più concludente dovendosi esigere la prova del fatto delittuoso e la giustificazione del guardato silenzio, essa diventa altrettanto più difficile, ciò che può essere un sufficente compenso.
„	152.	„	9. *civili e criminali*	„	civili e criminali; nei primi de' quali ec.
„	152.	„	12. *Ne' secondi ec.*	„	e ne' secondi ec.
„	154.	„	10. *ed ha il diritto d' interrogare*	„	e ch' egli ha il diritto d' interrogare
„	154.	„	11. *di lui protettori, l' oppressione*	„	di lui protettori, ognun vede che l' oppressione ec.
„	159.	„	4. (nota) *Bavoult*	„	Bavoust.

FINE del Fascicolo XLVI.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
	7 mat.	28. 2,0	20,9	18,0	65		Sc.Lev	Sereno rag.	Ventic.
1	mezzog.	28. 2,6	21,8	22,7	40		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	22,6	20,7	41		Gr. Tr.	Nebbioso	Calma
	7 mat.	28. 3,3	22,0	19,5	52		Sc.Lev	Nuv. neb.	Vento
2	mezzog.	28. 4,0	21,9	20,5	54		Maes.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 3,6	21,3	18,5	75		Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,5	20,4	17,3	80		Lév.	Nuv. neb.	Ventic.
3	mezzog.	28. 2,8	20,4	18,5	67	0,15	Sc.Lev	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 2,4	19,1	15,0	94	0,85	Scir.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	28. 1,8	18,4	14,5	93		Scir.	Nebbioso	Vento
4	mezzog.	28. 1,3	19,1	19,0	75		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,4	20,0	17,0	88		Lib.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 0,9	19,1	15,3	91		Ostr.	Nebbioso	Ventic.
5	mezzog.	28. 0,4	19,1	18,2	79		Gr. Tr.	Caliginoso	Vento
	11 sera	27. 11,8	19,7	18,0	78		Lib.	Nuv. rag.	Calma
	7 mat.	27. 11,7	19,1	17,0	81		Scir.	Nuvolo neb.	Ventic.
6	mezzog.	27. 11,3	19,5	20;0	71		Maestr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,1	20,2	19,0	84		Ostr.	Misto	Calma
	7 mat.	28. 0,5	19,7	16,5	82		Ostr.	Ser. rag.	Ventic.
7	mezzog.	28. 0,4	20,6	20,5	60		Lev.	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	21,1	18,0	82		Lib.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,4	20,2	16,8	90		Lib.	Nebbioso	Calma
8	mezzog.	28. 0,5	20,4	20,0	62		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	20,9	17,0	70		Scir.	Bel sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,4	20,0	16,0	80		Scir.	Ser calig.	Ventic.
9	mezzog.	27. 11,7	20,9	21,9	41		Os.Lib.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 11,8	20,4	15,0	88	0,34	Tram.	Nuvoloso	Ventic.
	7 mat.	28. 0,0	19,5	15,5	91		Lev.Sc	Ser. nuvolo	Ventic.
10	mezzog.	28. 0,3	19,6	17,5	67	0,28	Lib.	Ser. nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,0	19,1	15,0	82		Os. Lib	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28. 1,9	18,2	15,0	84		Os. Sc.	Sereno nuv.	Vento
11	mezzog.	28. 1,1	18,7	18,9	48		L. Pon.	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,4	19,1	15,0	75		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,3	14,2	13,0	80		Scir.	Bel sereno	Calma
12	mezzog.	28. 2,0	18,4	18,0	51		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	19,2	15,5	75		Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,4	17,8	15,0	81		Scir.	Ser. rag.	Calma
13	mezzog.	28. 2,3	18,6	18,5	40		Maes.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,3	19,5	16,0	86		Pon. L.	Ser. rag.	Calma
	7 mat.	28. 2,6	18,6	16,0	66		Tram.	Sereno	Ventic.
14	mezzog.	28. 2,7	19,5	20,9	40		Gr. Tr.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	28. 2,9	19,5	17,0	53		Gr. Tr.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,3	18,8	17,0	67		Grec.	Nuv. neb.	Calma
15	mezzog.	28. 3,3	19,3	20,3	42		Gr. Tr.	Caliginoso	Vento
	11 sera	28. 3,3	19,5	17,0	63		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,3	18,6	16,0	61		Tram.	Ser. rag.	Calma
16	mezzog.	28. 3,6	19,5	20,3	39		Tram.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 3,6	20,0	17,0	56		Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,4	19,3	15,0	59		Scir.	Sereno	Ventic.
17	mezzog.	28. 2,7	19,5	22,0	29		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 2,0	20,9	19,0	40		Gr. Lev	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,3	19,1	15,0	52		Lev.	Sereno	Calma
18	mezzog.	28. 1,3	20,0	21,3	38		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	20,9	18,0	50		Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,0	20,0	15,0	68		Sc. Lev	Ragnato	Ventic.
19	mezzog.	28. 0,6	20,4	20,5	39		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,4	17,5	57		Sc. Lev	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 1,0	19,1	15,0	70		Scir.	Caliginoso	Calma
20	mezzog.	28. 0,6	19,7	19,8	48		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	17,0	60		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,0	19,1	15,0	70		Scir.	Caliginoso	Calma
21	mezzog.	28. 1,0	19,1	18,9	61		P. Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	16,0	80		P. Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,9	19,1	15,0	70		Scir.	Caliginoso	Calma
22	mezzog.	28. 1,6	19,5	19,2	56		P. Lib.	Sereno nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	20,4	17,0	70		Os. Sc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28 1,8	19,1	15,0	80		Os. Sc.	Caliginoso	Calma
23	mezzog.	28. 1,8	19,6	20,0	59		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	20,0	18,0	80	0,01	Gr. Lev	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,8	19,1	15,0	90		Lev.	Nuvolo	Calma
24	mezzog.	28. 1,8	19,7	19,5	63		Gr. Lib	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	28. 1,6	20,0	16,0	90	0,22	Greco	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 1,0	19,1	15,0	90	0,35	P. Lib.	Piovoso	Vento
25	mezzog.	27. 9,3	18,4	16,7	85	0,34	Lev. Sc	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	27. 10,4	18,0	15,5	79	0,08	Lib.	Nuv. rotti	Ventic.
	7 mat.	27. 8,3	16,9	13,5	86		Scir.	Nuvoli gonfi	Calma
26	mezzog.	27. 8,0	16,9	14,0	85	0,28	Pon.	Piog. dirotta	Vento
	11 sera	27. 8,0	15,5	13,0	91		Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 8,3	14,8	12,5	68	0,07	Gr.Tr.	Nuv. rotti	Calma
27	mezzog.	27. 9,4	15,1	14,8	53		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,1	15,1	11,0	70		Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 11,5	14,2	11,0	80		Scir.	Nuv. rotti	Calma
28	mezzog.	28. 1,7	14,8	15,1	62		Pon.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	28. 1,8	15,5	12,0	80		Scir.	Nuvoloso	Calma
	7 mat.	28. 1,3	14,6	12,0	90		Scir.	Caliginoso	Calma
29	mezzog.	28. 2,0	14,9	15,0	68		Sc. Lev.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 2,9	15,5	15,0	70		Gr. Lev	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,4	15,1	12,0	80		Scir.	Nuvoloso	Ventic.
30	mezzog.	28. 1,5	15,7	18,0	52		Tram.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	28. 1,1	16,4	16,0	70		Os.Lib	Nuvoloso	Calma

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

3. Pioggia dirotta dalle 3 alle 4 e mezzo pomeridiane.

8. Nella sera lampi, tuoni e scosse d'acqua.

10. Dalle ore 10 e tre quarti fino alle ore 11 e un quarto antimeridiane fortissime scosse d'acqua.

24. Nel giorno pioggia con lampi e tuoni.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*,	Lire 36 toscane per 1 anno 18 6 mesi 9 3 mesi	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto
per il *Ducato di Parma*, —	franchi 36.	franco alle frontiere
per lo *Stato Pontificio*, —	scudi 7.	franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, —	ducati 9.	non compreso il porto
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, —	franchi 36.	franco Torino o Milano

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—23, non si rilascia più a meno di L. 80—;

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

OTTOBRE 1824.

Gli Eremiti in libertà, de' sig. Iouy e Jay (*M.*) Pag. 3
Della vita di A. Canova, compilata da Melchior Missirini. (*M.*) „ 21
Dei diritti per le leggi delle XII tavole competenti ai creditori sul corpo del comun debitore. (*P. C.*) „ 71
Le Macchine. (*L.*) „ 78
Nuove esperienze elettro magnetiche del *cav Leop. Nobili.* „ 93
Breve rivista letteraria inglese. (*S. V.*) „ 100
Real Museo Borbonico in Napoli. *A. Benci.* „ 124
Poesie del professor Antonio Mezzanotte. *M. A. Lucchesini.* „ 130
Nuova grammatica greca di Giuseppe Crispi. „ „ 140
Dell' attuale stato economico delle Meremme toscane. *D. Thaon.* „ 143
Memoria sul danno di una tassa sopra i grani esteri. *Commendator Lapo de' Ricci.* „ 148
Bullettino scientifico N. XIII. *G. Gazzeri.* „ 164
Annali delle scienze naturali. „ 164
Meteorologia. „ 166
Fisica e chimica. „ 170
Geologia. „ 172
Mineralogia. „ 175
Botanica e agricoltura. „ 176
Geografia, statistica e viaggi scientifici. „ 181
Società scientifiche. — Accademia de' Georgofili. „ 182
Scoperte invenzioni. „ 184
Memoria sull' uso ragionato delle macchine, di G. D. Lapi. „ 187
Bullettino bibliografico N. XII. „ 188
Tavole Meteorologiche per il mese di Settembre